

# Economia a mano armata 2024

Spesa militare e industria delle armi  
in Europa e in Italia

sbilibri 30 | [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook) | aprile 2024



**GREENPEACE**

Immagine di copertina di Mauro Biani che ringraziamo per la gentile concessione.

Questo volume è frutto di un lavoro collettivo al quale hanno contribuito tutti gli autori. Si ringrazia Sofia Basso per il lavoro di coordinamento

Grafica e impaginazione: Cristina Povoledo ([cpovoledo@gmail.com](mailto:cpovoledo@gmail.com))

La stesura di questo Rapporto è stata conclusa il 7 aprile 2024

Greenpeace è una rete globale indipendente che sviluppa campagne e agisce per cambiare opinioni e comportamenti, per proteggere e preservare l'ambiente e per promuovere la pace. Siamo indipendenti e non accettiamo fondi da governi, istituzioni europee, aziende o partiti politici. Greenpeace ha oltre tre milioni di sostenitori, e 26 organizzazioni indipendenti nazionali e regionali con uffici in più di 55 Paesi. Sostieni le attività di Greenpeace: <https://www.greenpeace.org/italy/sostienici/>  
Dona il 5x1000 a Greenpeace: codice fiscale 97046630584

La Campagna Sbilanciamoci!, nata nel 1999, riunisce 51 organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica.

Le attività di Sbilanciamoci! sono coordinate dall'Associazione di Promozione Sociale Lunaria ([www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)) e sono autofinanziate. Per sostenerle è possibile:

- versare un contributo direttamente online dalla pagina [www.sbilanciamoci.info/sostieni/](http://www.sbilanciamoci.info/sostieni/)
- versare un contributo sul conto corrente bancario IT49E0501803200000010017382, Banca Popolare Etica, intestato all'associazione Lunaria, indicando come causale "Donazione Sbilanciamoci!"
- destinare il 5x1000 a Sbilanciamoci!, mettendo la firma sulla dichiarazione dei redditi nel riquadro "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale..." e inserendo nello spazio "codice fiscale del beneficiario" il codice fiscale 96192500583 di Lunaria, l'Associazione di Promozione Sociale che coordina le iniziative di Sbilanciamoci!.

## Contatti e informazioni

Sbilanciamoci!

c/o associazione Lunaria, via Buonarroti 39, 00185 Roma  
06 8841880

[sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info)

[info@sbilanciamoci.org](mailto:info@sbilanciamoci.org)

---

## Indice

- 3**     **Prefazione**  
Carlo Rovelli
  
- 5**     **Politica della guerra e politica della pace**  
Giulio Marcon
  
- 13**    **La deriva verso la guerra**  
Francesco Strazzari
  
- 19**    **L'Europa delle armi. La spesa militare e i suoi effetti economici  
in Germania, Italia e Spagna. Rapporto di Greenpeace**  
Chiara Bonaiuti, Paolo Maranzano, Mario Pianta e Marco Stamegna
  
- 65**    **Spese militari e industria delle armi: un intreccio problematico**  
Francesco Vignarca
  
- 75**    **Una difesa comune per l'UE**  
Raul Caruso
  
- 85**    **L'energia militarizzata: quando le forze armate proteggono gas  
e petrolio**  
Sofia Basso
  
- 91**    **L'industria militare in Europa**  
Gianni Alioti
  
- 111**   **L'industria militare in Italia**  
Gianni Alioti
  
- 125**   **Il Tempest che sta arrivando**  
Guglielmo Ragozzino
  
- 133**   **L'esportazione italiana di armamenti nel contesto europeo  
e internazionale**  
Giorgio Beretta
  
- 149**   **Dalle mine Valsella alle bombe Rwm. Passato e futuro  
della riconversione dal militare al civile**  
Marinella Correggia
  
- 155**   **Piattaforme digitali e commesse militari negli Stati Uniti**  
Andrea Coveri e Dario Guarascio
  
- 164**   **Autori**



---

# Prefazione

Carlo Rovelli

Penso che ci troviamo su una china drammaticamente pericolosa. L'“Orologio dell'Apocalisse”, la valutazione periodica del rischio di catastrofe planetaria iniziata nel 1947 dagli scienziati del *Bulletin of the Atomic Scientists*, non ha mai indicato un livello di rischio alto come ora. Le tensioni internazionali sono cresciute bruscamente. Molti governi moltiplicano forsennatamente le spese militari. Si parla apertamente di una possibile guerra atomica. La demonizzazione reciproca si è impennata: nelle narrazioni di molti paesi, “gli altri” vengono dipinti come criminali pazzi e pericolosi, in perfetta simmetria. C'era un tempo in cui i leader mondiali, da Clinton a Gorbachev, da Mandela ai politici che hanno fermato la guerra civile in Irlanda, pensavano in termini di “risolvere i problemi senza spargere sangue”. Oggi i politici parlano in termini di “vincere e abbattere il nemico, non importa se costa spargere sangue”. Queste sono le parole che vengono pronunciate sempre più spesso a Washington come a Tel Aviv, a Mosca come a Berlino. Un esasperato nazionalismo si diffonde in vari paesi del mondo, dall'India agli Stati Uniti, e cresce ovunque. La catastrofe climatica è già in corso, e le contromisure che stavamo iniziando a prendere sono già state accantonate, messe in secondo piano dall'urgenza di litigare. Il mondo scivola inesorabilmente verso un'altra delle sue periodiche catastrofi: quando gli esseri umani si massacrano l'un l'altro, pieni di ardore, convinti da ogni parte di essere nel giusto, dalla parte del vero Dio, della Democrazia, della Santa Patria, tutti convinti che gli aggressori, i cattivi, siano gli altri.

La fonte dell'instabilità recente è chiara. Il piccolo gruppo di nazioni composto da America, Canada, Europa, Australia e Giappone, minuta minoranza dell'umanità, disponeva fino a ieri di una gigantesca supremazia economica ereditata dal colonialismo, che dalla fine della guerra fredda ha permesso un controllo politico pressoché completo del pianeta. Il diffondersi della prosperità nel mondo sta modificando radicalmente la situazione, lasciando a questo piccolo gruppo ormai praticamente la sola supremazia militare. Il mondo sta cercando di adattarsi a questa nuova geografia economica. Se sarà in grado di farlo in maniera pacifica o violenta, è la questione che deciderà la storia di questo secolo.

Su questo scenario pericoloso si sovrappone l'immensa e scellerata pressione esercitata dai fabbricanti di armi di tutto il mondo. Gli smisurati proventi dell'industria militare generano un potere che spinge all'incremento degli armamenti e al loro uso, per il solo motivo che qualcuno ci guadagna. È celebre la denuncia di

---

questo stato di cose fatta dallo stesso presidente americano Eisenhower, che ben conosceva il sistema dall'interno. In Italia, un personaggio che ha giocato un ruolo centrale per la potente industria militare italiana è ora ministro della difesa. Il sito web del ministero della difesa ora menziona fra le sue priorità quella di aumentare, per lucro, la vendita di armi. Le decisioni strategiche di armamento del nostro paese possono essere influenzate dai fabbricanti di armi. La vita e la morte delle persone, la guerra e la pace, dipendono dagli interessi economici di questo o di quello.

Quello di cui il pianeta ha bisogno oggi sono teste fredde, capaci di pensare globalmente, di pensare all'interesse comune, ai pericoli comuni, di calmare il gioco che si sta facendo sempre più pericoloso per tutti. Servono leader ragionevoli capaci di cercare soluzioni pacifiche agli inevitabili conflitti di potere. La maggior responsabilità è sulle spalle dell'Occidente, che deve decidere se accettare serenamente la rinegoziazione dell'equilibrio del potere globale, resa inevitabile dalla diffusione della prosperità nel mondo, o rimanere arroccato alla sua attuale posizione di predominio. Deve decidere se accettare un pianeta più democratico a livello globale o continuare ad arrogarsi esplicitamente, come ora, una rapace leadership mondiale.

L'Europa, al momento molto spersa, potrebbe giocare un ruolo importante nel calmare le acque. L'Italia, in tutto ciò, è in prima linea. Mentre altri paesi europei come Austria, Irlanda, Spagna, cercano posizioni di neutralità o equilibrio, e invocano la calma, l'Italia è totalmente allineata ai più bellicosi. È uno dei principali produttori di armi al mondo e uno dei principali fornitori di armi ad Israele. Ha preso il comando delle operazioni militari europee contro lo Yemen, non autorizzate dalle Nazioni Unite, in palese violazione del diritto internazionale. È complice di ripetute violazioni della legalità internazionale in questa guerra e in diverse altre precedenti, non autorizzate dalle Nazioni Unite, in cui ha partecipato. Ma soprattutto, è in prima linea nella forsennata corsa agli armamenti che ci sta spingendo verso l'abisso.

L'Italia ha nel suo DNA culturale e politico una profonda avversione alla guerra, rinforzata nel secolo scorso dalla chiara consapevolezza del disastro generato dall'esaltazione della guerra e dalla glorificazione delle armi che hanno caratterizzato il ventennio di Mussolini. Esiste un'Italia vasta che desidera un mondo più pacifico, ma che al momento non trova un riferimento politico da sostenere, se non nelle parole del Papa. Esiste un'Italia consapevole che non vuole la corsa agli armamenti che ci sta portando alla catastrofe. Questo libro è uno strumento per questa Italia. Dati, riflessioni, idee per cercare di fermare questa corsa verso l'ennesima follia dell'umanità.

---

# Politica della guerra e politica della pace

Giulio Marcon

La *politica della guerra* si basa sul riarmo, sul nazionalismo, sul dominio degli interessi economici e delle materie prime, sulla politica di potenza, sull'ideologia della geopolitica, sulle aree di influenza, su un'economia liberista e delle diseguaglianze. La *politica della pace* si basa sul disarmo, sulla prevenzione dei conflitti, sulla cooperazione internazionale, sulla democrazia internazionale ed il ruolo degli organismi sovranazionali, su un'economia di giustizia e l'eguaglianza. Non c'è un *realismo dei governi* (la politica, che presuppone anche la guerra) cui si contrappone un *idealismo della pace* (che rifiuta le armi): si tratta invece di politiche diverse, di strategie contrapposte, di visioni tra loro irriducibili.

Ricordiamo in poche parole cos'è successo dalla fine della guerra fredda ad oggi: l'esplosione delle guerre, in prevalenza nazionali e interne (ben 49 tra conflitti a bassa, media e alta intensità) con – tra le altre conseguenze – l'accentuazione del fenomeno migratorio; la comparsa delle guerre *del* e *al* terrorismo dopo l'attentato alle torri gemelle del 2001; la crescita del nazionalismo aggressivo in molti paesi (non solo nei regimi autoritari, ma anche nelle democrazie); l'aumento verticale del commercio e delle armi e delle spese militari nel mondo (arrivate nel 2022 a oltre 2.200 miliardi di dollari); l'affermazione di un marcato unipolarismo a guida NATO che è intervenuta in diverse guerre (dalla Bosnia Erzegovina all'Afghanistan); la progressiva demolizione del ruolo degli organismi internazionali come le Nazioni Unite; la crescita di una ideologia geopolitica fondata sugli interessi di potenza.

Come ha ricordato Mary Kaldor le *nuove guerre*, dopo il 1989, hanno assunto diverse caratteristiche rispetto alle guerre tradizionali: la presenza di attori (militari e civili) non statali (bande, eserciti mercenari, stati auto-dichiarati, ecc.); la diffusione del carattere *interno* di molte guerre dopo la caduta di stati sovranazionali (dove hanno influito motivi di carattere etnico e religioso) ed il disfacimento dell'ordine politico della prima parte del secondo dopoguerra; la diffusione di un'economia di guerra che si intreccia con la criminalità e un'*economia degli aiuti umanitari* cresciuta enormemente negli ultimi decenni.

Affermare però che negli ultimi anni ci sia stato un ritorno della guerra può essere fuorviante.

Negli ultimi decenni la guerra non si è mai fermata. Scorrendo le statistiche delle Nazioni Unite o i rapporti del SIPRI (il prestigioso istituto svedese per il di-

---

sarmo voluto da Olof Palme) degli ultimi trenta anni, la guerra è una costante del secondo dopoguerra e del dopo-guerra fredda. Ogni anno decine di conflitti violenti insanguinano il pianeta: conflitti locali, nazionali ed etnici, invasioni, interventi militari che provocano centinaia di migliaia di morti, distruzioni immani, sofferenze che si prolungano nel tempo. Spesso si tratta di guerre dimenticate e nascoste, talvolta asimmetriche, in cui – come ricordato in precedenza – combattono bande paramilitari ed eserciti privati: guerre che, a differenza di quelle di una volta, spezzano le vite più dei civili che dei soldati.

Durante la crisi degli euromissili, nella fase del riarmo nucleare degli anni '80, Alberto Moravia disse che sarebbe stato necessario “tabuizzare” la guerra, cioè renderla un tabù come succede per altri comportamenti umani inaccettabili, come l'incesto. Da allora è successo l'opposto. La guerra è stata rilegittimata come strumento ordinario di politica internazionale (“la guerra come continuazione della politica con altri mezzi”): non è mai diventata un tabù, ma la normalità della politica estera. Il politologo tedesco Ekkehart Krippendorff, il cui licenziamento politico dall'università di Berlino fu la miccia della rivolta degli studenti tedeschi nel 1968, scrisse una ventina d'anni fa un saggio, intitolato *Critica della politica estera*, in cui argomentò il legame indissolubile tra la politica estera, gli interessi di potenza e la guerra. E così è stato in questi anni: la politica estera è consustanziale alla guerra e, comunque, all'uso dello strumento militare.

A volte si associano termini completamente diversi: guerra, conflitti, lotta. Ma la lotta di solito ha delle regole e non annienta gli avversari. I conflitti possono essere nonviolenti e rappresentano il sale delle relazioni sociali e della democrazia, che a sua volta è un modo per risolvere le controversie senza ricorrere alle armi. La guerra è invece un crimine, e basta: non rispetta le regole, nemmeno più quelle del diritto internazionale umanitario, è per sua natura violenta e ha come obiettivo la distruzione del nemico. Ci sono sicuramente delle eccezioni, come le guerre di difesa o la seconda guerra mondiale, ma per noi vale in linea di massima quanto affermava Erasmo da Rotterdam contro la teologia predominante del tempo: *sempre meglio una pace ingiusta, che una guerra giusta*. Anche perché è rarissimo che la guerra termini in modo giusto. La pace si fa tra nemici, non tra amici; è sempre un compromesso e lascia molto spesso insoddisfatti chi pensa di essere dalla parte della ragione. La guerra non porta alla riconciliazione se non in rarissimi casi (come parzialmente in Sudafrica, dove però non ci fu guerra, ma un'oppressione violenta di una minoranza), ma è causa di ulteriori fratture e sofferenze nelle popolazioni che ne hanno subito le conseguenze.

---

Nella Cipro divisa in due di oggi, c'è forse la pace giusta a cinquanta anni dalla guerra turco-cipriota del 1974? E nella Bosnia Erzegovina, il trattato di Dayton del 1995 ha forse portato alla stabilità e alla riconciliazione tra le nazionalità? E in Medio Oriente, dove palestinesi (massacrati in questi mesi dalla ritorsione israeliana su Gaza) e curdi vedono ancora negati i loro diritti, c'è forse giustizia? E poi c'è un'altra cosa da ricordare: la guerra non è così efficace nel raggiungere gli obiettivi che si prefigge e non porta di per sé maggiore stabilità. La guerra molto spesso è un tragico fallimento. L'intervento americano e della NATO ha forse portato stabilità, pace e diritti umani, innanzitutto per le donne, in Afghanistan dopo venti anni di occupazione? E ancora in Medio Oriente, due guerre del Golfo contro l'Iraq (1991 e 2003) hanno forse portato stabilità e pace in quell'area? E l'intervento dei bombardieri dal cielo di francesi e americani nel 2011 ha portato la pace in Libia? Certamente ha contribuito a defenestrare Gheddafi, ma da allora la guerra civile ha insanguinato il paese.

A partire dal 1999, con la guerra in Kosovo, si è tentato non solo di rilegittimare, ma di nobilitare la guerra. Magari chiamandola in altro modo: per la guerra in Ucraina, Putin ha parlato di “operazione militare speciale”, in occidente la guerra del Golfo fu definita “operazione di polizia internazionale”. E la guerra del 1999 fu chiamata *umanitaria* (si parlò anche di *ingerenza umanitaria*) e il primo ministro inglese di quei tempi, Tony Blair, forse influenzato dal passato di dominazione coloniale del suo paese, disse che dovevamo inaugurare l'epoca dell'*imperialismo dei diritti umani*, il cui compito era di *esportare* la democrazia in quei paesi riluttanti ai nostri valori e alle regole che si è dato il consorzio internazionale.

Solamente che quelle regole erano spesso, e lo sono anche oggi, a geometria variabile, per cui a seconda dei popoli e delle aree geografiche coinvolte valeva, e vale ancora, il principio dei “due pesi, due misure”: abbiamo ricordato il caso dei palestinesi e dei curdi, ma la lista potrebbe essere lunga, dal popolo Saharawi ai Rohingya, a tanti altri. I diritti umani vengono misurati con il metro della geopolitica, della *realpolitik*, degli interessi della politica estera dei paesi interessati. E c'è anche un altro punto a questo collegato. Invece di legittimare il consorzio internazionale, dando più forza alle Nazioni Unite, alle politiche multilaterali, al disarmo e alla prevenzione dei conflitti, si è scelta in questi anni la strada opposta: quella delle alleanze militari, del riarmo, dell'interventismo militare.

In questi anni – lo dice sempre il SIPRI – le spese militari sono aumentate costantemente fino a superare la stratosferica cifra di 2.200 miliardi di dollari: le guerre servono per utilizzare e consumare questa particolare *merce*, rivitalizzando un'indu-

---

stria bellica che in questi anni non ha mai smesso di lavorare. La guerra è sempre una buona scusa per nuove commesse militari. Tutti hanno aumentato le spese militari in questi anni: Stati Uniti, Cina, Russia, India, Europa. Da ricordare però che il 40% della spesa militare è degli Stati Uniti, mentre l'Unione Europea, complessivamente, ha una spesa militare superiore di tre volte a quella della Russia.

Ora, dopo i conflitti armati nella ex-Jugoslavia degli anni '90, una guerra drammatica è tornata a lambire l'Europa, con la Russia di Putin che ha sferrato una criminale aggressione all'Ucraina. Sarebbe utile ricostruire le dinamiche che hanno portato dalla prima (2014) alla seconda guerra in Ucraina (2022), evidenziando il ruolo giocato dalla NATO e dall'occidente. Non c'è qui spazio per approfondire il tema. Sarebbe in questo contesto utile discutere il modo con cui l'occidente ha affrontato il disfacimento, dopo il 1989, delle società e degli stati del cosiddetto "socialismo reale". È stato fatto un gioco sporco, in cui si sono alimentati i nazionalismi e i separatismi, e sono state sostenute scelte economiche liberiste che hanno distrutto le società e gli stati, incrementato le diseguaglianze e dato il via libera alla proliferazione di quel particolare fenomeno che, grazie alle privatizzazioni selvagge, ha nutrito un sistema di potere (non solo in Russia) fatto di oligarchi, padrini e padroni politici al governo, nomenklatura varia. E poi, ovviamente, l'allargamento della NATO verso l'est. Invece di scegliere la strada del multilateralismo e della *sicurezza comune* (sono appena passati quarant'anni dal documento di Olaf Palme che proprio nella sicurezza comune e condivisa vedeva il solo possibile futuro delle relazioni internazionali), l'occidente ha confermato e ha accentuato la scelta dell'unipolarismo, delle alleanze militari, del riarmo. Così non si va lontano.

In Ucraina non c'è nessuna guerra da vincere. Bisogna invece *vincere la pace*. E bisogna andare per gradi: la pace è una cosa estremamente complessa, molto più raffinata e difficile della guerra. Intanto serve tempo: per questo è necessario un *cessate il fuoco* seguito da una tregua lunga. Questa può essere la condizione dell'inizio di un negoziato che porti a un compromesso e poi a un appuntamento che abbia un respiro e una prospettiva ben più ampia: quello di una conferenza internazionale di pace capace di affrontare in modo complessivo tutte le questioni, dai confini alla tutela delle minoranze, dallo status di territori che ambiscono a una loro autonomia alla creazione di zone "di fiducia" demilitarizzate. Ora, il principio, che deve valere per Putin e per tutti coloro che si comportano come lui è che con la guerra non si va da nessuna parte: i risultati sono illusori, dietro l'angolo c'è il fallimento, ma soprattutto la tragedia è garantita per tutti.

---

In Medio Oriente, senza il cessate il fuoco e la fine del massacro della popolazione civile a Gaza (il 70% dei 25 mila morti fino ad oggi sono donne e bambini) non si possono porre le condizioni di una pace possibile, che ha alla sua base un assunto fondamentale: sicurezza dello Stato di Israele e nascita di uno Stato Palestinese vanno di pari passo, non c'è sicurezza del popolo israeliano senza realizzare i diritti dei palestinesi ad avere un proprio Stato.

Ma la guerra è il trionfo dell'ingiustizia, della sofferenza umana, della violazione dei diritti umani. Solo una *politica della pace*, come voleva Padre Ernesto Balducci, e non un'ambigua politica estera, che inevitabilmente è legata al vecchio paradigma di potenza mettendo al primo posto gli interessi nazionali ed economici, può garantirci un futuro diverso dal presente tragico che stiamo vivendo. Ma bisogna ribaltare l'ordine delle priorità della politica nazionale e internazionale: il multilateralismo contro l'unipolarismo, la democrazia internazionale contro la realpolitik, la prevenzione dei conflitti contro l'interventismo militare, il federalismo contro il nazionalismo, le Nazioni Unite contro le alleanze militari, la cooperazione contro la competizione, il disarmo contro il riarmo.

Questa è l'unica strada – lunga, impervia, difficile – per mettere al bando la guerra.

Contro la guerra l'insegnamento di Capitini, di Gandhi e di tanti altri maestri della nonviolenza ha tracciato il solco per l'azione e per le nuove elaborazioni dei movimenti pacifisti e nonviolenti di fronte alla guerra. Naturalmente le proposte del disarmo sono state al centro delle campagne internazionali (dalla messa al bando delle mine alla riduzione degli armamenti nucleari) e dei movimenti italiani per la pace che nel corso degli anni con le campagne *Venti di pace* (fino agli anni '90) e poi la *Rete Disarmo* e *Sbilanciamoci!* hanno portato avanti con proposte specifiche e concrete, soprattutto in occasione delle leggi di bilancio.

A partire dagli anni '90, molte nuove pratiche si sono radicate nell'azione nonviolenta dei pacifisti durante la guerra. La *diplomazia popolare* è entrata nella cultura nonviolenta e pacifista di fronte alle nuove guerre. La diplomazia popolare ha costruito e favorito incontri e dialogo tra gli esponenti delle società civile (o della politica, del governo) di due o più comunità in conflitto, in guerra. La Comunità Sant'Egidio 30 anni fa ha dato un contributo fondamentale per favorire il dialogo tra il governo del Mozambico e la Renamo (il movimento guerrigliero ribelle), fino a raggiungere un accordo di pace. Il Consorzio italiano di solidarietà (ICS) ha provato fare lo stesso in Bosnia nel 1993-4, favorendo il contatto e il dialogo tra i deputati del parlamento della Bosnia Herzegovina di Izetbegovic e quelli

---

delle *Republika Srpska* di Bosnia di Karadzic, allora coinvolti in una guerra feroce. In Israele nei primi anni '80 è nato dopo la prima guerra in Libano il movimento delle *Donne in Nero*, che poi si è sviluppato in tante parti del mondo, inclusa la ex Jugoslavia dove le donne delle diverse *parti* coinvolte nel conflitto (serba, croata, musulmana, macedone, ecc.) si incontravano e intraprendevano azioni comuni. Si potrebbero citare altre iniziative condotte in questo contesto.

Un'altra pratica che ha preso piede in tante parti d'Europa, e non solo, è costituita dai *Corpi civili di pace*. Alla lontana, i *Peace Corps*, voluti da Kennedy negli anni '60 per l'intervento in America Latina, potrebbe essere considerati come i capostipiti di questa esperienza, ma essa era legata soprattutto ad una pratica di aiuto e di cooperazione e aveva il sapore di *colonialismo umanitario*. In Europa è stato il leader ecologista Alex Langer a dare maggiore impulso a questa idea. Nei primi anni '90 diede vita ad un'azione nel Parlamento europeo per varare un'iniziativa in questo senso: un corpo europeo con caratteristiche di una presenza civile e nonviolenta. Venne anche approvata una risoluzione del Parlamento europeo che incoraggiava la Commissione europea ad intraprendere un'iniziativa in questa direzione. In Italia in quegli anni l'associazione Papa Giovanni XXIII promosse il movimento dei *caschi bianchi*: erano obiettori di coscienza (e non solo) che sfidando la legge andavano a svolgere il loro servizio civile all'estero, nelle aree di conflitto. Questo movimento si sviluppò in diversi altri paesi. Nel 2015 il parlamento italiano approvò una norma – un emendamento alla legge di stabilità 2016 – che introdusse un finanziamento di 5 milioni di euro per finanziare in 3 anni la sperimentazione dei Corpi civili di pace per 500 giovani nelle aree di conflitto o nelle situazioni di emergenza ambientale.

Altre pratiche sono state portate avanti nel corso degli anni: l'*interposizione nonviolenta* tra contendenti armati o nelle aree di confine tra le comunità in conflitto (come fanno i *caschi blu* delle Nazioni Unite), i progetti di *dialogo e riconciliazione* –dopo la fine della guerra, ovvero incontri tra gruppi sociali, donne, giovani, ecc. iniziative educative miste, ecc. Va detto che queste attività sono state praticate ad esempio anche nell'Europa occidentale ed in particolare nell'Irlanda del Nord negli anni '80 e '90, dove si possono enumerare molti esempi di attività educative e sociali che hanno riunito soprattutto i giovani cattolici e protestanti. La branca irlandese del Servizio civile internazionale (International Voluntary Service) è stata molto attiva in questo senso attraverso iniziative come i campi di lavoro, gli scambi culturali. Abbiamo ricordato l'esperienza sudafricana della *Commissione per la Verità e la Riconciliazione*. Altre iniziative di ricongiungimento

---

delle comunità sono state tentate ad esempio in Bosnia Erzegovina, tra le donne di diversa provenienza etnica di Srebrenica e in Israele-Palestina, dove 35 anni fa si è dato vita al Villaggio di Nevé Shalom dove convivono famiglie israeliane e palestinesi, educando nelle stesse classi i figli arabi ed ebrei e festeggiando insieme le feste religiose degli uni e degli altri.

Nell'ultimo decennio del bipolarismo, gli anni '80, era emerso nel movimento pacifista anche un altro concetto – fondamentale – oltre a quello della difesa (nonviolenta): quello di *sicurezza*, come già ricordato in precedenza con le proposte di Olaf Palme e Willy Brandt. Non si tratta di privilegiare la difesa di qualcuno, ma la sicurezza da costruire insieme con quel qualcuno da cui ci si sarebbe dovuti difendere: la sicurezza comune. Questa prospettiva, dopo il 1989, non è andata avanti: alle Nazioni Unite non è stato dato il ruolo che avrebbero dovuto avere; invece del multipolarismo si è affermato l'unipolarismo; invece della cooperazione è la guerra.

Ora, rimane l'ultimo, ma fondamentale obiettivo del pacifismo: la prevenzione. Non bisogna aspettare che scoppi la guerra per intervenire. La prevenzione delle guerre è fondamentale. Servono strumenti, pratiche e politiche per evitare lo scoppio di conflitti violenti. La politica della nonviolenza può e deve fare molto. Questo significa capacità di agire sul terreno delle istituzioni e dei governi, capacità di monitorare e di fare proposte di rallentamento delle tensioni sul campo, volontà di organizzare iniziative ed incontri di dialogo e di confronto per evitare l'incomunicabilità tra le parti in campo e poi la guerra. Compiti molto difficili per organizzazioni ed esperienze di società civile, che non hanno mezzi, soldi, strumenti. Soprattutto se pensiamo che i governi – che pure avrebbero mezzi e strumenti – niente fanno per il condizionamento delle organizzazioni internazionali. Le Nazioni Unite e l'OSCE (l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) potrebbero avere questo ruolo, ma i paesi che ne fanno parte non glielo permettono. Ricordiamo che nel 1992 Boutros Boutros Ghali – il Segretario generale delle Nazioni Unite di allora – propose un'Agenda per la pace che indicava una strada che poi non è stata seguita (per colpa dei governi): rafforzamento del ruolo di prevenzione e di mantenimento della pace delle Nazioni Unite, con maggiori strumenti e un'autonomia operativa necessaria per gli interventi nelle aree di conflitto. L'Agenda rimase lettera morta –ripetiamolo ancora – per colpa dei governi nazionali. Da quel tentativo di riforma e rinnovamento delle Nazioni Unite – dopo la fine guerra – prese piede in diversi paesi un movimento di società civile per sostenere quella speranza. In Italia si organizza-

---

rono diverse assemblee e molte marce Perugia-Assisi per ribadire che serviva un “Onu dei popoli” (espressione che aveva utilizzato don Tonino Bello per la “marcia dei 500” a Sarajevo il 10 dicembre del 1992). Servivano delle Nazioni Unite che riprendessero l’adagio iniziale della Carta costitutiva (“*Noi popoli delle Nazioni Unite*”), che fossero veramente democratiche e in grado di intervenire tempestivamente per prevenire le guerre e per mantenere la pace. Quella speranza non va lasciata a morire. Se la nonviolenza è anche *politica*, allora la democrazia internazionale diventa un passaggio fondamentale per la costruzione di un mondo con sempre meno guerre e per una convivenza delle differenze politiche, religiose e culturali dell’intero pianeta.

---

# La deriva verso la guerra \*

Francesco Strazzari

Un attacco russo alla Nato è possibile, fra 5 anni, forse 8. A parlare è il ministro della difesa tedesco, Boris Pistorius. Mosca minaccia sempre più paesi baltici e Moldavia e il capo del comitato militare Nato, Rob Bauer, evoca la necessità di una warfighting transformation dell'Alleanza.

Fino a ieri neutrale, il vertice militare svedese invita i cittadini a «prepararsi mentalmente per la guerra». Il ministro degli esteri lituano dichiara che «non esiste uno scenario in cui l'Ucraina non vince la guerra e le cose finiscono bene per l'Europa», mentre la leadership polacca, che già destina alla difesa il 4% del proprio Pil, sottolinea come a questo punto nessuno scenario possa essere escluso. Fuori dalla Ue, il ministro della difesa britannico parla di «transizione da un mondo post-guerra a un mondo pre-guerra», mentre il capo dell'esercito, Patrick Sanders, evidenzia la necessità di poter disporre di più truppe («l'Ucraina ci mostra in modo brutale come le guerre siano iniziate dagli eserciti regolari ma siano vinte dagli eserciti di cittadini»). Per l'Italia, che ha assunto il comando tattico dell'Operazione Aspides nel Mar Rosso, il ministro Crosetto parla di «minaccia ibrida globale», proponendo inter alia l'istituzione di una riserva militare e chiedendo più carri armati (che evidentemente non servono alla difesa nel Mediterraneo).

Cosa succede in Europa, come leggere queste indicazioni? Dopo anni di pressioni americane, i primi segni di inversione di tendenza nella spesa militare arrivano una decina di anni fa, fra il deragliamento delle primavere arabe (Siria e Libia in primis), l'apparizione del Califfato e l'intensificarsi della «guerra al terrore». Dal 2019 a oggi la spesa militare nel continente è cresciuta grossomodo del 25-30%, con un balzo in avanti dopo l'invasione dell'Ucraina e iniziative sempre più significative dell'Ue stessa. Per un soggetto politico continentale che nasce su un'ipotesi di pace costruita sulle macerie della seconda guerra mondiale, e che si è a lungo definito «potenza civile», siamo nel bel mezzo di un passaggio epocale: si aprono interrogativi sui quali occorrerebbe un dibattito aperto. Poco si parla, ad esempio, delle implicazioni della nuova ondata di allargamenti, nei Balcani e verso Moldova, Ucraina e Georgia. L'allargamento precedente venne salutato come un'espansione

\* Questo articolo è la collazione di due articoli usciti su *il manifesto*: “L'inevitabile guerra che ci aspetta”, 4 febbraio 2024 (<https://ilmanifesto.it/linevitabile-guerra-che-ci-aspetta>) e “L'illusione bellica dell'Occidente”, 18 febbraio 2024 (<https://ilmanifesto.it/lillusione-bellica-delloccidente>)

---

dell'area della pace liberale, con un'Unione che muoveva verso un vicinato definito «un anello di amici» da Romano Prodi, allora a capo della Commissione Ue. Oggi l'Europa si trova coinvolta in un contesto di crescenti rivalità geopolitiche: al suo centro la Germania, tecnicamente in recessione, con l'estrema destra in crescita e tensioni industriali; alla sua periferia, il vicinato è diventato un anello di fuoco.

Dunque, su quali scenari di guerra si alimenta questo militarismo di ritorno? E, speculare rispetto alla propaganda putiniana sull'inevitabilità della vittoria, quali scenari di guerra alimenta, a sua volta il ritorno del *si vis pacem para bellum*, dei dibattiti a senso unico, delle scelte forzate dalla presunta autoevidenza dei fatti, prese sulla base del solo peggior scenario possibile? E infine, quali sono le incognite politiche, economiche e sociali del keynesismo militare XXI secolo? Lo stesso ordine internazionale che conosciamo è sfidato, senza che siano chiari i contorni di ciò che ci aspetta.

Da tempo evidenziamo un dato incontrovertibile: le guerre che si protraggono tendono a espandersi, ovvero a coinvolgere i vicini, noi. Il tempo della Storia unisce i puntini, fra le guerre in Afghanistan, Siria, Ucraina, e l'espandersi degli scenari di guerra mediorientali. Eliminati fisicamente tutti gli avversari politici, Putin ha trovato l'agognato bagno rigenerante di legittimità elettorale mentre l'economia russa finora è riuscita ad adattarsi alle sanzioni e reggere lo sforzo bellico. Le tensioni con la Nato vanno concentrandosi sul Baltico e sull'enclave russa altamente militarizzata di Kaliningrad. Se proiettiamo sul futuro le dinamiche in corso sul calcolo della deterrenza, nuovi scenari di guerra non sono implausibili. Per esempio, il protagonismo americano sul fronte degli aiuti militari all'Ucraina ha contenuto Polonia e paesi baltici. Non siamo ancora abituati a pensare la Polonia come una forza militare di prim'ordine, capace di guidare una guerra, ma le dichiarazioni del neo-presidente Tusk sull'Europa in una fase pre-bellica e sulla necessità di farsi carico di tutto l'aiuto di cui l'Ucraina ha bisogno ci dicono cosa possa accadere nel caso gli Usa si sfilino, per blocco del Congresso o vittoria elettorale di Trump. Del resto Usa e Germania stanno frenando sull'adesione dell'Ucraina alla Nato, ritenendola pericolosa, opzione da riservare, domani, per negoziare un accordo che magari stabilizzi la frontiera orientale europea lungo la linea che finlandesi, baltici e gli stessi ucraini, ai margini dei territori occupati, stanno fortificando. Davanti alle incognite elettorali dell'Occidente, gli alleati atlantici assicurano un finanziamento quinquennale di 100 miliardi per l'Ucraina

Incassato il sostegno europeo, Zelensky mette fuori gioco possibili avversari politici, a partire dal comandante Zaluzhny, allineando gli apici del potere po-

---

litico. In ballo c'è la mobilitazione di nuove forze: non si vince una guerra con quarantenni al fronte segnati da due anni di combattimenti. Incalzato dagli Stati Uniti, il Presidente firma infine il decreto che abbassa la soglia della mobilitazione per il fronte ai 25 anni. Queste dinamiche illustrano il rischio di fughe in avanti pericolose: l'escalation orizzontale è ormai un fatto. Non la mostrano solo le raffinerie che vanno a fuoco in Russia, o le navi da guerra colpite in alto mare. Nel quadrante mediorientale, gli Usa rispondono selettivamente agli attacchi ricevuti, colpendo selettivamente obiettivi iraniani.

Imbrigliare queste dinamiche espansive richiede uno sforzo politico europeo coordinato. Viviamo il paradosso di formazioni europeiste liberali e social-liberali (per non parlare dei verdi tedeschi) che si mostrano assai più sollecite verso il sostegno al fronte ucraino, rispetto alle forze nazionaliste e sovraniste, creando l'illusione ottica, cavalcata dalle frange rosso-brune, della crescita delle destre come passi in avanti dell'opzione pacifista. A Londra il leader laburista Keir Starmer, dato vincente alle prossime elezioni, ha chiarito che la sua stessa idea di controllo parlamentare sugli interventi militari britannici si applica solo in caso di dispiegamento di truppe, non di bombardamenti. La sinistra rischia di arrancare nel chiedere il rispetto delle regole del gioco. A Bruxelles si pone il tema delle clausole che vincolano le relazioni commerciali Ue-Israele al rispetto di clausole fondamentali circa il rispetto dei diritti umani nel conflitto con i palestinesi. Non esiste opzione che mobilitarsi a disinnescare la logica idraulica della guerra, sorda e cieca, riannodando i fili della politica in linea con un'idea di cambiamento sociale.

In Germania, invece, assistiamo all'annunciato *Zeitenwende* – il passaggio al tempo nuovo. Il cancelliere tedesco Scholtz e il ministro della Difesa Pistorius, in eleganti cappotti neri, raggiunti dalla premier danese Frederiksen affondano le vanghe nella nuda terra e inaugurano la nuova fabbrica Rheinmetall di munizioni d'artiglieria.

L'obiettivo che fu annunciato, il milione di pezzi in mano agli ucraini entro marzo, è un miraggio: dopo decine di migliaia di morti, cade Adviiivka e si combatte con sempre meno risorse. Mine e droni russi hanno congelato l'iniziativa di Kyiv, circoscrivendola alla battaglia sul Mar Nero.

Nel frattempo Rheinmetall ha ottenuto commesse per 10 miliardi: da quando i carri armati russi hanno invaso l'Ucraina il valore delle azioni è più che raddoppiato. Il segretario Nato Stoltenberg punta il dito contro i ritardi del Congresso Usa. E annuncia un milione di droni e nuove mine per le difese ucraine. Ma il candidato Donald Trump è sempre più ansioso di rimettersi a smantellare l'Alleanza,

---

mentre Tucker Carlson loda Putin e la dolce vita moscovita, e nell'Artico le carceri russe restituiscono morto il capo-oppositore Navalny. In Occidente Germania, Regno Unito e Giappone entrano in recessione.

La Conferenza sulla Sicurezza di Monaco si è aperta con sondaggi che vedono un 87% dei cittadini Ue favorevoli a una difesa europea. Proprio a Monaco, nel 2007, Putin esplicitò le basi del revisionismo russo.

Oggi, la standing ovation per Zelensky, che arriva con in tasca un accordo bilaterale con Londra, ed è passato a firmare a Parigi e Berlino (non a Roma). Nella sostanziale afasia sulla guerra contro Gaza, mentre Israele bombarda i palestinesi senza rispettare nessuna red line, nefasto annuncio della nuova Naqba, la Germania parla con la Francia di condivisione dell'ombrello nucleare, e porta la Turchia – finora esclusa per via del flirt con gli S-400 russi – ad aderire all'iniziativa di scudo missilistico continentale: 17 paesi, fra cui le neutrali Austria e Svizzera. La Francia è critica, perché il sistema non sarà interamente made in Europe, ma includerà gli americani Patriot e gli israeliani Arrow.

I paesi europei spendono oggi per la difesa 380 miliardi di dollari: erano 230 del 2014, anno dell'invasione della Crimea. Ursula von der Leyen dichiara che l'Unione europea darà slancio alla propria industria di difesa, come già fece con vaccini e gas: spenderà più in commesse europee, invece che comprare da paesi terzi, come gli Usa.

Si prevedono resistenze da alcune capitali, ma la traccia è data per segnata. Lo stesso Draghi, del resto, si è detto fiducioso in caso di vittoria delle destre al voto europeo: arrivate al governo, non potranno negare che l'europizzazione della difesa è imperativa e conveniente. Eppure lo stesso Stoltenberg, lo scorso 31 gennaio, sottolineava candidamente alla Heritage Foundation che più Nato significa più mercato per l'industria militare Usa: prova ne sia che gli alleati atlantici negli ultimi due anni si sono impegnati ad acquistare armi Usa per 120 miliardi. Missili per Regno Unito, Finlandia e Lituania, carri armati per Polonia e Romania, e F-35 per tutti gli altri: dunque «la Nato è un buon affare per gli Stati Uniti».

A Monaco la vice-presidente Usa, Kamala Harris, ha denunciato le ideologie fallite dell'isolazionismo e dell'autoritarismo che stanno destabilizzando il mondo. Ha rivendicato l'importanza della leadership di Washington, mettendo al centro la Nato, allertando contro il rischio di un futuro presidente Usa che abbandona gli alleati per blandire le dittature.

Da tempo gli Usa dispongono di una space force, e guardano con sospetto i test anti-satellite condotti da altre potenze con lancio di missili balistici. Bandita da

---

ogni trattato, la militarizzazione dello spazio è uno scenario realistico, quale che sia il peso delle speculazioni accesi a Washington attorno al presunto progetto di arma atomica russa nello spazio.

Se una deflagrazione nucleare fuori atmosfera avrebbe effetti indiscriminati, che mal si acconciano al calcolo strategico, resta il fatto che costi e vantaggi della proiezione di tecnologia nello spazio cambiano rapidamente, mentre dipendiamo sempre di più da reti satellitari vulnerabili – dalle infrastrutture civili ai sistemi di allerta missilistica nucleare.

Nelle loro interconnessioni con dati e comunicazione, i satelliti hanno un ruolo dirimente anche in guerra, come mostra l'impero di Elon Musk. Dalla geopolitica all'astropolitica il passo è ormai breve, soprattutto se saltano i trattati per il controllo degli armamenti.

Una parte crescente di politici ed esperti si mobilita ad arginare la paura perorando l'ulteriore aumento delle spese militari, in nome del *si vis pacem para bellum*. Uno scenario che è quasi una professione di fede, in cui la democrazia viene difesa da forze di progresso a cui viene chiesto di votare indiscriminatamente i crediti di guerra, le destre nazionaliste governano e sono ammansite dalla necessità di difesa del blocco occidentale, mentre le tante contraddizioni sociali, economiche e politiche che emergono sarebbero col tempo riassorbite dal giusto corso della Storia.

Un argomento che si consegna a una visione puramente geopolitica ed essentialista dell'Occidente, smarrendo capacità di visione delle trasformazioni globali, delle dinamiche di disumanizzazione che ci attraversano e dell'orizzonte della sostenibilità, a cui vengono sottratte risorse con l'effetto di compromettere la transizione ecologica.

Dissuadere gli intenti bellici del regime di Putin è un compito serio, che non può essere risolto con intimidazioni monologanti in cui l'idea di pace è equiparata all'idea di debolezza.

Non si discuta quale modello di difesa. Si ignorino i fondamenti empirici su cui è stata storicamente costruita la pace (si pensi alla fine della Guerra Fredda), che non sono da rintracciare nella pura competizione al riarmo e nell'ancor più elusiva «vittoria» nello scontro militare, indiretto o diretto, ma semmai nella capacità di gestire trasformazioni contraddittorie, produrre consenso e opportunità per i molti.

Se vuoi la pace prepara la pace.



---

# L'Europa delle armi. La spesa militare e i suoi effetti economici in Germania, Italia e Spagna. Rapporto di Greenpeace \*

Chiara Bonaiuti, Paolo Maranzano, Mario Pianta e Marco Stamegna

## Sintesi

I Paesi europei hanno imboccato la strada della militarizzazione. Negli ultimi dieci anni le spese militari dei Paesi NATO membri dell'Unione Europea (considerando le definizioni e i dati della NATO) sono aumentate di quasi il 50%, passando da 145 miliardi di euro nel 2014 a una previsione di bilancio di 215 miliardi nel 2023 (calcolata a prezzi costanti 2015): un importo superiore al Prodotto Interno Lordo annuale del Portogallo. Con la guerra in Ucraina, le spese militari per il 2023 dovrebbero aumentare di quasi il 10% in termini reali rispetto all'anno precedente. Nel complesso, i Paesi NATO della UE spendono l'1,8% del loro PIL per le forze armate, avvicinandosi all'obiettivo del 2% fissato dalla NATO.

Questo rapporto – commissionato dai tre uffici nazionali di Greenpeace in Germania, Italia e Spagna – analizza l'aumento delle spese militari in Europa con particolare attenzione a questi tre Paesi. In un decennio, la Germania ha aumentato la spesa militare reale del 42%, l'Italia del 26%, la Spagna del 59%. In tutti i Paesi l'aumento è interamente dovuto all'acquisizione di armi ed equipaggiamenti; nel 2023 la spesa per gli armamenti nei Paesi UE della NATO ha raggiunto i 64,6 miliardi di euro (+ 168% nel decennio); la Germania ha triplicato la spesa, raggiungendo i 13 miliardi di euro; l'Italia ha raggiunto i 5,9 miliardi; la Spagna i 4,3 miliardi. Le importazioni di armi della UE (in base ai dati del SIPRI) hanno subito un'impennata e sono triplicate tra il 2018 e il 2022; la metà di tutte le importazioni proviene dagli Stati Uniti. L'Unione Europea si è allineata a questa spinta verso la militarizzazione: ha istituito il Fondo europeo per la difesa, dotato di 7,9 miliardi di euro per la ricerca e la produzione di nuovi armamenti per il periodo 2021-2027, e il Fondo europeo per la pace, con 12 miliardi di euro nello stesso arco temporale per aiuti e forniture militari per paesi non appartenenti alla UE.

\* Presentiamo qui la traduzione italiana del rapporto di Greenpeace "Arming Europe" pubblicato in inglese nel novembre 2023 qui (<https://www.greenpeace.org/italy/rapporto/19382/leuropa-si-arma/>). Si ringraziano Gianni Alioti, Sofia Basso, Raul Caruso, Guillem Colom Piella, Alexander Lurz, Jocelyn Mawdsley, Leopoldo Nascia, Pierdaveide Pasotti, Quique Sánchez Ochoa, Javi Raboso, Francesco Vignarca per gli spunti e le discussioni avute nella preparazione di questo rapporto.

---

Un tale aumento delle spese militari e dell'acquisto di armamenti appare in netto contrasto con la stagnazione economica che contraddistingue i Paesi dell'Unione Europea in questi anni. Nel complesso dei Paesi UE della NATO, tra il 2013 e il 2023, il Prodotto Interno Lordo reale è aumentato del 12% (poco più dell'1% in media all'anno), l'occupazione totale del 9% e le spese militari del 46%, quasi quattro volte di più del PIL.

Se ci concentriamo sui nuovi investimenti, l'aumento della formazione di capitale è stato del 21%, ma all'interno di questo aggregato, le acquisizioni di armi sono aumentate del 168%, otto volte di più. In Germania, Italia e Spagna i divari nei tassi di crescita di questi indicatori sono sostanzialmente simili. Gli armamenti stanno assorbendo una quota crescente delle risorse che i Paesi dedicano alle nuove capacità produttive, alle nuove tecnologie e alle nuove infrastrutture. In un contesto di difficoltà delle finanze pubbliche, tale aumento della spesa militare è avvenuto a scapito di altre voci di spesa pubblica. Nel complesso dei Paesi UE della NATO, nell'ultimo decennio la spesa pubblica totale è aumentata del 20% in termini reali (circa il 2% in media all'anno), mentre la spesa militare è cresciuta più del doppio, con un incremento del 46%, a fronte di aumenti più contenuti nell'istruzione (+12%), nella protezione ambientale (+10%) e nella sanità (+34%). L'acquisto di armi può essere paragonato agli investimenti in conto capitale della spesa pubblica. Nei Paesi UE della NATO, questi sono aumentati del 35% in un decennio. L'acquisto di armi, invece, è cresciuto del 168%, quasi cinque volte tanto. Germania e Spagna sono sostanzialmente in linea con le tendenze della UE, mentre l'Italia mostra una dinamica di spesa inferiore, a causa dei problemi di finanza pubblica.

Quali sono gli effetti economici della spesa militare in termini di crescita e di occupazione? E come si può comparare con la spesa pubblica per l'istruzione, la sanità e l'ambiente?

Una spesa di 1.000 milioni di euro crea una domanda di beni e servizi intermedi da parte di tutti i settori produttivi; una parte di questa domanda va alle importazioni dall'estero, che non incrementano la produzione interna; il valore delle importazioni deve quindi essere escluso dalla spesa iniziale di 1.000 milioni di euro quando ne stimiamo gli impatti economici previsti. Tali flussi sono documentati dalle tabelle input-output del paragrafo 4 e consentono di stimare le variazioni nella produzione e nell'occupazione nazionale messe in moto da una determinata spesa iniziale.

In Germania, una spesa di 1.000 milioni di euro per l'acquisto di armi porta a un aumento della produzione interna di 1.230 milioni di euro. In Italia, l'aumen-

---

to risultante è di soli 741 milioni di euro, poiché una parte maggiore della spesa è destinata alle importazioni. In Spagna, l'aumento della produzione interna è di 1.284 milioni di euro. L'effetto sull'occupazione sarebbe di 6.000 posti di lavoro aggiuntivi (a tempo pieno) in Germania, 3.000 in Italia e 6.500 in Spagna.

Invece, quando i 1.000 milioni di euro vengono spesi per l'istruzione, la salute e l'ambiente, l'impatto economico e occupazionale risulta maggiore. Le cifre più elevate si registrano nel caso di spesa per la protezione ambientale, con un aumento della produzione di 1.752 milioni di euro in Germania, 1.900 milioni di euro in Italia e 1.827 milioni di euro in Spagna. Per l'istruzione e la sanità, la produzione aggiuntiva varia da 1.190 a 1.380 milioni di euro. In termini di nuovi posti di lavoro, in Germania 1.000 milioni di euro potrebbero creare 11.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale, quasi 18.000 nell'istruzione e 15.000 nei servizi sanitari. In Italia, i nuovi posti di lavoro generati da una spesa di 1000 milioni di euro ammonterebbero a 10.000 nei servizi ambientali e a quasi 14.000 nell'istruzione. In Spagna, l'effetto occupazionale sarebbe compreso tra 12.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale e 16.000 nell'istruzione. In generale, l'impatto sull'occupazione è da due a quattro volte superiore a quello atteso da un aumento nella spesa per le armi.

- Questi risultati mostrano quanto sia problematico l'attuale aumento delle spese militari in Europa. In termini di acquisizione di maggior sicurezza, argomento forte che giustificerebbe la scelta di puntare sugli armamenti, un'Europa più militarizzata difficilmente potrebbe risolvere gli attuali conflitti. Anzi, la nuova corsa agli armamenti rischierebbe di destabilizzare ulteriormente l'ordine internazionale in particolare in Europa e negli scacchieri geostrategici vicini.

- In termini economici, la militarizzazione è un "cattivo affare". L'aumento delle spese militari sta portando l'Europa su una traiettoria di minore crescita economica, minore creazione di posti di lavoro e peggiore qualità dello sviluppo. Le alternative – maggiori spese per l'ambiente, l'istruzione e la salute – avrebbero effetti migliori sulla crescita e sull'occupazione e porterebbero grandi benefici alla qualità della vita e dell'ambiente.

## **1. Comprendere le spese militari**

La questione della spesa militare riveste un ruolo particolare nell'intreccio tra sistema militare, politica nazionale e problemi dell'economia.<sup>1</sup> La spesa militare

---

1 Questa prima parte concettuale e introduttiva riprende il testo di L. Nascia e M. Pianta (2009).

---

rappresenta l'ammontare di risorse economiche destinate dallo Stato, sulla base delle scelte politiche del governo, al sistema militare del paese: all'arruolamento e mantenimento delle forze armate, all'acquisto di armamenti, alla realizzazione di operazioni militari. È sottoposta a una varietà di spinte:

- a. il sistema militare stabilisce i programmi di spesa sulla base di strategie che tengono conto di quelle che vengono considerate minacce esterne e degli obiettivi – sia nazionali che delle alleanze internazionali cui si partecipa – di proiezione di potenza; inoltre, tende a chiedere risorse crescenti per la logica “burocratica” di espansione delle amministrazioni;
- b. il sistema politico da un lato utilizza l'apparato militare come strumento della propria politica estera e di sicurezza, con la ricerca di potere internazionale e di costruzione del consenso interno, dall'altro deve integrare tali obiettivi con le altre priorità del governo in campo economico e sociale, che possono ridimensionare il rilievo assegnato al sistema militare;
- c. in termini economici, la spesa militare va esaminata nel suo ruolo all'interno della spesa pubblica e all'interno dell'economia. La spesa pubblica rappresenta le risorse destinate dalla collettività alla creazione di beni pubblici – la sicurezza è un tipico bene pubblico – che vengono finanziate attraverso l'imposizione fiscale o l'indebitamento. La spesa è soggetta al vincolo della scarsità e alla possibilità di impieghi alternativi; le scelte del governo sulla composizione della spesa pubblica riflettono le priorità assegnate ai diversi problemi del paese, il potere relativo delle diverse amministrazioni e *lobby*, e scelte di opportunità rispetto alla congiuntura politica.
- d. Le spese militari costituiscono la domanda di materiali di armamento cui corrisponde un'offerta proveniente dalle imprese, sia pubbliche che private, produttrici di armi che cercano di incrementarne la quantità e di influenzarne la composizione, anche in base alle caratteristiche delle loro linee di produzione. I profitti nella produzione di armi sono generalmente superiori alla media e il “complesso industriale militare” di un paese – una definizione coniata dal generale Dwight Eisenhower nel suo discorso di addio al termine della sua presidenza americana – è un altro elemento da considerare quando si studia la dinamica di crescita delle spese militari.

Le conseguenze delle variazioni nella dinamica della spesa militare possono essere sia di natura politico strategica che di natura economica e occupazionale. Questo rapporto si concentra su quest'ultimo novero di conseguenze.

Il dibattito sull'impatto delle spese militari sulla crescita e sull'occupazione è

---

alimentato dalla natura complessa e contraddittoria di queste ultime. Da un lato, infatti, la spesa militare, analogamente ad altre spese pubbliche, può fungere da stimolo per l'economia attraverso l'aumento della domanda pubblica, che può compensare i problemi di sottoconsumo e stabilizzare i cicli economici, attraverso i meccanismi del keynesismo militare. Nel caso degli Stati Uniti, a partire dalla seconda guerra mondiale, la spesa militare comprendeva ingenti risorse per la ricerca e gli investimenti in nuove tecnologie che hanno contribuito all'espansione di nuove attività (Baran e Sweezy, 1968; Krell, 1981; Dunne e Tian, 2013).

D'altro canto, la spesa militare (soprattutto in economie aperte alla concorrenza internazionale) può sottrarre risorse al sistema produttivo e ad altri impieghi economici e sociali, con il risultato di indebolire nel lungo periodo l'economia del paese. Meccanismi specifici riguardano a questo proposito gli effetti della spesa militare sull'evoluzione della ricerca e della tecnologia, sul sistema industriale e sui rapporti con le imprese a produzione militare, sulle caratteristiche e qualifiche del lavoro impiegato, sui meccanismi contrattuali e la natura dei mercati degli armamenti. In taluni casi ciò può portare a pratiche commerciali che gonfiano costi, prezzi e profitti e riducono l'efficienza (Melman, 1988). Secondo l'economista Ann Markusen, "negli Stati Uniti la spesa militare agisce di fatto come una politica industriale e (...) la scarsa performance dell'economia deriva dalle distorsioni provocate da questa dipendenza dagli investimenti e dall'innovazione guidati dai militari" (Markusen 1986: 496).

Gli studi empirici sugli effetti economici della spesa militare non hanno portato ad una risposta univoca. In alcuni paesi e in determinati periodi storici, l'aumento della spesa militare è stato associato a una maggiore crescita economica; altri studi hanno invece documentato un effetto negativo sulle performance economiche, nessun impatto sulla disoccupazione e una riduzione delle risorse necessarie per altri impieghi della spesa pubblica (Dunne and Smith, 2020).

Nel lungo termine, continuare a privilegiare gli investimenti pubblici nel settore militare riduce le possibilità di traiettorie di sviluppo alternative. Secondo alcuni autori, potrebbe anche avere effetti sulla natura delle istituzioni, delle culture politiche e della società di un paese, favorendo una degenerazione autoritaria con una possibile erosione della democrazia (Galtung, 1985; Thorpe, 2014).

Nella produzione e nell'approvvigionamento di armi i governi e le industrie degli armamenti sviluppano un rapporto molto stretto. Le imprese militari – private o statali – vendono i propri beni prevalentemente tramite appalti pubblici e sono organizzate in pochi grandi gruppi aziendali con un forte potere contrattuale, il che le espone maggiormente a casi di inefficienze, di costi, prezzi e profitti

---

eccessivi, di collusione e corruzione. Una pratica piuttosto diffusa nel campo degli armamenti è quella delle “porte girevoli”, con politici, generali e leader aziendali che si spostano da una posizione di responsabilità a un’altra nei governi, nelle forze armate, nell’industria e nella finanza, attenuando i confini tra pubblico e privato, creando possibili conflitti di interessi e riducendo ulteriormente la responsabilità pubblica.

Gli Stati proteggono le imprese nazionali, anche quando sono inefficienti, al fine di preservare la capacità di produrre armi. Le decisioni sulle esportazioni e importazioni di armamenti sono il risultato sia di considerazioni economiche da parte delle aziende, che di valutazioni strategiche e politiche da parte dei governi. Durante la Guerra Fredda, nel contesto della corsa al riarmo, la produzione militare poneva l’accento sulle prestazioni delle armi ad alta tecnologia, incrementando la ricerca in tale settore, i cui elevati oneri e rischi venivano sostenuti dai governi piuttosto che dalle imprese. Questo modo di operare delle aziende militari, la cui struttura e commercio erano in larga parte determinati dalla politica governativa, le ha rese meno capaci di competere con successo nei mercati civili dove al contrario contano in misura maggiore fattori come l’efficienza e l’innovazione dei prodotti.

Negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda, quando i paesi europei diminuirono le spese militari, le industrie della difesa intrapresero processi di concentrazione su scala nazionale ed europea e di internazionalizzazione mediante la realizzazione di fusioni, joint venture e programmi di collaborazione. Le aziende statali furono in gran parte privatizzate, quotate nei mercati azionari e operarono maggiormente in base a logiche finanziarie e di profitto, pur restando una quota di partecipazione statale nel capitale. Considerando l’industria militare mondiale, i dati SIPRI mostrano che la percentuale dei ricavi dei primi 10 produttori di armi sui primi 100 è aumentata dal 37% nel 1990 al 50% nel 2021.

Nel 2022 i produttori europei di grandi sistemi d’arma rappresentavano il 13% (19% se includiamo le aziende del Regno Unito) del valore delle vendite di armi da parte delle 100 principali aziende della difesa; le prime tre aziende militari europee erano BAE (Regno Unito), Leonardo-Finmeccanica (Italia) e Airbus (Francia-Germania-Spagna) (SIPRI, 2023).

L’Unione Europea ha tradizionalmente dedicato meno risorse economiche alle attività militari rispetto agli Stati Uniti, nel loro ruolo di superpotenza globale. Negli ultimi anni, tuttavia, è in corso una crescita significativa delle spese militari europee, che è iniziata nel 2014 e ha subito un’accelerazione dall’inizio della guerra in Ucraina nel 2022.

---

Mentre l'Unione Europea ha considerato per molto tempo la spesa e la ricerca e sviluppo militare come aree di competenza della sovranità degli Stati membri, dal 2019 la ricerca e la produzione militare sono diventate attività finanziate anche dal bilancio dell'UE. Il Fondo europeo per la difesa (European Defence Fund) dispone di un bilancio di 7,9 miliardi di euro per il periodo 2021-2027; 2,7 miliardi di euro sono stati assegnati al Programma europeo di ricerca sulla difesa (European Defence Research Programme), circa 500 milioni di euro all'anno per la ricerca collaborativa sulle armi; il Programma europeo di sviluppo del settore industriale della difesa (European Defence Industrial Development Programme) dispone di 5,3 miliardi di euro, circa 1 miliardo di euro all'anno per progetti tecnologici legati all'acquisizione di armi, con gli Stati membri che dovrebbero fornire finanziamenti aggiuntivi per tali iniziative.

Al di fuori del bilancio dell'UE, i paesi dell'Unione hanno anche creato nel 2021 il Fondo europeo per la pace nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune, con un budget di 12 miliardi di euro per il periodo 2021-2027, finanziando operazioni militari e misure di assistenza nei paesi della periferia europea, Africa e Medio Oriente. Dall'inizio della guerra in Ucraina, questo è stato uno strumento importante per fornire aiuti militari e forniture di armi al governo ucraino.

Con la politica dell'UE di "autonomia strategica", l'UE ha intrapreso nuove iniziative nella direzione del controllo delle tecnologie rilevanti per la sicurezza, del monitoraggio della dipendenza estera per i beni strategici e del sostegno a progetti militari.

Ciò può sottrarre risorse finanziarie già limitate alla ricerca, all'innovazione in campo civile e alle esigenze industriali delle economie europee, favorendo attività che mirano al potenziamento militare, rispetto allo sviluppo economico e sociale e alla sostenibilità ambientale, adottando un modello simile a quello statunitense che non risulta adeguato alle peculiarità della realtà europea.

Il presente rapporto, commissionato dai tre uffici nazionali di Greenpeace in Germania, Italia e Spagna, mira ad analizzare le dinamiche attuali delle spese militari in Europa e a valutarne il loro impatto economico e occupazionale, concentrandosi su Germania, Italia e Spagna, nel contesto più ampio dei paesi della NATO che sono membri dell'Unione Europea. Il rapporto può tradursi anche in un contributo a un dibattito più ampio sulle politiche nazionali ed europee, sulle priorità di bilancio, sull'impatto che avranno le crescenti spese militari e sul modello di sviluppo auspicabile per i paesi europei.

---

## Metodologia e fonti

Questo studio esamina l'evoluzione delle spese militari negli ultimi dieci anni nel complesso dei paesi della NATO che sono anche membri dell'Unione Europea con una particolare attenzione ai casi della Germania, dell'Italia e della Spagna. Questi tre paesi figurano tra le più grandi economie europee e hanno condiviso un modello di capitalismo diverso da quello anglosassone. Le loro spese militari sono tra le più alte a livello europeo, ma sono comunque inferiori a quelle del Regno Unito (uscito dall'UE con la Brexit) e della Francia, che devono mantenere anche un arsenale di armi nucleari e hanno una storia di attività militari e interventi all'estero più intensa, in continuità con la tradizione coloniale.

La definizione di spesa militare cui lo studio fa riferimento è quella della NATO – utilizzata anche dal SIPRI, l'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma – che fornisce un quadro completo e ampio delle voci che la compongono ed mette a disposizione un database facilmente comparabile con altre fonti; i dettagli sono forniti nell'Appendice.

Le spese militari sono incluse principalmente nel bilancio del Ministero della Difesa. Tuttavia, altre spese di natura militare sono presenti anche nei bilanci della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero dell'Economia, del Ministero dell'Industria (sviluppo e approvvigionamento di armamenti, sostegno alle industrie militari), del Ministero della Ricerca (ricerca e sviluppo per applicazioni militari) e altri ministeri. La definizione della NATO include alcune di queste spese aggiuntive, ma non tutte.

A loro volta, i bilanci dei Ministeri della Difesa generalmente includono le spese per le funzioni di pubblica sicurezza nazionale che vengono poi sottratte dall'aggregato delle spese militari.

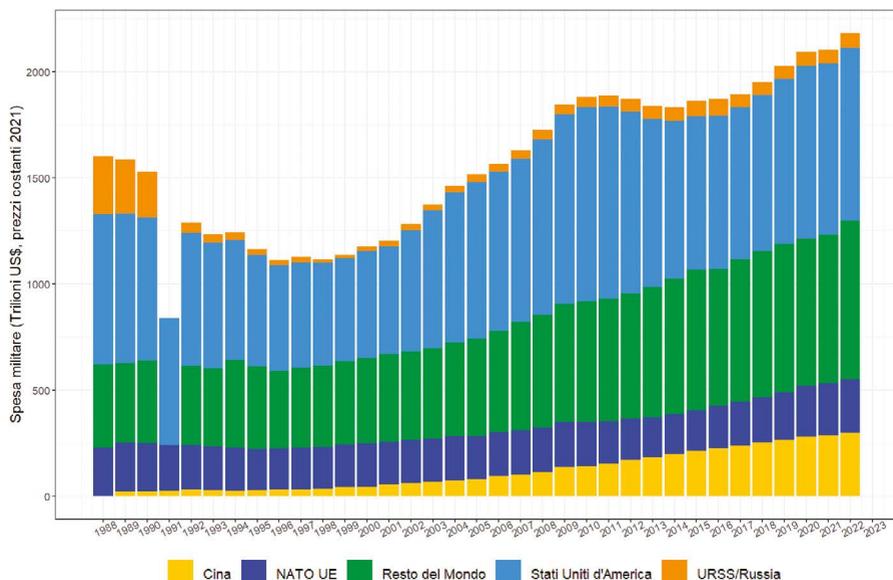
I problemi relativi alla analisi dei bilanci militari includono un frequente divario tra previsioni, stanziamenti di bilancio e spese effettive documentate ex post; in molti paesi si registra un aumento sistematico man mano che si passa dalle previsioni alle spese effettive (in Italia questo aumento può raggiungere il 15%). I dati qui utilizzati si riferiscono agli stanziamenti di bilancio e utilizzano le previsioni di bilancio della NATO per il 2022 e il 2023. Dettagli su definizioni, fonti e dati sono forniti nell'Appendice.

## 2. Spese militari nei paesi NATO dell'UE, Germania, Italia e Spagna

L'andamento delle spese militari europee può essere letto nel contesto del trend globale della spesa militare. Il SIPRI, l'Istituto di Ricerche sulla Pace di Stoccolma, fornisce i dati sulla spesa militare globale. Come si può vedere dalla Figura 1, le

spese militari mondiali sono prima diminuite nei dieci anni dopo la guerra fredda, passando da 1500 miliardi di dollari nel 1988 (a prezzi costanti del 2021) a 1.100 miliardi di dollari nel 1998. Da allora, le spese militari hanno ricominciato a crescere, raggiungendo i 2.200 miliardi di dollari nel 2022, un valore doppio rispetto a quello del 1998. Gli Stati Uniti coprono la parte maggiore delle spese militari mondiali, facendo registrare un'accelerazione notevole dal 2000 al 2010 – in coincidenza con le guerre in Afghanistan e Iraq – e nel 2022 – con la guerra in Ucraina. I membri sia della NATO che dell'UE hanno prima lentamente ridotto le spese e poi le hanno aumentate nell'ultimo decennio. La Cina e il resto del mondo (compreso il Regno Unito) hanno registrato aumenti costanti. Nel 2022, gli Stati Uniti coprono il 38% delle spese militari mondiali, i membri della NATO e dell'UE il 12%, la Cina il 14% e la Russia il 3,4%. Il resto del mondo spende un terzo della spesa militare mondiale. Considerando gli ultimi dieci anni, dal 2014 i membri della NATO e dell'UE hanno aumentato le loro spese per la difesa del 48% in termini reali. Nello stesso arco di tempo, gli Stati Uniti hanno aumentato la spesa del 3%, la Cina del 62% e la Russia del 17%.

**FIGURA 1. SPESE MILITARI MONDIALI**

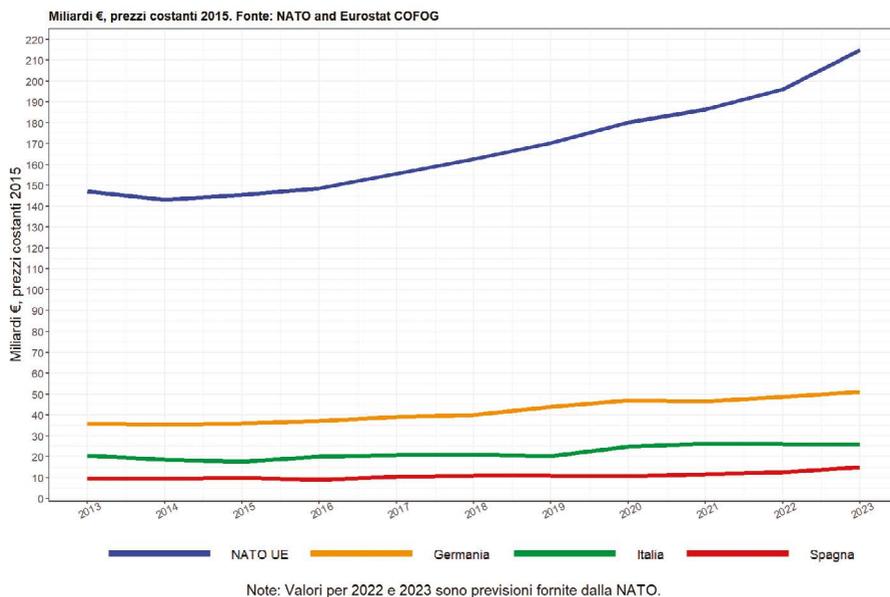


Fonte: database SIPRI delle spese militari

I paesi della NATO membri dell'UE hanno registrato una crescita continua delle spese militari dal 2014 al 2023. La Figura 2 illustra il trend della spesa militare in Germania, Italia e Spagna e complessivamente dei paesi della NATO membri dell'Unione Europea, sulla base dei dati della NATO. Questi comprendono tutte le spese per le forze armate, il personale militare, le pensioni, la ricerca, l'approvvigionamento di armi, le infrastrutture, le operazioni, le missioni all'estero e gli aiuti militari, presentando dati in miliardi di euro a prezzi costanti 2015; i dati per il 2022 e il 2023 sono previsioni di bilancio della NATO, mentre quelli degli anni precedenti corrispondono alle spese effettive (vedere l'Appendice per i dettagli).

I paesi NATO-UE sono passati da 145 miliardi di euro di spese militari nel 2014 a 215 euro nel 2023, con un aumento del 48% in termini reali. Le spese hanno subito un'accelerazione notevole dall'inizio della guerra in Ucraina nel 2022.

**FIGURA 2. SPESE MILITARI DEI PAESI NATO DELL'UE, GERMANIA, ITALIA E SPAGNA**



Una svolta politica per i paesi NATO dell'UE si è verificata nel 2014, quando il vertice NATO in Galles si è concluso con una dichiarazione che indicava – tra le linee guida politiche – l'obiettivo di porre fine alla riduzione delle spese militari e ricominciare ad aumentarle fino al del 2% del PIL, destinandone un quinto (il

---

20% del bilancio della difesa) all'acquisto di armamenti.<sup>2</sup> I documenti della NATO hanno indicato l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014 come causa dell'aumento delle spese militari.

I paesi dell'UE e della NATO hanno registrato un primo incremento di spesa dal 2019 al 2020, con un aumento del 4,7% in termini reali, un incremento più contenuto con la pandemia nel 2021 e una spinta verso l'alto più consistente in seguito all'invasione russa dell'Ucraina con un incremento del 9,5% nel 2023, che includeva aiuti militari, armi e munizioni all'Ucraina. Secondo il Kiel Institute, la spesa per gli aiuti militari, finanziari e umanitari all'Ucraina nel primo anno di guerra ha raggiunto lo 0,38% del PIL degli Stati membri dell'UE e lo 0,33% del PIL degli Stati Uniti.<sup>3</sup>

Germania, Italia e Spagna hanno tutte seguito – con tempistiche diverse legate alle condizioni nazionali – la tendenza al rialzo registratasi nei paesi NATO-UE.

Nell'Unione Europea, tale crescita è stata associata alle richieste della NATO di aumentare i contributi dell'UE per la difesa e all'obiettivo di rafforzare le capacità dell'Europa nelle tecnologie chiave e nelle produzioni legate alla difesa. Con la guerra in Ucraina e il rinnovato ruolo degli Stati Uniti negli affari europei, la “Bussola strategica dell'UE” del 2022 delinea una politica di forte allineamento dell'UE con la NATO e con gli Stati Uniti; l'aumento della spesa militare diventa di conseguenza una condizione chiave per l'attuazione di tale strategia.

La Figura 3 illustra il trend della spesa militare totale e delle spese per armi, attrezzature, operazioni militari e ricerca in Germania, Italia e Spagna. Dal 2013 al 2023, la Germania ha aumentato la propria spesa militare da 36 a 51 miliardi di euro (+ 42%), l'Italia da 20 a 26 miliardi di euro (+ 30%), la Spagna da 10 a 15 miliardi di euro (+ 50%).<sup>4</sup> In tutti i paesi, l'aumento è stato interamente dovuto all'incremento delle spese per armi e attrezzature militari. Va sottolineato che nel corso di questo decennio Italia e Spagna sono state caratterizzate da una situazione di difficoltà della finanza pubblica, con rigidi vincoli europei su deficit e debito pubblico. Nonostante ciò, i bilanci militari e gli acquisti di armi hanno potuto aumentare a un ritmo senza precedenti, riducendo ulteriormente lo spazio per la spesa pubblica sociale e ambientale.

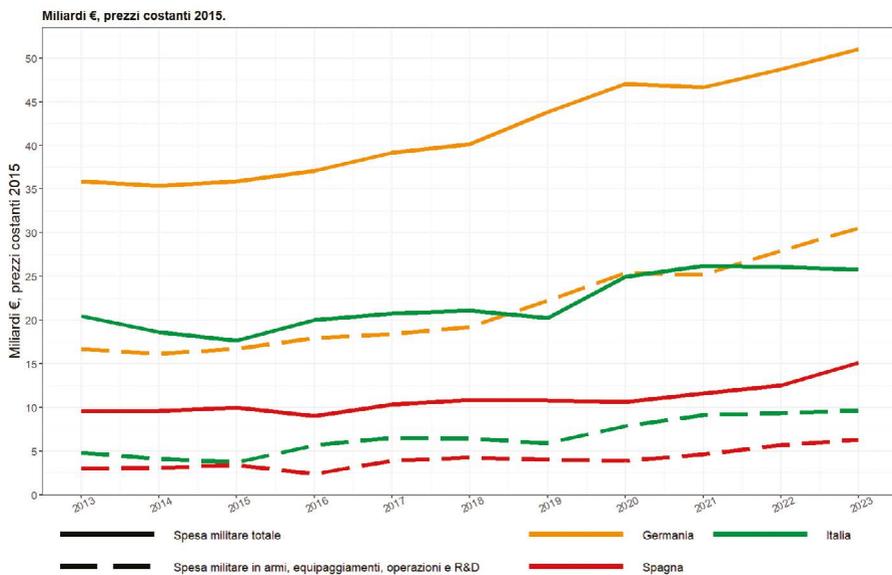
---

2 NATO – Testo ufficiale: Dichiarazione del vertice del Galles rilasciata dai capi di Stato e di governo della NATO (2014), 5 settembre 2014, disponibile all'indirizzo [https://www.nato.int/cps/en/natohq/official\\_texts\\_112964.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_112964.htm).

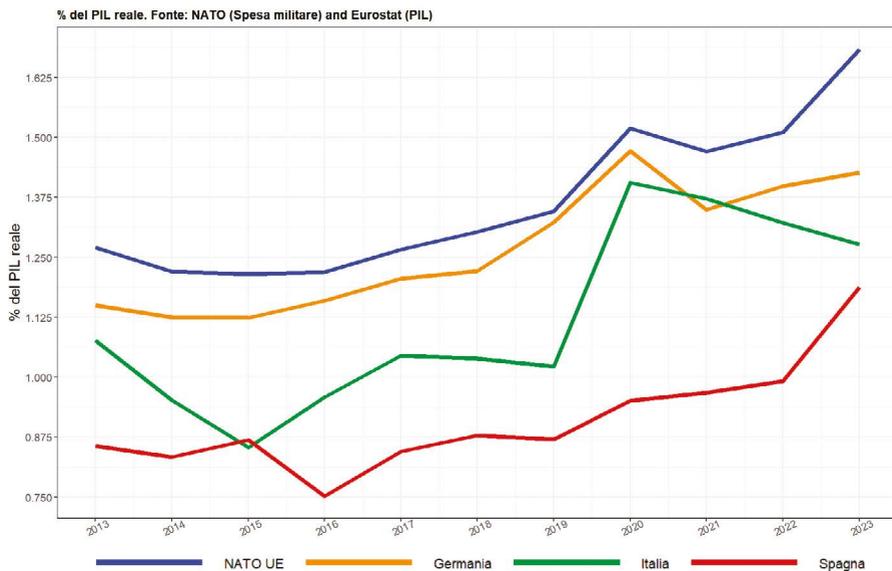
3 Ukraine support tracker: a database for Military, Financial and Humanitarian aid to Ukraine, disponibile all'indirizzo <https://www.ifw-kiel.de/topics/war-against-ukraine/ukraine-support-tracker/>.

4 Questi dati NATO differiscono da quelli ufficiali dei governi, poiché comprendono le spese di natura militare presenti nei bilanci di altri Ministeri. Ad esempio, i dati del governo tedesco sulla spesa militare nel 2013 ammontano a 32,8 miliardi di euro, mentre quelli segnalati dalla NATO raggiungono i 36 miliardi di euro. Vedere l'Appendice per i dettagli.

### FIGURA 3: SPESA MILITARE TOTALE E SPESE MILITARI IN ARMI, ATTREZZATURE, OPERAZIONI E RICERCA E SVILUPPO



### FIGURA 4. SPESA MILITARE IN PERCENTUALE DEL PIL



---

Come mostrato nella Figura 4, in un decennio di lenta crescita economica, l'aumento della spesa militare ha comportato anche l'incremento della sua incidenza percentuale sul PIL. Per i paesi NATO-UE, tale quota è passata dall'1,4% nel 2013 all'1,8% nel 2023, con Germania e Italia che si avvicinano a questa percentuale e la Spagna con una quota inferiore. Nel 2023, considerando le previsioni di bilancio della NATO, la Germania è all'1,56%, l'Italia all'1,45% e la Spagna all'1,25%. Gli Stati Uniti chiedono da tempo ai paesi della NATO e dell'UE di raggiungere l'obiettivo del 2% del PIL per le spese militari e, con la guerra in Ucraina, l'Europa si sta avvicinando a tali livelli. Le oscillazioni mostrate in questo indicatore da Italia e Spagna sono il risultato di una crescita lenta del PIL – compresi anni di vera e propria recessione – e dei vincoli di bilancio sulla spesa pubblica che hanno ridotto anche il margine di crescita per le spese militari.

Questi dati possono essere confrontati con quelli forniti dal SIPRI (che utilizza una definizione leggermente diversa di spesa militare) per altri paesi. Dal 2014 al 2022, le spese militari in percentuale del PIL sono diminuite negli Stati Uniti dal 3,7% al 3,4%, in Cina dall'1,7% all'1,6% e in India dal 2,5% al 2,4%, anche a causa del forte aumento del PIL nel decennio. In Europa, la Polonia è il paese che spende di più, passando dall'1,9% al 2,4%, con l'intenzione di raggiungere il 3% in pochi anni; l'Ucraina è balzata dal 2,2% al 33,5% del PIL destinato alle attività militari a causa della guerra.

La stessa tendenza si riscontra nell'andamento dell'importo delle spese militari pro capite (si veda Figura 5).

In media, nel 2023 ogni cittadino dei paesi NATO aderenti all'UE ha pagato per le spese militari 508 euro rispetto ai 330 euro del 2013. Nel 2023, le spese militari pro-capite hanno raggiunto il valore più alto per i cittadini tedeschi (581 euro), contro i 436 euro dell'Italia e i 317 euro in Spagna.

La composizione delle spese militari nei tre paesi analizzati è riportata nella Figura 6, considerando a) le spese per il personale militare e civile; b) le spese per le attrezzature per la difesa, armi e ricerca e sviluppo; c) le spese per le infrastrutture militari; c) le spese per le operazioni militari e la manutenzione, inclusi addestramento, munizioni e pezzi di ricambio (si veda l'Appendice).

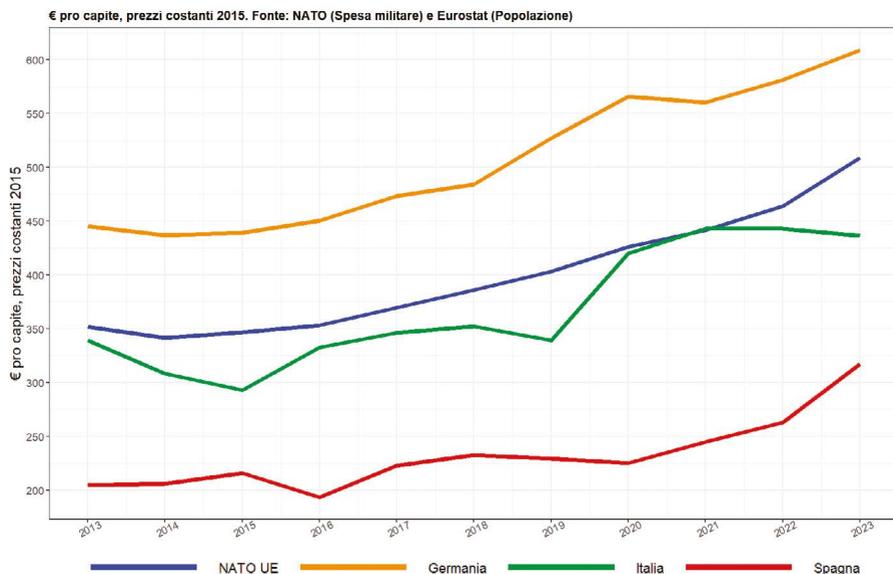
Le spese per il personale rappresentano la quota maggiore delle spese militari, anche se rapida diminuzione, delle spese militari; nei paesi NATO-UE: infatti tale quota è scesa dal 59% al 41% in un decennio. Le spese per armamenti e attrezzature sono invece in rapido aumento. La loro quota è quasi raddoppiata passando dal 16% nel 2013 al 30% delle spese militari totali nel 2023. Le spese

per operazioni militari e manutenzione sono stabili a circa un quarto della spesa totale e le infrastrutture rappresentano una parte minoritaria (circa il 3%). La Germania rispecchia queste tendenze nella composizione della spesa militare, mentre Italia e Spagna si caratterizzano per una percentuale maggiore, seppur tendenzialmente in flessione, delle spese per il personale e per costi operativi inferiori. In questi paesi le politiche di riduzione dei costi del personale hanno puntato sulla riduzione del personale civile – principalmente negli stabilimenti di difesa e nelle basi militari – attraverso l’esternalizzazione dei servizi operativi e delle attività secondarie.

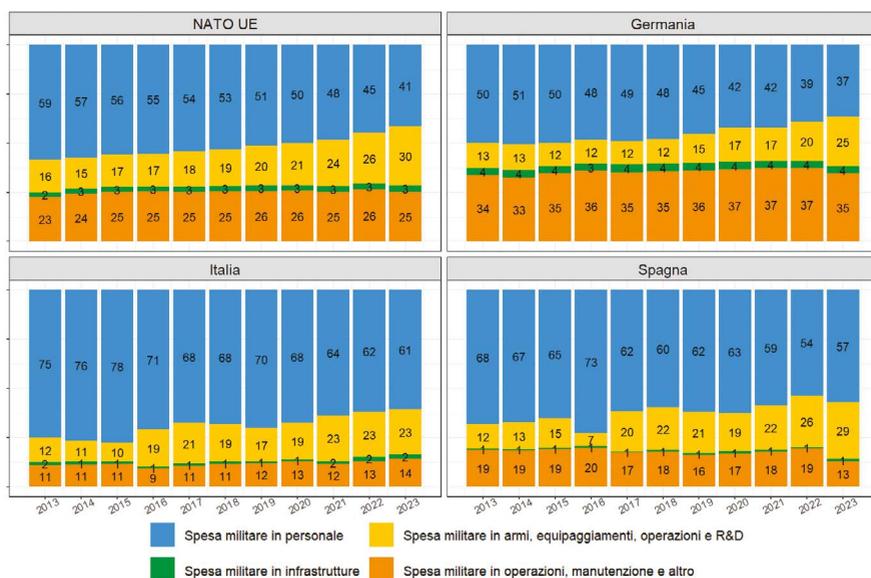
L’aumento delle spese per gli armamenti – la cui quota è raddoppiata in tutti i paesi nell’arco di un decennio – è la caratteristica comune più rilevante dei paesi europei.

Tuttavia, i valori assoluti delle spese per il personale sono rimasti piuttosto stabili in termini reali nel periodo considerato, con circa 19 miliardi di euro nel 2023 in Germania, 16 miliardi di euro in Italia e 8 miliardi di euro in Spagna (con un balzo nel 2023). Il raddoppio delle spese per armamenti e attrezzature è stata la causa principale dell’aumento della spesa militare.

#### FIGURA 5. SPESA MILITARE PRO CAPITE



**FIGURA 6. LA COMPOSIZIONE DELLE SPESE MILITARI**



Osservando più da vicino il balzo nelle spese per armamenti e attrezzature, troviamo, nella Figura 7, incrementi impressionanti. La Germania ha triplicato la sua spesa in armi e attrezzature, passando da 4,5 miliardi di euro nel 2013 a 13 miliardi di euro nel 2023; l'Italia è passata da 2,5 miliardi a 5,9 miliardi; la Spagna ha aumentato le sue spese da 1,2 miliardi di euro a 4,3 miliardi di euro. Nel complesso, i paesi della NATO e dell'UE hanno aumentato le loro spese per armi e attrezzature da 24,1 miliardi di euro nel 2013 a 64,6 miliardi nel 2023, con un incremento del 267%.

La Figura 7 mostra ulteriori informazioni sulle importazioni di armi e attrezzature registrate dai tre paesi. Nel contesto del potenziamento degli arsenali militari, i sistemi d'arma avanzati, le apparecchiature elettroniche e i componenti ad alta tecnologia difficilmente possono essere tutti prodotti dall'industria nazionale; l'approvvigionamento dagli Stati Uniti – come nel caso degli aerei da combattimento F35, dei sistemi missilistici, ecc. – o da altri paesi occidentali diventa sempre più rilevante.

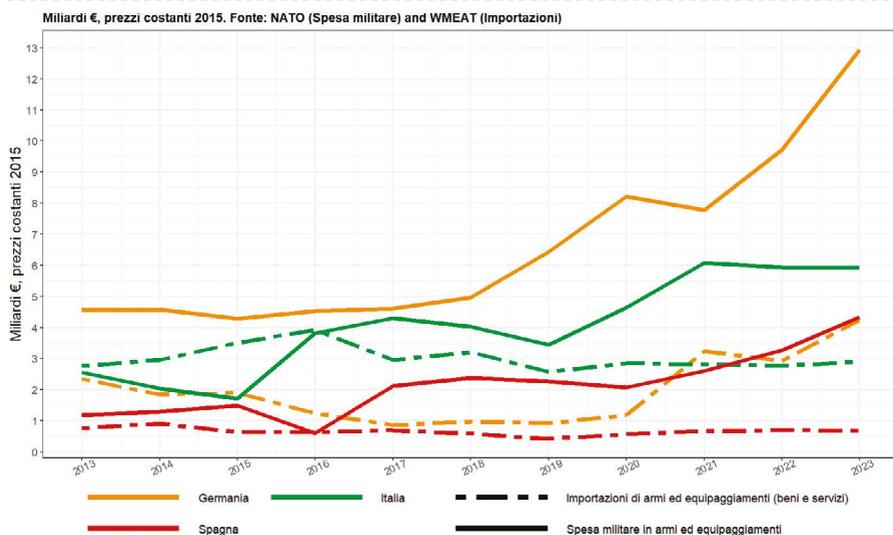
Il grafico della Figura 7 presenta i dati sulle importazioni di armi combinando le informazioni provenienti dal database sulla spesa militare mondiale e sui trasferimenti di armi (World Military Expenditure and Arms Transfers-WMEAT) e dal

database sui trasferimenti di armi SIPRI (vedi l'Appendice per i dettagli). Secondo le nostre stime, le importazioni di armi in Germania sono aumentate da circa 2,5 miliardi di euro nel 2013 a 3,5 miliardi di euro nel 2023; in termini di percentuale della spesa totale in armamenti, le importazioni tedesche sono però scese da circa la metà a poco più di un quarto.

Il caso dell'Italia è un po' diverso, con le importazioni di armi che sono rimaste sostanzialmente stabili per tutto l'arco di tempo analizzato. Inizialmente le importazioni erano di un ordine di grandezza simile a quello della spesa per armamenti, circa 2,8 miliardi di euro nel 2013 (i contratti pluriennali di trasferimento di armi possono essere registrati in modo diverso nei bilanci militari e nelle statistiche commerciali). Successivamente, in seguito alla crescita delle spese militari, sono diventate circa la metà del totale degli acquisti di armi nei bilanci militari.

Infine, anche nel caso della Spagna, i valori delle importazioni sono inizialmente vicini ai valori della spesa globale per armamenti e si aggirano intorno a 0,8 miliardi di euro nel 2013. Come avvenuto negli altri paesi l'aumento più rapido delle spese totali per armamenti si registra negli ultimi anni e raggiunge il valore di 4,4 miliardi di euro nel 2023

## FIGURA 7. SPESE MILITARI E IMPORTAZIONI DI ARMI E ATTREZZATURE



Nota 1: spesa militare per 2022 e 2023 sono previsioni fornite da NATO.

Nota 2: importazioni di armi dal 2020 al 2023 sono stimate usando i trend indicator values (TIVs) di SIPRI.

---

Utilizzando una diversa fonte di dati, il database del SIPRI sui trasferimenti dei principali sistemi d'arma, calcolati in valori di indicatori di tendenza (Trend Indicator Values-TIVs) anziché in dollari, possiamo osservare un aumento delle importazioni di armi, comune ai tre paesi dal 2019 che raddoppiano rispetto al 2013. Contemporaneamente sono aumentate le acquisizioni di armi dagli Stati Uniti e sono particolarmente elevate per l'Italia. Negli anni precedenti le tendenze erano diverse. L'Italia si era caratterizzata per un'eccezionale espansione delle importazioni di armi nel 2016-2017, riallineandosi successivamente al precedente trend di crescita; Germania e Spagna hanno invece temporaneamente ridotto le loro importazioni tra il 2016 e il 2018.

Per i paesi NATO-UE nel loro complesso, i dati SIPRI sui trasferimenti di armi mostrano che le importazioni sono aumentate dal 2018, addirittura triplicando tra il 2018 e il 2022 (questi dati includono anche le importazioni da altri paesi europei); la metà delle importazioni totali proveniva dagli Stati Uniti.

Il peso delle importazioni dagli Stati Uniti è particolarmente rilevante anche in termini qualitativi. Nei sistemi d'arma avanzati l'importanza dei componenti ad alta tecnologia sta crescendo rapidamente e la maggior parte di essi – soprattutto nel campo dell'elettronica – devono essere importati principalmente dagli Stati Uniti. Nell'espansione dell'approvvigionamento di armi e dell'industria militare in Europa, la dipendenza dalle armi e dai componenti statunitensi sembra rimanere un elemento chiave. In effetti, questi sviluppi suggeriscono che l'Europa si sta muovendo lungo la stessa strada di maggiori spese militari e di un crescente orientamento militare dell'economia tipico degli Stati Uniti. I produttori di armi dell'UE sono sempre più coinvolti nella rete degli standard NATO sulle armi, subappaltano attività per le più grandi società statunitensi e fanno affidamento su componenti avanzati di fabbricazione straniera.

### **3. Spese militari e performance economica**

La rilevanza degli aumenti delle spese militari e degli acquisti di armi in Europa deve essere valutata nel contesto di performance economiche più ampie. In questa sezione, confrontiamo tali variabili con le variazioni del Prodotto Interno Lordo (PIL), degli investimenti fissi lordi (Gross Fixed Capital Formation- CGCF) e dell'occupazione. Confrontiamo poi le spese militari con altre componenti della spesa pubblica, considerando le priorità ambientali e sociali.

Tale analisi può chiarire se l'aumento delle spese militari sia stato associato – nel lungo periodo – a performance economiche di successo in Europa. Le spese

---

militari sono una parte del PIL, mentre le spese in armi ed equipaggiamenti sono una parte della formazione lorda di capitale fisso di un Paese. Confrontando queste due serie di variabili, possiamo valutare se una crescita generale dell'economia ha permesso l'espansione delle attività militari o se quest'ultima è avvenuta attraverso la sottrazione di risorse di reddito e di investimento ad altre priorità economiche, sociali e ambientali nei paesi analizzati.

Le fonti dei dati utilizzate sono quelle di Eurostat (vedi l'Appendice per i dettagli). Come nei precedenti paragrafi, consideriamo i paesi NATO membri dell'UE complessivamente e Germania, Italia e Spagna singolarmente. Ci concentriamo sul periodo 2013-2023 e calcoliamo la variazione percentuale in termini reali sull'intero periodo. I dati NATO per il 2023 sono previsioni di bilancio per le spese militari totali e per le spese in armi e attrezzature. I dati Eurostat relativi al prodotto interno lordo (PIL), agli investimenti fissi lordi (GFCF) e all'occupazione non sono disponibili per il 2023 e sono stimati proiettando la tendenza lineare del 2013-2021. Abbiamo anche calcolato le variazioni per il periodo 2013-2021 quando tutti i dati sono disponibili e non vengono pertanto effettuate stime; gli andamenti sono molto simili e si confermano i forti divari tra l'aumento delle spese militari e la performance economica complessiva.

La Figura 8 mostra un contrasto stridente tra gli aumenti record delle spese militari e dell'approvvigionamento di armi da un lato e la stagnazione del PIL, degli investimenti e dell'occupazione dall'altro. Le dinamiche registrate nei paesi NATO dell'UE nel loro complesso e in Germania, Italia e Spagna sono molto simili.

Nel complesso dei paesi NATO dell'UE, tra il 2013 e il 2023, il PIL reale è aumentato del 12% (poco più dell'1% annuo in media), l'occupazione totale del 9% e le spese militari del 46%, quattro volte di più del reddito nazionale. Considerando le risorse per nuovi investimenti, l'aumento della formazione di capitale è stato del 21%, ma all'interno di tale aggregato, le acquisizioni di armi sono aumentate del 168%, otto volte di più. In altre parole, le armi stanno assorbendo una parte in rapida crescita delle risorse che i paesi dedicano alla costruzione del futuro – comprese nuove capacità produttive, nuove tecnologie, nuove infrastrutture, processi ambientalmente sostenibili, ecc.

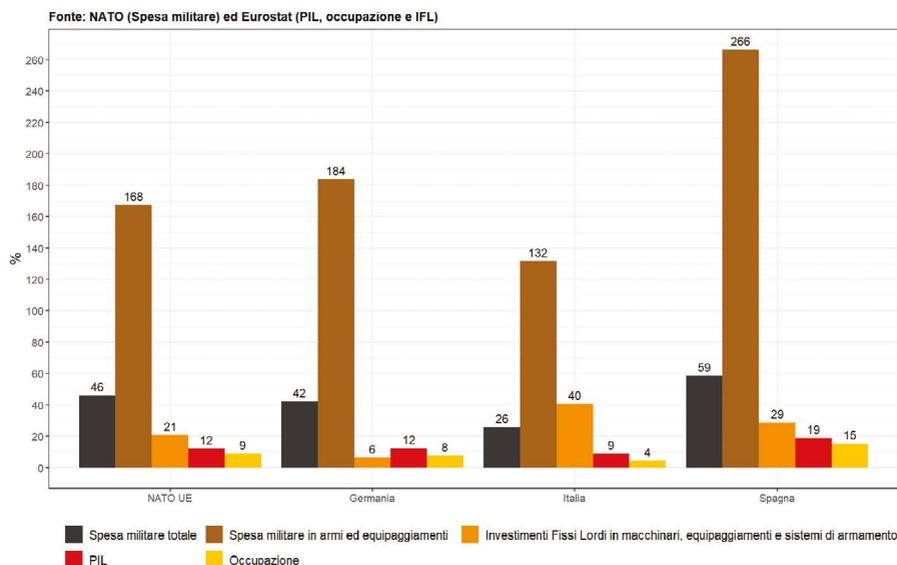
La Germania è piuttosto vicina al complesso dei paesi NATO-UE (essendo l'economia più grande, influisce chiaramente sull'aggregato UE). Tuttavia, mentre la crescita del PIL nel corso del decennio è in linea con la media NATO-UE (entrambi mostrano un aumento del 12%), la crescita media degli investimenti è solo del +6%. Inoltre, la Germania si caratterizza per un incremento superiore alla media

nell'approvvigionamento di armi (un aumento del +184%), confermando lo spostamento verso la costruzione di capacità di produzione militare nazionale.

L'Italia è il paese che registra i peggiori risultati negli indicatori economici, con una stagnazione del PIL e dell'occupazione; tuttavia, ha una crescita degli investimenti superiore alla media (+40%, che include i recenti progetti finanziati Recovery Program finanziato dall'UE) e un aumento degli acquisti di armi inferiore alla media (+132%) che è più di tre volte superiore rispetto all'espansione della formazione di capitale.

La Spagna appare come l'economia più dinamica del decennio analizzato, con una crescita del PIL del 19% e un incremento dell'occupazione del 15%, ma mostra anche il maggiore aumento percentuale (partendo da livelli piuttosto bassi) delle spese militari (+59%), un incremento che è tre volte maggiore rispetto all'espansione del PIL aggregato. La significativa crescita degli investimenti (+29%) è largamente inferiore rispetto all'impennata della spesa per gli armamenti (+266%), con un aumento nove volte maggiore di quello della formazione di capitale.

**FIGURA 8. VARIAZIONE PERCENTUALE DELLE SPESE MILITARI E DELLA PERFORMANCE ECONOMICA, 2013-2023**



Note: per le variabili Eurostat l'ultimo dato disponibile è il 2021. Valori per il 2023 sono stimati come proiezione il trend 2013-2021.

---

I paesi NATO della UE nel loro complesso e i tre paesi analizzati hanno tutti ampliato le attività militari molto più intensamente del PIL e dell'occupazione e hanno concentrato gli investimenti nazionali nelle capacità di produzione di armi, con un'accelerazione negli anni più recenti. Il fatto che tali spostamenti verso un'economia più militarizzata non siano stati associati a performance economiche elevate può suggerire che le spese militari difficilmente possano essere un motore di una crescita economica più rapida.

In un contesto di stagnazione economica o di crescita lenta, una tale concentrazione di risorse nella spesa militare va a scapito di altri tipi di spesa pubblica. Nella Figura 9 confrontiamo i dati sulla variazione percentuale delle spese militari già analizzati con i cambiamenti nella spesa pubblica totale e in settori selezionati delle attività statali: protezione ambientale, istruzione e sanità. I dati sulla spesa pubblica sono tratti dal database Eurostat COFOG (Government Expenditure by Function) che riporta i dati sui bilanci dei ministeri; includiamo qui sia le spese correnti che quelle in conto capitale provenienti dai bilanci pubblici (vedere l'Appendice per i dettagli).

Anche in questo caso, tutti i dati sono calcolati come variazione percentuale in termini reali per il periodo 2013-2023. I valori mancanti per il 2023 sono stimati come proiezioni lineari del trend 2013-2021. Se consideriamo solo il periodo 2013-2021, utilizzando i dati disponibili, il divario tra l'aumento della spesa militare e altre tipologie di spesa appare più contenuto, poiché non viene considerato il loro aumento più rapido dall'inizio della guerra in Ucraina.

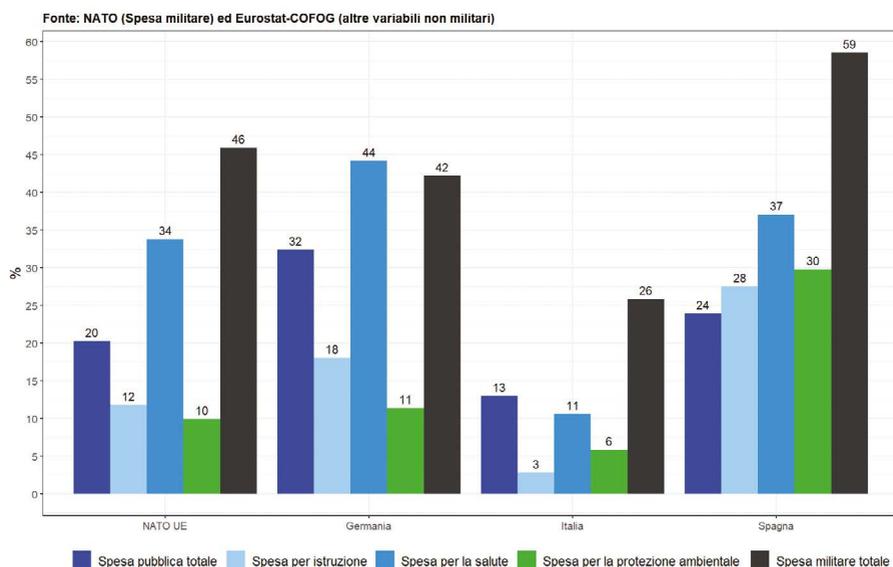
Nell'aggregato dei paesi NATO dell'UE, tra il 2013 e il 2023, la spesa pubblica totale è aumentata in termini reali del 20% (circa il 2% annuo in media), con incrementi più contenuti nelle spese per l'istruzione (+12%) e per la protezione ambientale (+10%, tra cui gestione dei rifiuti, acqua, inquinamento, tutela della biodiversità e del paesaggio, ricerca e sviluppo ambientale), e una crescita più rapida della spesa sanitaria (+34%). Negli stessi anni la spesa militare è aumentata del 46%: due volte e mezzo più velocemente del totale dei bilanci pubblici, quasi una volta e mezza più velocemente della spesa sanitaria e più di quattro volte l'aumento della spesa ambientale.

La Germania ha sperimentato un modello più dinamico di spesa pubblica, con un aumento del 32% del bilancio pubblico totale e un aumento del 44% delle spese sanitarie, a fronte di un aumento del 42% delle spese militari. Ancora una volta, l'istruzione e la tutela dell'ambiente hanno però perso terreno in un contesto di espansione della spesa pubblica.

L'Italia ha attraversato una grave crisi delle finanze pubbliche nel corso del decennio, che è stata affrontata tagliando la spesa, ha mostrato cambiamenti modesti; le spese totali sono aumentate solo del 13%, dell'11% per la sanità pubblica, con incrementi minimi per istruzione e ambiente (+ 3% e + 6%, rispettivamente), a fronte di una crescita del 26% delle spese militari, ovvero un incremento doppio rispetto al ritmo di crescita della spesa pubblica totale.

La Spagna mostra un quadro più equilibrato delle variazioni della spesa pubblica, con un aumento del 24% nei bilanci totali e incrementi superiori alla media nella spesa per istruzione (+ 28% per la Spagna contro + 12% per i membri della NATO-UE), sanità e ambiente (+ 30% per la Spagna contro + 10% per i membri NATO dell'UE); a loro volta, le spese militari crescono del 59%, quasi due volte e mezzo di più del totale, se consideriamo il salto nelle previsioni di bilancio della NATO per il 2023.

**FIGURA 9. SPESE MILITARI E SPESE AMBIENTALI E SOCIALI  
VARIAZIONE PERCENTUALE IN TERMINI REALI, 2013-2023**



Nota: Per le variabili Eurostat l'ultimo dato disponibile è quello del 2021. I valori del 2023 sono stati ottenuti attraverso la proiezione lineare della tendenza tra il 2013 e il 2021.

Un'ulteriore analisi permette di confrontare le dinamiche di investimento della spesa pubblica. Abbiamo visto che l'approvvigionamento di armi ha la natura di un investimento di capitale, in quanto fa parte della formazione di capitale fis-

---

so lordo di un paese. I dati COFOG di Eurostat includono informazioni sulla spesa in conto capitale in ciascuna funzione del governo come le risorse di investimento spese per la costruzione di scuole, ospedali o impianti di trattamento dell'acqua. Le spese per investimento indicano meglio di altre quale tipo di futuro i governi europei immaginano: uno in cui l'istruzione, la salute e la protezione dell'ambiente migliorano e si rafforzano, oppure una società con arsenali di armi sempre più grandi.

Ancora una volta, consideriamo la variazione percentuale nel periodo 2013-2023 in termini reali. I dati sulla spesa per gli armamenti del 2023 sono dati di previsione di bilancio della NATO; i dati COFOG 2023 sono stimati con una proiezione lineare del trend 2013-2021.

Nei paesi della NATO e dell'UE, gli investimenti totali di capitale pubblico sono aumentati del 35% nel periodo, con l'istruzione che ha mostrato un incremento moderatamente più basso (+24%) e la sanità che ha fatto registrare una crescita leggermente più alta (+45%); sorprendentemente, gli investimenti nella protezione dell'ambiente sono diminuiti in termini reali del 5% nel corso del decennio. Allo stesso tempo, l'approvvigionamento di armi è aumentato del 168%, circa 4,8 volte più velocemente dell'investimento pubblico totale.

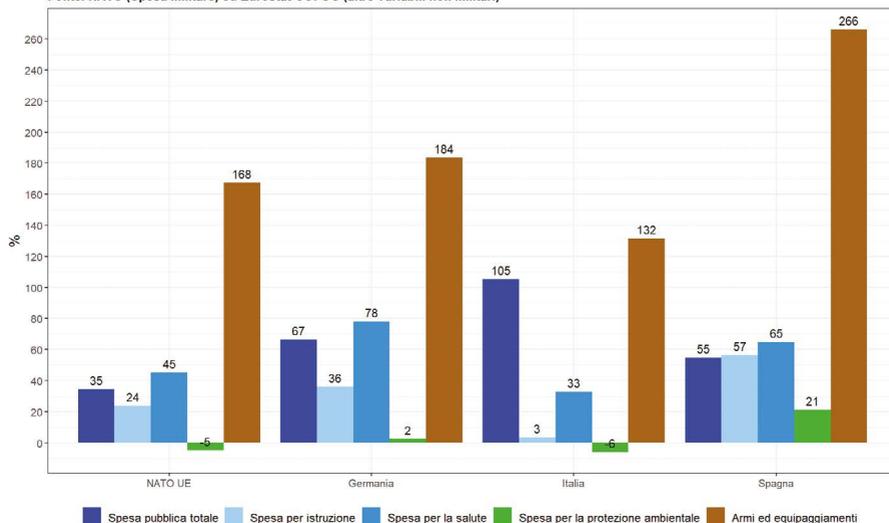
La Germania mostra una dinamica simile a quella appena illustrata: un aumento del 67% degli investimenti pubblici, simile all'espansione delle spese sanitarie in conto capitale (+78%), mentre gli investimenti ambientali sono sostanzialmente invariati. Al contrario, l'approvvigionamento di armi aumenta del 184%, quasi tre volte la spesa in conto capitale del governo nel suo complesso.

La crisi della finanza pubblica italiana è chiaramente visibile nei dati sugli investimenti pubblici; l'aumento del 105% delle spese totali di capitale pubblico è interamente dovuto agli aumenti registrati negli ultimi anni, quando sono diventati disponibili i fondi dell'UE per il Recovery Program. Crescono del 33% gli investimenti nella sanità, restano invariati quelli per l'istruzione, diminuiscono le spese ambientali, mentre aumenta del 132% l'approvvigionamento di armi.

Per quanto riguarda la spesa pubblica totale, la Spagna fa registrare una distribuzione più equilibrata degli investimenti pubblici tra i diversi ambiti, con un aumento complessivo del 55%, equamente distribuito su istruzione e sanità. La Spagna è l'unico paese con una certa crescita negli investimenti ambientali (+21% nel decennio). Il rapido aumento previsto nel 2023 per l'acquisto di armi ha portato a una crescita eccezionale del 266% delle sue spese per armi e attrezzature.

**FIGURA 10. SPESE PER GLI ARMAMENTI RISPETTO AGLI INVESTIMENTI IN AMBIENTE, ISTRUZIONE E SANITÀ  
VARIAZIONE PERCENTUALE IN TERMINI REALI, 2013-2023**

Fonte: NATO (Spesa militare) ed Eurostat-COFOG (altre variabili non militari)



Nota: Per le variabili Eurostat l'ultimo dato disponibile è quello del 2021.

I valori del 2023 sono stati ottenuti attraverso la proiezione lineare della tendenza tra il 2013 e il 2021.

Come sottolineato in precedenza, i vincoli di bilancio pubblico presenti in Italia e Spagna hanno portato ad una stagnazione degli investimenti pubblici nella prima metà del decennio e a una ripresa solo negli anni più recenti.

Nell'ultimo decennio l'Europa ha sperimentato problemi diffusi di finanza pubblica e scarsi risultati economici. Questi hanno creato un contesto difficile per le scelte politiche riguardanti le priorità della spesa pubblica. È importante rilevare che tutti i Paesi della NATO, e anche quelli in condizioni economiche difficili come l'Italia e la Spagna, hanno permesso che le spese militari e gli investimenti per l'acquisto di armi avessero la precedenza rispetto agli obiettivi ambientali e sociali. Il crescente orientamento militarista delle economie europee rischia di avere conseguenze negative in termini di qualità sociale e sostenibilità ambientale, nonché in termini di effetti sui risultati economici e occupazionali.

In particolare, colpisce la sproporzione tra l'aumento degli acquisti di armi e la stagnazione degli investimenti nella protezione dell'ambiente. A fronte dei 157 miliardi di euro spesi in ambito militare dai Paesi UE della NATO nel 2021, la spesa per la protezione dell'ambiente è stata di soli 102 miliardi di euro (a

---

prezzi costanti 2015), quando le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità indicano che nello stesso anno le vittime del cambiamento climatico in Europa ammontano a 1,4 milioni di persone. È urgente pertanto avviare un radicale ripensamento delle priorità nazionali ed europee.

#### **4. L'impatto economico della spesa militare e le alternative**

Qual è l'effetto economico delle spese militari in termini di crescita dell'economia nel suo complesso? Per rispondere a questa domanda per i Paesi analizzati, utilizziamo una metodologia basata sull'analisi input-output, o delle interdipendenze strutturali, che mira a stimare l'effetto che una spesa di un milione di euro in un settore dell'economia ha sulla produzione di input intermedi nel resto dell'economia, dati i modelli effettivi dei flussi di beni e servizi da ciascun settore a tutti gli altri.

Questa analisi si concentra sugli effetti sulla domanda diretta e indiretta di input intermedi all'interno dell'economia nazionale che viene attivata dalla spesa iniziale. Altri effetti derivano dalla domanda di beni e servizi prodotti da altre nazioni da cui l'economia nazionale importa, che contribuiscono ad aumentare la produzione e l'occupazione dei Paesi stranieri. Questa analisi non considera l'effetto sulla domanda dei redditi e dei salari pagati da un determinato settore, poiché i modelli di consumo sono probabilmente simili per i salari guadagnati in qualsiasi settore.

Infine, l'analisi input-output presuppone relazioni stabili tra le industrie, basate sui flussi di beni intermedi richiesti per la produzione a determinati prezzi; non considerano i flussi di conoscenza, i cambiamenti nelle tecnologie e altri effetti sistemici.<sup>5</sup>

In questa sezione presentiamo l'analisi dei moltiplicatori input-output e le stime dell'impatto di 1 miliardo di euro in diverse aree della spesa pubblica: a) acquisizione di armi; b) investimenti per l'ambiente nei servizi idrici, nella gestione dei rifiuti e nei servizi di bonifica; c) spese in conto capitale per l'istruzione; d) spese in conto capitale per la sanità (i dati sull'acquisizione di armi sono quelli basati su fonti NATO; tutti gli altri dati sono presi dal database Eurostat COFOG; tutti i dati sono già stati utilizzati nelle analisi precedenti).

Occorre affrontare diversi problemi metodologici. I dati input-output delle tabelle ICIO prodotte dall'OCSE per Germania, Italia e Spagna forniscono infor-

---

<sup>5</sup> Per un'introduzione all'approccio Input-Output, si veda Miller e Blair (2009); la metodologia per il calcolo dei moltiplicatori è reperibile in D'Hernoncourt, Cordier, Hadley, (2011); applicazioni di tale metodologia alle spese militari sono state effettuate da Peltier (2017, 2019, 2023) e alle spese ambientali da Garret-Peltier (2017).

---

mazioni sulla domanda di beni intermedi nell'economia nazionale per attività ambientali, educative e sanitarie.

Non vengono forniti invece i dati relativi alla spesa militare e alla produzione di armamenti. Tuttavia, il Bureau of Economic Analysis degli Stati Uniti pubblica tabelle Input-output per il periodo 2018-2022 con informazioni sulla domanda di beni intermedi del settore “Difesa nazionale federale: investimenti lordi in attrezzature” (<https://www.bea.gov/industry/input-output-counts-data>) che si riferisce sostanzialmente alla produzione di armi. Assumiamo quindi che nella produzione di armi gli input intermedi provenienti da altri settori dell'economia in Europa siano simili a quelli degli Stati Uniti. Abbiamo calcolato i fabbisogni medi per il periodo 2018-2022 negli Stati Uniti e abbiamo scoperto che tre settori- ovvero computer e prodotti elettronici (software, controlli, sorveglianza), veicoli a motore (carri armati e veicoli blindati) e altri mezzi di trasporto (aerei, navi) – rappresentano il 90% di tutti gli input per l'acquisizione di armi negli Stati Uniti nella media di questi anni. Se ci concentriamo su questi tre settori, possiamo supporre che le quote di beni intermedi nel settore della produzione di armi nei paesi europei siano i seguenti: computer e prodotti elettronici 39%; Autoveicoli 13%; Altri mezzi di trasporto 48%.

L'industria degli armamenti può essere considerata una combinazione di questi tre settori, con i pesi relativi rappresentati dalle quote dei tre settori sopra elencati. Le tabelle input-output dell'OCSE per Germania, Italia e Spagna forniscono dati sulla domanda di beni intermedi dei tre settori sopra menzionati; applichiamo tali pesi alla domanda di beni intermedi delle tre industrie dal resto dell'economia e stimiamo il fabbisogno di input e l'effetto moltiplicatore della spesa nell'approvvigionamento di armi.

La Tabella 1 mostra l'effetto moltiplicatore in termini di produzione di spesa nel settore degli armamenti (come media ponderata dei valori dei tre settori componenti: computer, autoveicoli e altre industrie di trasporto), nonché nei settori dell'ambiente (approvvigionamento idrico, fognature, gestione dei rifiuti e attività di bonifica), istruzione e sanità. Per fare un confronto più attento con la natura di investimento tipica dell'approvvigionamento di armi, consideriamo le spese in conto capitale del governo solo per l'ambiente, l'istruzione e la sanità; le tavole input-output forniscono dati sui flussi dei fabbisogni materiali per tali spese.

In Appendice forniamo dettagli su dati e metodologia; le parti pertinenti delle tavole input-output alla base di questi calcoli sono anch'esse incluse nell'Appendice.

I risultati della Tabella 1 mostrano che l'approvvigionamento di armi ha un effetto moltiplicatore significativo per il resto delle attività economiche, ma gli investimenti in settori relativi all'ambiente hanno un effetto maggiore rispetto alle armi in tutti e tre i paesi. Al contrario, la salute ha un effetto intermedio e l'istruzione ha il moltiplicatore più basso, poiché richiede meno input intermedi in beni e servizi provenienti da altri settori, e la sua intensità di lavoro è maggiore. Tuttavia, tali effetti espansivi potrebbero essere diretti verso altri paesi se l'aumento della spesa pubblica portasse a maggiori importazioni.

**TABELLA 1. I MOLTIPLICATORI DELLA SPESA PER ARMAMENTI, AMBIENTE, ISTRUZIONE E SANITÀ**  
 APPROVVIGIONAMENTO DI ARMI VS SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE PER ISTRUZIONE, SANITÀ E AMBIENTE

	Germania	Italia	Spagna
Armamenti*	1,62	1,82	1,65
Computer e prodotti di elettronica e ottica	1,49	1,69	1,57
Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	1,74	1,93	1,76
Altri mezzi di trasporto	1,70	1,90	1,69
Ambiente**	1,77	1,91	1,83
Istruzione	1,27	1,26	1,19
Sanità	1,38	1,56	1,39

Nota: i moltiplicatori della produzione mostrano l'effetto di un aumento di € 1 nella domanda finale di produzione nazionale

(\*) = I pesi sono: 38,86% per Computer e prodotti di elettronica e ottica; 12,76% per Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi; 48,38% per Altri mezzi di trasporto

(\*\*) = Approvvigionamento idrico; fognature, attività di gestione e smaltimento dei rifiuti

La Tabella 2 mostra come possiamo stimare l'effetto che 1.000 milioni di euro di spesa in ciascuno di questi settori hanno sulla produzione totale e sull'occupazione. Per ciascuno dei tre Paesi si parte in primo luogo dal valore della spesa pubblica aggiuntiva prevista: 1.000 milioni di euro (prima riga della Tabella 2). Quindi sottraiamo la percentuale di tale spesa pubblica destinata alle importazioni; le quote sono calcolate a partire dai dati NATO nel caso delle armi (utilizzando la media per il periodo 2018-2021) e dai dati commerciali Eurostat a livello di settore per il resto delle variabili (seconda riga). Possiamo notare che la quota delle importazioni è molto maggiore nella produzione di armi – dal 59% in Italia al 22% in Spagna – mentre negli altri tre settori tutte le quote di importazioni sono inferiori all'1% della produzione totale, a causa del radicamento interno dei setto-

---

ri dei servizi nei Paesi analizzati, a minori esigenze di input materiali intermedi e a una maggiore intensità di lavoro.

La terza riga mostra l'importo risultante della spesa diretta all'economia nazionale. Questa spesa metterà in moto l'acquisto di beni e servizi intermedi da altri settori – diretti e indiretti – che moltiplicheranno la domanda e la produzione.

Nella quarta riga, moltiplichiamo il valore della spesa nell'economia nazionale per i moltiplicatori input-output della Tabella 1 sopra; il risultato è l'impatto in milioni di euro che i 1.000 milioni di euro di spesa pubblica originaria hanno sull'economia nazionale.

Possiamo vedere che per la Germania una spesa di 1.000 milioni di euro per l'acquisto di armi genera un aumento della produzione nazionale di 1.230 milioni di euro. In Italia l'aumento risultante è di soli 741 milioni di euro, poiché gran parte della spesa va in importazioni, aumentando la produzione di altri paesi. In Spagna l'aumento della produzione nazionale è stato di 1.284 milioni di euro.

Infine si stima l'impatto occupazionale. Nelle tabelle dell'Appendice riportiamo la produzione effettiva di ciascun settore e la quantità di occupazione (in ore di lavoro totali) necessaria per produrla. Possiamo quindi calcolare nella quinta riga della Tabella 2 l'occupazione totale necessaria per produrre la produzione aggiuntiva in ciascun paese sopra riportato. I risultati (espressi in equivalenti a tempo pieno) sono circa 6.000 posti di lavoro aggiuntivi in Germania, 3.000 in Italia e 6.500 in Spagna.

Come si confrontano questi risultati con le destinazioni alternative della spesa pubblica originaria di 1.000 milioni di euro? Calcoliamo gli effetti di una spesa simile per la protezione dell'ambiente, l'istruzione e la sanità. Tali settori sono caratterizzati da attività di servizi nell'economia nazionale, con un'incidenza molto inferiore delle importazioni, una minore necessità di input intermedi e una maggiore intensità occupazionale. L'effetto moltiplicatore in termini di produzione e occupazione per ciascuna delle tre spese pubbliche alternative è generalmente maggiore dell'effetto economico dell'aumento degli appalti di armi, ad eccezione della spesa per l'istruzione in Spagna. In termini di produzione, i risultati più elevati si riscontrano nel settore della tutela ambientale, con un aumento della produzione pari a 1.752 milioni di euro in Germania, 1.900 milioni di euro in Italia e 1.827 milioni di euro in Spagna. Per l'istruzione e la sanità la produzione aggiuntiva varia da 1.190 a 1.380 milioni di euro.

**TABELLA 2. L'IMPATTO DI 1 MILIONE DI EURO DI SPESA PER ARMAMENTI, AMBIENTE, ISTRUZIONE E SANITÀ SULLA PRODUZIONE E SULL'OCCUPAZIONE**  
**APPROVVIGIONAMENTO DI ARMI VS SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE**  
**PER ISTRUZIONE, SANITÀ E AMBIENTE**

<b>Germania</b>	<b>Armamenti</b>	<b>Ambiente*</b>	<b>Istruzione</b>	<b>Sanità</b>
Spese aggiuntive (milioni di €)	1000	1000	1000	1000
Percentuale delle importazioni di beni finali (%)	24,21	0,86	0,41	0,08
Spesa destinata all'economia nazionale (milioni di €)	757,89	991,36	995,90	999,18
Effetti sulla produzione nazionale (milioni di €)	1230,58	1752,28	1265,12	1382,36
Effetti sull'occupazione nazionale (FTE) (migliaia di persone)	6,15	11,36	17,62	15,20

<b>Italia</b>	<b>Armamenti</b>	<b>Ambiente*</b>	<b>Istruzione</b>	<b>Sanità</b>
Spese aggiuntive (milioni di €)	1000	1000	1000	1000
Percentuale delle importazioni di beni finali (%)	59,28	0,53	0,10	0,06
Spesa destinata all'economia nazionale (milioni di €)	407,23	994,66	998,98	999,40
Effetti sulla produzione nazionale (milioni di €)	741,64	1900,32	1254,86	1562,51
Effetti sull'occupazione nazionale (FTE) (migliaia di persone)	3,16	9,96	13,89	12,30

<b>Spagna</b>	<b>Armamenti</b>	<b>Ambiente*</b>	<b>Istruzione</b>	<b>Sanità</b>
Spese aggiuntive (milioni di €)	1000	1000	1000	1000
Percentuale delle importazioni di beni finali (%)	22,30	0,37	0,11	0,07
Spesa destinata all'economia nazionale (milioni di €)	777,03	996,29	998,90	999,30
Effetti sulla produzione nazionale (milioni di €)	1284,61	1827,80	1193,33	1385,75
Effetti sull'occupazione nazionale (FTE) (migliaia di persone)	6,58	11,89	16,44	15,30

(\*) = Approvvigionamento idrico; fognature, attività di gestione e smaltimento dei rifiuti

FTE = equivalente a tempo pieno

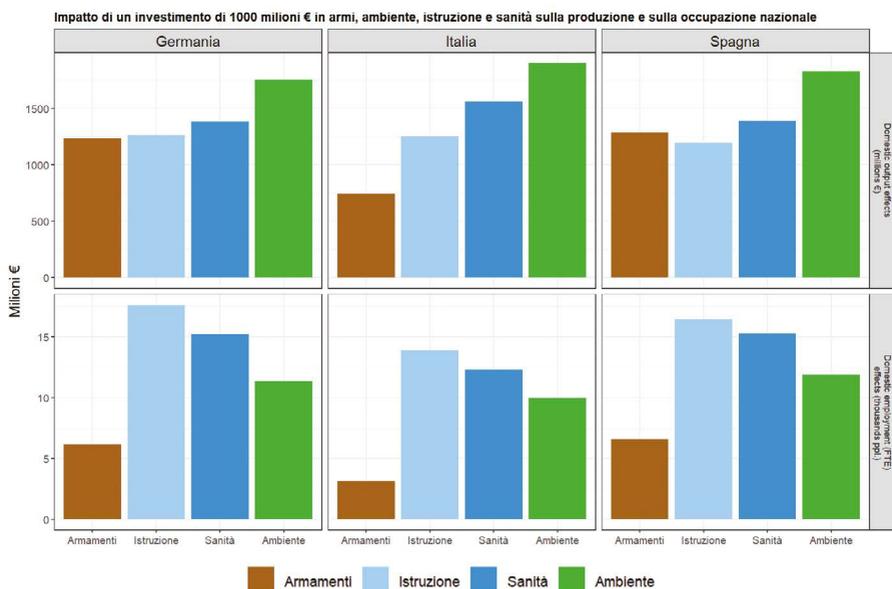
Considerando l'impatto in termini di occupazione aggiuntiva, la spesa pubblica originaria di 1.000 milioni di euro potrebbe portare in Germania a 11.000 nuovi posti di lavoro nel settore ambientale, a quasi 18.000 posti di lavoro nell'istruzione e a 15.000 posti di lavoro nei servizi sanitari. Questo impatto sull'occupazione

è tra il doppio e il triplo di quello atteso da un aumento delle spese per armamenti.

In Italia, i nuovi posti di lavoro oscillerebbero da circa 10.000 nei servizi ambientali a quasi 14.000 nell'istruzione, da tre a quattro volte superiori all'impatto occupazionale derivante dall'aumento delle spese per approvvigionamento di armi. In Spagna, l'effetto sull'occupazione oscillerebbe tra 12.000 nuovi posti di lavoro nell'ambiente e 16.000 nel settore dell'istruzione. In questi ultimi, infatti, la maggiore intensità di lavoro compensa ampiamente il minor effetto moltiplicatore del settore; tali nuovi posti di lavoro sarebbero più del doppio di quelli potenzialmente creati da un aumento delle spese per armamenti.

Una sintesi di questi risultati è riportata nella Figura 11, che mostra i dati delle ultime due righe della Tabella 2. I risultati per i tre paesi sono piuttosto simili ed il contrasto tra la spesa per gli armamenti e le altre priorità è evidente.

**FIGURA 11. IMPATTO ECONOMICO E OCCUPAZIONALE DELLA SPESA MILITARE E CIVILE APPROVVIGIONAMENTO DI ARMI VS SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE PER ISTRUZIONE, SANITÀ E AMBIENTE**



Questi risultati mostrano che l'attuale spinta ad aumentare le spese militari europee sta avendo conseguenze economiche problematiche. Nei paesi europei caratterizzati da vincoli sulla spesa pubblica, le politiche che concentrano le già limitate risorse pubbliche nel settore militare hanno esiti negativi sotto diversi

---

aspetti. In primo luogo queste vengono in parte assorbite da maggiori importazioni di armi e componenti ad alta tecnologia, principalmente dagli Stati Uniti; in secondo luogo queste spese comportano una diminuzione delle risorse pubbliche disponibili per le priorità ambientali e sociali; infine hanno un effetto significativamente inferiore in termini di crescita interna della produzione e dell'occupazione, rispetto ad altre potenziali destinazioni della spesa pubblica.

In termini *quantitativi*, considerando le performance della crescita economica e occupazionale, i risultati mostrano che l'aumento delle spese militari – associato alla prospettiva di un “complesso militare-industriale” europeo più forte – potrebbe rallentare lo sviluppo dell'Europa, rispetto a traiettorie basate su un aumento delle politiche ambientali e delle spese sanitarie.

In termini di *qualità* dello sviluppo dell'Europa, maggiori spese per istruzione, sanità e ambiente apportano miglioramenti in termini di benessere e sostenibilità che sono ancora più importanti dei guadagni quantitativi che possiamo stimare.

## 5. Conclusioni

Nell'ultimo decennio l'Europa ha intrapreso la strada dell'aumento delle spese militari, che hanno subito un'accelerazione considerevole dall'inizio della guerra in Ucraina nel 2022. Nel 2023, i paesi della NATO e dell'UE hanno speso per le forze armate 215 miliardi di euro (a prezzi costanti del 2015), rispetto ai 145 miliardi di euro del 2014, registrando un aumento del 48% in termini reali. Germania, Italia e Spagna insieme coprono circa il 40% di queste spese e hanno registrato aumenti consistenti.

Una simile tendenza alla militarizzazione non garantisce automaticamente una maggiore sicurezza, che invece richiede un insieme diversificato di misure, le quali includono, tra l'altro, accordi politici e diplomatici, iniziative di prevenzione e risoluzione diplomatica dei conflitti, controllo degli armamenti e costruzione di misure di fiducia reciproca tra le parti. Una strategia di militarizzazione potrebbe anche portare a una nuova corsa agli armamenti, con l'effetto di destabilizzare ulteriormente l'ordine internazionale in Europa e nel mondo. Inoltre, la sicurezza non si esaurisce nella dimensione strettamente militare. Le Nazioni Unite hanno adottato il concetto di “sicurezza umana” nella risoluzione 66/290 del 10 settembre 2012. Secondo questa definizione, i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali devono essere rispettati per creare e mantenere la pace. Le condizioni che consentono la tutela di tali diritti devono essere finanziate e l'aumento delle spese militari sta riducendo le risorse disponibili per tutelare le altre dimensioni della sicurezza. L'emergere di nuovi concetti

---

di sicurezza – che includa le dimensioni di sicurezza ecologica e di sicurezza umana – sono state studiate e recentemente rilanciate dall’Istituto delle Nazioni Unite per la ricerca sul disarmo (UNIDIR) e dal SIPRI (Kuimova et al., 2023).

Sulla base di evidenze storiche, le spese militari non rispondono alla domanda crescente di una sicurezza di tipo multidimensionale.

In conclusione, i risultati del nostro studio dimostrano che la militarizzazione è un “cattivo affare” anche in termini puramente economici. Maggiori spese militari stanno portando l’Europa lungo una traiettoria di minore prosperità economica, minore creazione di posti di lavoro e peggiore qualità dello sviluppo.

Le alternative – maggiori spese per l’ambiente, l’istruzione e la sanità – avrebbero effetti economici più positivi sulla produzione e sull’occupazione. Ma, cosa ancor più importante, apporterebbero grandi benefici alla qualità della vita e all’ambiente. La scelta politica più ampia che i paesi europei si trovano ad affrontare è tra un’economia più militarizzata da un lato e il perseguimento della sostenibilità e del benessere dall’altro. La scelta è nostra.

---

## Appendice

### Fonti dei dati e metodologia

Questa Appendice fornisce informazioni sulle fonti dei dati, sulla definizione delle variabili, sulla metodologia utilizzata per calcolarle e segnala le criticità. I paesi considerati sono Germania, Italia, Spagna e media dei paesi UE membri NATO. Quest'ultimo gruppo comprende: Belgio, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna. Il periodo coperto dal database completo va dal 2008 al 2023, mentre le analisi presentate nel report riguardano il decennio 2013-2023. Il database è accessibile liberamente su richiesta agli autori del report.

Il database è stato costruito combinando dati provenienti da quattro fonti istituzionali:

- Database delle spese per la difesa dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) (disponibile al link [https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics\\_49198.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_49198.htm));
- Banche dati Eurostat, incluso "Government expenditure by function" (COFOG);
- World Military Expenditures and Arms Transfers (WMEAT) (disponibile su <https://www.state.gov/world-military-expenditures-and-arms-transfers/>);
- Database sui trasferimenti di armi dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) (disponibile su <https://armstrade.sipri.org/armstrade/page/values.php>)

### Variabili delle spese militari della NATO

Dal database NATO abbiamo raccolto informazioni sulla spesa militare dei paesi, sia a livello aggregato che settoriale. Per settoriale intendiamo la suddivisione della spesa totale per la difesa in quattro ripartizioni principali, ovvero personale, attrezzature e armamenti, infrastrutture e altre spese.

L'elenco delle variabili raccolte dal database NATO è il seguente:

- Spesa militare totale (milioni di €, prezzi costanti 2015 e milioni di valuta nazionale, prezzi correnti), spesa militare pro capite (migliaia di €, prezzi costanti 2015), quota della spesa militare sul PIL reale (0-100% del PIL) e spesa militare variazione reale annua (% della variazione reale annua su base annua)
- Personale militare (migliaia di persone)

- 
- Ripartizione delle spese militari: armi e attrezzature, personale, infrastrutture e altre spese (milioni di €, prezzi costanti 2015 e 0-100% della spesa totale per la difesa).

Come riportato nella documentazione ufficiale fornita dalla NATO, i valori per il 2022 e il 2023 sono stime/previsioni di bilancio calcolate dalla stessa NATO.

La NATO adotta una definizione comune di spesa per la difesa fin dall'inizio degli anni '50. La definizione è concordata da tutti gli alleati dell'alleanza ed è regolarmente rivista, l'ultima volta all'inizio del 2023. La spesa per la difesa è definita dalla NATO come i pagamenti effettuati da un governo nazionale (escluse le autorità regionali, locali e municipali) specificamente per soddisfare le esigenze delle sue forze armate, quelle degli alleati o dell'Alleanza. Include:

- Spese per la componente militare di attività miste civili-militari, ma solo quando la componente militare può essere specificamente contabilizzata o stimata. Questi includono, ad esempio, aeroporti, servizi meteorologici, aiuti alla navigazione, servizi di appalto congiunto, ricerca e sviluppo;
- L'assistenza militare e finanziaria fornita da un alleato a un altro, specificamente per sostenere lo sforzo di difesa del paese ricevente, dovrebbe essere inclusa nella spesa per la difesa della nazione donatrice e non in quella del ricevente;
- Costi di ricerca e sviluppo, che a loro volta comprendono le spese per quei progetti che non portano con successo alla produzione di attrezzature;
- Le spese per attrezzature comprendono le spese per attrezzature principali e la ricerca e sviluppo dedicata alle attrezzature principali;
- Pagamenti per le Forze Armate finanziati dal bilancio del Ministero della Difesa. Le forze armate comprendono forze terrestri, marittime e aeree, nonché formazioni congiunte, come amministrazione e comando, forze per operazioni speciali, servizio medico, comando logistico, comando spaziale, comando informatico. Potrebbero anche includere parti di altre forze come le truppe del Ministero degli Interni, le forze di polizia nazionali, le guardie costiere, ecc. In questi casi, la spesa è inclusa solo in proporzione alle forze addestrate alle tattiche militari, equipaggiate come forza militare, possono operare sotto la diretta autorità militare nelle operazioni dispiegate e possono, realisticamente, essere schierate al di fuori del territorio nazionale a sostegno di una forza militare. Nelle spese per la difesa sono incluse anche le spese per altre forze finanziate attraverso i bilanci di ministeri diversi dal Ministero della Difesa;

- 
- Pensioni di anzianità corrisposte direttamente dal governo ai dipendenti militari e civili in pensione dei reparti militari e al personale attivo;
  - Spese di funzionamento e manutenzione, altre spese di ricerca e sviluppo e spese non ripartite nelle categorie sopra indicate;
  - Manutenzione e costruzione delle infrastrutture comuni NATO e delle costruzioni militari nazionali;
  - Spese per lo stoccaggio di riserve belliche di equipaggiamenti militari finiti o di forniture destinate all'uso diretto delle forze armate;
  - Risarcimenti per danni di guerra e spese per la protezione civile.

Per evitare ogni ambiguità, l'anno fiscale è stato definito in base all'anno che comprende il maggior numero di mesi: ad esempio, il 2022 rappresenta l'anno fiscale 2022/2023 per Canada e Regno Unito, e l'anno fiscale 2021/2022 per gli Stati Uniti. A causa degli arrotondamenti gli importi totali potrebbero differire dalla somma dei loro componenti.

### **Variabili economiche e sociali Eurostat**

Dalle banche dati Eurostat sono state raccolte informazioni sugli indicatori sociali e macroeconomici rilevanti legati alla spesa per la difesa e agli investimenti militari. In particolare, abbiamo raccolto informazioni sul livello economico dei paesi, sulla spesa pubblica a livello settoriale, sulla ricerca e sviluppo e sulla demografia.

L'elenco delle variabili collezionate dal database Eurostat è il seguente:

- Investimenti fissi lordi e Investimenti fissi lordi in macchinari e attrezzature e sistemi d'arma (milioni di €, prezzi costanti 2015);
- Prodotto Interno Lordo (milioni di €, prezzi costanti 2015);
- Deflatore implicito del PIL su base valutaria nazionale 2015 (indice, base anno = 2015);
- Occupazione totale (migliaia di persone) utilizzando il concetto di occupazione nazionale. La definizione copre tutte le persone impegnate (dipendenti e autonomi) in qualche attività produttiva (entro il confine di produzione dei conti nazionali);
- Popolazione (migliaia di persone) utilizzando la definizione di popolazione nazionale al 1° gennaio. È costituito da tutte le persone, cittadini o straniere, che sono stabilmente stabilite nel territorio economico del Paese, anche se ne sono temporaneamente assenti, ad una determinata data;

- 
- Spesa privata (aziendale) in ricerca e sviluppo (R&D), ovvero BERD (milioni di €, prezzi costanti 2015): spesa interna lorda in R&D a livello nazionale contabilizzata dalle imprese commerciali;
  - Spesa pubblica in R&D, ovvero GERD (milioni di €, prezzi costanti 2015): spesa interna lorda in R&D a livello nazionale da parte del settore pubblico;
  - Spesa totale in R&D (milioni di €, prezzi costanti 2015): spesa interna lorda in R&D a livello nazionale da tutti i settori di prestazione;
  - Dotazioni di bilancio del governo per R&D nel settore della difesa (milioni di €, prezzi costanti 2015): misura il sostegno del governo alle attività di ricerca e sviluppo militare e difesa. Fornisce informazioni sulla priorità che i governi danno alle diverse attività di finanziamento pubblico di R&D;
  - Dotazioni totali del bilancio pubblico per R&D (milioni di €, prezzi costanti 2015): misura il sostegno del governo alle attività di ricerca e sviluppo e quindi fornisce informazioni sulla priorità che i governi danno alle diverse attività di finanziamento pubblico di R&D.

### **Variabili Eurostat sulla spesa delle amministrazioni pubbliche per funzione (COFOG)**

L'elenco delle variabili raccolte dal database Eurostat-COFOG è il seguente:

- Totale Amministrazioni pubbliche (milioni di €, prezzi costanti 2015): è la somma del COFOG per i servizi pubblici generali, per la difesa, per l'ordine e la pubblica sicurezza, per gli affari economici, per la tutela dell'ambiente, per i servizi abitativi e comunitari, per la sanità, per la cultura, per l'istruzione e protezione sociale;
- Servizi pubblici generali (milioni di €, prezzi costanti 2015): comprende gli organi esecutivi e legislativi, affari finanziari e fiscali, affari esteri; aiuti economici esteri; servizi generali; ricerca di base; R&S relativa ai servizi pubblici generali; servizi pubblici generali (altro); operazioni sul debito pubblico, trasferimenti di carattere generale tra diversi livelli di governo;
- Tutela dell'ambiente (milioni di €, prezzi costanti 2015): include la gestione dei rifiuti; gestione dei rifiuti idrici; riduzione dell'inquinamento; tutela della biodiversità e del paesaggio; Ricerca e sviluppo legati alla tutela dell'ambiente. La ripartizione della tutela ambientale si basa sulla Classificazione delle Attività di Protezione Ambientale (CEPA) così come elaborata nel Sistema Europeo di Raccolta di Informazioni Economiche sull'Ambiente (SERIEE) dell'Ufficio Statistico delle Comunità Europee (Eurostat);

- 
- Salute (milioni di € a prezzi costanti 2015): comprende prodotti, apparecchi e attrezzature medicali; servizi ambulatoriali; servizi ospedalieri; servizi sanitari pubblici; Ricerca e sviluppo legati alla salute;
  - Istruzione (milioni € a prezzi costanti 2015): comprende l'istruzione primaria, primaria, secondaria e terziaria, l'istruzione post-secondaria non terziaria, l'istruzione non definibile per livello, i servizi sussidiari all'istruzione; Ricerca e sviluppo legati all'istruzione.

Note sui dati Eurostat ed Eurostat-COFOG

1. La spesa COFOG è suddivisa in spesa in conto capitale (somma degli investimenti lordi, acquisizione meno disponibile di beni non prodotti e trasferimenti in conto capitale) e spesa corrente secondo la nomenclatura SEC 2010;
2. Per tutte le variabili Eurostat, l'ultimo anno disponibile è il 2022. I valori per il 2023 sono stati stimati come segue:
  1. Si assume che i valori per il 2023 per "Popolazione" e "Occupazione totale" siano pari ai valori del 2022;
  2. I tassi di crescita annuali del PIL per il 2023 sono forniti dalle "Stime di crescita del PIL di primavera per il 2023-2024" di Eurostat;
  3. I valori del PIL per il 2023 sono calcolati moltiplicando la stima del tasso di crescita del PIL su base annua del 2023 per i valori del PIL per il 2022;
  4. I valori del PIL pro capite per il 2023 sono calcolati dividendo le stime del PIL del 2023 per la stima della popolazione per il 2023;
  5. Il deflatore implicito del PIL per il 2023 è calcolato utilizzando i dati NATO sulla spesa per la difesa. In particolare, il deflatore implicito 2023 è calcolato come rapporto tra la spesa totale per la difesa a prezzi correnti e la spesa totale per la difesa a prezzi costanti 2015;
  6. Si assume che il tasso di cambio Euro/ECU per il 2023 sia pari al tasso di cambio Euro/ECU del 2022;
3. Per tutte le variabili "EURO COFOG", l'ultimo dato disponibile è il 2021. I valori per il 2022 e il 2023 sono stimati proiettando linearmente il trend 2013-2021.

### **Variabili della spesa militare mondiale e del trasferimento di armi (World Military Expenditures and Arms Transfers -WMEAT)**

Da WMEAT e dal SIPRI sono state raccolte informazioni sulle importazioni di armi a livello mondiale.

---

Nello specifico, i dati sono stati estratti dal Rapporto WMEAT 2021, disponibile al link <https://www.state.gov/world-military-expenditures-and-arms-transfers/>:

- Esportazioni di armi (beni e servizi): milioni di €, costante 2015
- Importazioni di armi (beni e servizi): milioni di €, costante 2015

Il resoconto della WMEAT sulle spese militari tenta di seguire la definizione della NATO.

Le statistiche sulle importazioni ed esportazioni di armi fornite dalla WMEAT sono stime del valore dei beni e dei servizi effettivamente forniti durante l'anno, e non riguardano pertanto i pagamenti programmati, gli accordi, i contratti o gli ordini conclusi durante l'anno di riferimento. I dati sulle consegne rappresentano trasferimenti di armi solo a governi o a entità (tipicamente imprese) autorizzate dai governi dei rispettivi paesi.

I trasferimenti di armi (importazioni ed esportazioni di armi) comprendono il trasferimento internazionale (in termini di concessione, credito, baratto o contanti) di attrezzature militari e servizi correlati, comprese armi da guerra, parti di esse, munizioni, attrezzature di supporto e altri beni progettati per uso militare e servizi connessi. Tra gli articoli inclusi figurano missili e razzi tattici guidati, aerei militari, navi militari, veicoli militari corazzati e non, comunicazioni ed apparecchiature elettroniche, artiglieria, armi di fanteria, armi leggere, munizioni, altri ordigni, paracadute e uniformi. In linea di principio, le attrezzature a duplice uso, che possono avere applicazione sia nel settore militare che in quello civile, sono incluse quando la loro missione primaria è identificata come militare. La costruzione di impianti di produzione per la difesa e i diritti di licenza pagati come royalties per la produzione di attrezzature militari, nonché i servizi di consegna, manutenzione, esercizio e addestramento delle attrezzature, sono inclusi quando contenuti in accordi di trasferimento militare. Se i dati sono disponibili, sono inclusi servizi militari quali addestramento, rifornimento, operazioni, manutenzione o riparazione di attrezzature, assistenza tecnica e costruzione.

Note sui dati WMEAT:

1. I dati WMEAT sono disponibili solamente dal 2009 al 2019;
2. I valori per il 2020, 2021 e 2022 sono stati calcolati interpolando linearmente la relazione empirica con i Trend Indicator Values (TIVs) del SIPRI. In particolare, per ogni singolo Paese, abbiamo stimato la relazione lineare tra importazioni (o esportazioni) di armi dal WMEAT e TIVs dal SIPRI nel sottoperiodo 2012-2019. Successivamente, i parametri del modello lineare stimato sono stati utilizzati per interpolare i valori mancanti calcolando il

---

valore atteso delle importazioni (o esportazioni) sulla base dei valori osservati dei TIVs per il 2020, 2021 e 2022;

- 3 I valori per il 2023 sono stati imputati come per i dati Eurostat utilizzando la procedura sopra discussa al punto 2. In particolare, le importazioni e le esportazioni del 2023 sono state stimate proiettando linearmente l'andamento 2013-2022;

### **Variabili del trasferimento di armi dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)**

I seguenti dati sono stati estratti dal SIPRI, il database sui trasferimenti di armi da tutti i paesi dal 1992 al 2022, disponibile su <https://armstrade.sipri.org/armstrade/page/values.php>.

- Esportazioni di armi: Trend Indicator Values (TIVs) in milioni a prezzi costanti
- Importazioni di armi: Trend Indicator Values (TIVs) in milioni a prezzi costanti

I dati SIPRI includono solo i grandi sistemi d'arma convenzionali e relativi componenti.

Il SIPRI ha sviluppato un sistema di prezzi unico per misurare il volume delle consegne delle principali armi e componenti convenzionali utilizzando un'unità comune, il valore indicatore di tendenza SIPRI (TIV). Il TIV di un articolo consegnato riflette la sua capacità militare piuttosto che il suo valore finanziario. Questa unità comune può essere utilizzata per misurare le tendenze nel tempo del flusso di armi tra particolari paesi e regioni: in effetti, un indice dei prezzi delle capacità militari.

Il SIPRI TIV non riflette il prezzo effettivo pagato per le armi né rappresenta il valore corrente in dollari per i trasferimenti di armi. Il TIV non dovrebbe quindi essere confrontato direttamente con il prodotto nazionale lordo (PNL), il prodotto interno lordo (PIL), le spese militari, i valori delle vendite o il valore finanziario delle licenze di esportazione di armi. Tuttavia, i TIV possono essere utilizzati come dati grezzi per calcolare le tendenze dei trasferimenti internazionali di armi nel corso di periodi di tempo.

Note sui dati SIPRI:

1. I dati SIPRI sono disponibili solo dal 2012 al 2022;
2. I valori per il 2023 sono stati imputati come per i dati Eurostat utilizzando la procedura sopra discussa. In particolare, le importazioni e le esportazioni del 2023 sono state stimate proiettando linearmente l'andamento 2013-2022.

---

## Analisi input-output

Una tavola input-output multipaese è una rappresentazione dei flussi di beni e servizi (in valori monetari) nei settori di tutti i paesi in un dato anno. Le righe della tabella mostrano le vendite del settore di un paese a tutti i settori nazionali ed esteri. Le colonne mostrano la domanda intermedia dei settori di un paese o la domanda finale per la produzione di tutti i settori nazionali ed esteri. I dati input-output tra paesi sono stati estratti dall'edizione 2021 delle tabelle Inter-Country Input-Output (ICIO) dell'OCSE (disponibili all'indirizzo <https://www.oecd.org/sti/ind/inter-country-input-output-tabelle.htm>).

Abbiamo utilizzato la matrice input-output per l'ultimo anno disponibile (ovvero il 2018) al momento in cui è stata effettuata questa analisi. I dati sul totale delle ore lavorate nel 2018 provengono dal database STAN SStructural ANalysis dell'OCSE (disponibile all'indirizzo [https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=STANI4\\_2020](https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=STANI4_2020), variabile "HRSE: Ore lavorate – dipendenti").

I dati sulle transazioni intersettoriali e sul totale delle ore lavorate ci hanno permesso di calcolare i moltiplicatori della produzione per tutti i settori nazionali (cioè l'effetto di un aumento di 1 euro della domanda finale per la produzione di un'industria nazionale) e gli effetti sulla produzione e sull'occupazione nazionale di un aumento di 1.000 milioni di euro della spesa per armamenti, ambiente (nel settore "approvvigionamento idrico; fognature, attività di gestione e bonifica dei rifiuti"), istruzione e sanità. Abbiamo calcolato i moltiplicatori di output seguendo i seguenti passaggi.

1. Dalla tabella originale, abbiamo estratto tre matrici input-output separate per Germania, Italia e Spagna. Per ciascun Paese, i settori produttivi sono stati aggregati in sette: "Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica", "Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi", "Fabbricazione di altri mezzi di trasporto", "Approvvigionamento idrico; fognature, attività di gestione e smaltimento dei rifiuti", "Istruzione", "Attività sanitarie e di assistenza sociale", "Altri settori domestici". I primi sei settori si trovano al livello di aggregazione previsto dalle Tabelle ICIO dell'OCSE. L'ultimo settore è stato ottenuto aggregando tutti i restanti settori domestici. I settori esteri aggregati per riga sono denominati "Importazioni intermedie". I settori esteri aggregati per colonna sono denominati "Esportazioni intermedie". Le componenti della domanda finale estera sono state raggruppate e denominate "Esportazioni finali". I flussi monetari intersettoriali sono stati convertiti in euro utilizzando il tasso di

---

cambio valuta nazionale-dollaro USA fornito dal database ICIO dell'OCSE.

2. Abbiamo trasformato la matrice dei flussi monetari intersettoriali in una matrice di coefficienti tecnici di produzione, dividendo ciascuna voce per la produzione totale del settore corrispondente. I coefficienti tecnici di produzione rappresentano la quantità di input intermedi necessari a produrre un'unità di output. Ciascuna voce della matrice dei coefficienti tecnici mostra quindi nella riga la quantità di input prodotta dall'industria necessaria per produrre un'unità di output nell'industria nella colonna.
3. Seguendo la metodologia input-output, abbiamo calcolato la “matrice inversa di Leontief” dalla matrice dei coefficienti tecnici. Ciascuna voce della matrice inversa di Leontief mostra il volume di produzione nel settore in riga attivato da 1 € di spesa per la produzione finale del settore in colonna. I moltiplicatori della produzione sono stati quindi derivati calcolando le somme delle colonne della matrice inversa di Leontief. I settori rilevanti per la nostra analisi sono “Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica”, “Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” e “Fabbricazione di altri mezzi di trasporto” per la produzione di armi (vedere punto 4), “Approvvigionamento idrico; fognature, attività di gestione e smaltimento dei rifiuti” (ambiente), “Istruzione” e “Attività sanitarie e di assistenza sociale” (salute). I risultati sono riportati nella Tabella 1.
4. Poiché il database ICIO dell'OCSE non fornisce dati sulla spesa militare e sulla produzione di armi, abbiamo calcolato gli effetti moltiplicatori della produzione di armi utilizzando le informazioni sulla domanda di beni intermedi forniti dalle tavole input output del Bureau of Economic Analysis (BEA) del governo degli Stati Uniti (Use Tables, 71 Industries, disponibile su <https://www.bea.gov/industry/input-output-accounts-data>). Le tabelle input output della BEA mostrano che i tre principali settori che forniscono input intermedi per la produzione di armi (“Difesa nazionale federale: investimenti lordi in attrezzature”) negli Stati Uniti sono “Computer e prodotti elettronici”, “Veicoli a motore, carrozzerie e rimorchi e parti” e “Altri mezzi di trasporto”, che rappresentano da soli oltre il 90% di tutti i beni intermedi per la produzione di armi. Pertanto, abbiamo ipotizzato che: (1) i corrispondenti fornitori di input intermedi nella classificazione NACE (ovvero “Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica”, “Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” e “Fabbricazione di altri mezzi di trasporto”) forniscano tutti i beni intermedi per la produ-

---

zione di armi in Germania, Italia e Spagna; (2) le quote dei tre principali fornitori di input intermedi nella produzione di armi in Germania, Italia e Spagna sono le stesse delle quote medie negli Stati Uniti nel periodo 2018-2022 (ovvero 38,86%, 12,76% e 48,38% rispettivamente). Queste ipotesi implicano che i moltiplicatori della produzione di armi siano pari alla media ponderata dei moltiplicatori per “Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica”, “Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” e “Fabbricazione di altri mezzi di trasporto”, con pesi pari alle quote di ciascun fornitore nella produzione di armi. I nostri risultati sono riportati nella Tabella 1.

Abbiamo ricavato gli effetti sulla produzione nazionale e sull’occupazione di 1.000 milioni di euro di spesa per armi, ambiente, istruzione e sanità seguendo i passaggi seguenti.

1. Considerato che parte dell’aumento della spesa finale interna va ai settori esteri, abbiamo prima calcolato la quota delle importazioni di beni finali (seconda riga della tabella 2). Nel caso della produzione di armi, la quota di importazioni è stata calcolata dai dati WMEAT e NATO come rapporto tra “Importazioni di armi (beni e servizi)” e “Spese per la difesa in attrezzature”. Nel caso dell’ambiente, dell’istruzione e della sanità, è stata calcolata dai dati OCSE-ICIO come rapporto tra la domanda finale destinata ai corrispondenti settori esteri e la domanda finale totale.
2. Abbiamo calcolato la spesa destinata all’economia nazionale moltiplicando la spesa aggiuntiva iniziale per uno meno la percentuale di importazioni di beni finali derivata dalla fase 1 (terza riga della tabella 2).
3. Abbiamo moltiplicato il valore della spesa destinata all’economia nazionale per i moltiplicatori della Tabella 1 per ottenere l’impatto della spesa aggiuntiva iniziale sulla produzione interna (quarta riga della Tabella 2).
4. Abbiamo derivato i dati sull’occupazione in equivalenti a tempo pieno (FTE) per ciascun settore dividendo il totale delle ore lavorate in ciascun settore per 1650 (dati OCSE-STAN). Nei casi in cui il database OCSE-STAN fornisce dati sulle ore lavorate totali per il 2018 a un livello di aggregazione più elevato rispetto al database OCSE-ICIO ma i dati sono disponibili a un livello di aggregazione inferiore per il 2017 abbiamo estrapolato i dati mancanti utilizzando i dati del 2017; laddove i dati del 2017 non sono disponibili a un livello di aggregazione inferiore, abbiamo estrapolato i dati mancanti utilizzando i dati sulla produzione settoriale per il 2018.

- 
5. Abbiamo diviso l'occupazione FTE per la produzione totale per ottenere un vettore dei rapporti occupazione/produzione. Ciascuna voce del vettore dei rapporti occupazione/produzione mostra il numero di dipendenti FTE necessari per produrre un'unità della produzione del settore corrispondente.
  6. Abbiamo trasformato la matrice inversa di Leontief in una "matrice dei requisiti di lavoro". Ciascuna voce della matrice dei requisiti di lavoro mostra l'incremento dell'occupazione nel settore in riga determinato da 1 € di spesa per la produzione finale del settore in colonna. Le somme delle colonne della matrice dei requisiti di lavoro mostrano quindi gli effetti sull'occupazione a livello dell'economia nazionale di un aumento di 1 euro della spesa per la produzione finale nei settori corrispondenti.
  7. Per calcolare gli effetti sull'occupazione nazionale, abbiamo prima moltiplicato i nostri risultati del passaggio 6 per la spesa iniziale aggiuntiva. Per la produzione di armi, si presume che la spesa iniziale aggiuntiva vada ai settori "Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica", "Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi" e "Fabbricazione di altri mezzi di trasporto" in base alle rispettive quote di fornitura di beni intermedi per la produzione di armi (rispettivamente 38,86%, 12,76% e 48,38%). Infine, abbiamo ridotto la dimensione degli effetti sull'occupazione di un fattore pari alla quota di importazioni di beni finali (quinta riga della tabella 2).

---

## Bibliografia

- Alptekin A. e Levine P. (2012) "Military Expenditure and Economic Growth: A Meta-analysis." *European Journal of Political Economy*, 28 (4): 636–650. doi:10.1016/j.ejpoleco.2012.07.002.
- Baran P. and Sweezy P. (1968) *Monopoly Capital: An Essay on the American Economic and Social Order*. Harmondsworth: Penguin.
- Bohigas X., Ortega P. e Sánchez Ochoa Q. (2022) *Report 50: Spain's real military expenditure for 2022. Investments in weapons shoot up the Defence Budget in the middle of the pandemic*. Centre Delas d'Estudis per la pau. Available at [https://centredelas.org/wp-content/uploads/2022/02/informe50\\_SpainsRealMilitaryExpenditure2022\\_ENG\\_DEF.pdf](https://centredelas.org/wp-content/uploads/2022/02/informe50_SpainsRealMilitaryExpenditure2022_ENG_DEF.pdf).
- Bohigas X., Moya X. e Ortega P. (2023) *Report 58: El colossal aumento del presupuesto militar del estado de 2023*. Centre Delas d'Estudis per la pau, available at Bohigas X., Moya X. e Ortega P. (2023) *Report 58: El colossal aumento del presupuesto militar del estado de 2023*. Centre Delas d'Estudis per la pau.
- Callado-Muñoz F.J., Hromcová J., Sanso-Navarro M., Utrero-González N. & Cabello M. (2022) *Firm Performance in Regulated Markets: The Case of Spanish Defence Industry*. *Defence and Peace Economics*, 33(2): 201-218.
- Brzoska M. (2022) "It is not the money, stupid 2022: Die Hauptprobleme im Beschaffungswesen der Bundeswehr", *Report for Greenpeace Germany*, available at <https://www.greenpeace.de/infomaterial/Beschaffungswesenbundeswehr.pdf>.
- Capelen A., N. Petter Gleditsch, O. Bjerkholt (1984) "Military spending and economic growth in the OECD countries". *Journal of Peace Research*, 21(4): 361-373.
- Caruso R. e Biscione A. (2021) "Military expenditures and income inequality: evidence from a panel of transition countries (1990-2015)". *Defence and Peace Economics*, 32:46-67.
- Clements B., Gupta S. e Khamidova S. (2021) "Military spending in the Post-Pandemic Era: countries' efforts to secure a more peaceful world could have a positive economic effect". *Finance & Development*, June 202.
- Colom Piella G. (2016) "Transforming the Spanish Military". *Defence Studies*, 16 (1): 1–19 Taylor & Francis Online.
- Colom-Piella G. (2019) "A New Debt Burden for Spain's Defence Planning". *The RUSI Journal*, 164:7, 32-41.
- D'Agostino G., Dunne J. P., e Pieroni L. (2017) "Does Military Spending Matter for Long-run Growth?". *Defence and Peace Economics*, 28 (4): 429-436.
- D'Hernoncourt, J., Cordier M. e Hadley D. (2011) "Input-Output Multipliers – Specification sheet and supporting material, Spicosa project report". *Working Papers* hal-03233439, HAL.
- De Cecco M., Pianta M. (eds) (1992) *Amministrazione militare e spesa per armamenti in Europa*. Bologna: Il Mulino.

- 
- DGAM (Dirección General de Armamento y Material) (2022) *La Industria de Defensa en España. Informe*. Madrid: Catálogo General de Publicaciones Oficiales.
- Dunne J. P. e Smith R. P. (2020) “Military Expenditure, Investment and Growth”. *Defence and Peace Economics*, 31(6): 601-614.
- Dunne, J. P. e Tian N. (2013) “Military Expenditure and Economic Growth: A Survey.” *Economics of Peace and Security Journal*, 8 (1): 5–11.
- Fonfría A., e Martín F. (2018) “Efectos de la Crisis Económica en la Contratación en Defensa”. *Papeles De Europa*, 30 (1): 1–18..
- Furuoka F., Oishi M., & Karim M. A. D.(2016) “Military expenditure and economic development in China: an empirical inquiry”. *Defence and Peace Economics*, 27(1): 137-160.
- Galtung J. (1985) *There Are Alternatives!*. Nottingham: Spokesman.
- Garret-Peltier H. (2017) “Green versus brown: Comparing the employment impacts of energy efficiency, renewable energy, and fossil fuels using an input-output model”. *Economic Modelling*, Vol. 61,: 439-447.
- IISS (International Institute for Strategic Studies) (2023) *The Military Balance*. London: Routledge.
- Kaldor M. (1982) *The Baroque Arsenal*. London: Deutsch, Abacus.
- Kiel Institute (2023) “Ukraine support tracker: a database for Military, Financial and Humanitarian aid to Ukraine”, available at: <https://www.ifw-kiel.de/topics/war-against-ukraine/ukraine-support-tracker/>.
- Koenig N., Schütte, L., Knapp, N., Köhler, P., Kump, I., e Pauly, J. (2023) “Defense Sitters: Transforming European Militaries in Times of War”, Munich: Munich Security Conference, *Special Edition of the Munich Security Report*, June 2023.
- Kollias C., e S. Paleologou. (2016) “Investment, Growth and Defence Expenditure in the EU15: Revisiting the Nexus Using SIPRI’s New Consistent Dataset.” *Economics of Peace and Security Journal*, 11 (2): 28–37.
- Krell G. (1981) “Capitalism and armaments: business cycles and defense spending in the US 1945-1979”. *Journal of Peace Research*, 18(3): 221-240.
- Kuimova, A., Holtom, P., Tian, N. (2023) “Is it time to reassess national security spending?” *SIPRI Commentary*, 1 November 2023, <https://www.sipri.org/commentary/blog/2023/time-reassess-national-security-spending>.
- Lahti L., Huovari, J., Kainu, M., & Biecek, P. (2017). “Retrieval and Analysis of Eurostat Open Data with the eurostat Package”. *The R Journal*, 9(1) 385--392. doi:10.32614/RJ-2017-019.
- Lanrui L., Rahman Z.U. Khattak S.I., Hassan M.M. (2022) “Asymmetric Effect of Military Expenditures on Economic Growth in Pakistan: A Nonlinear-ARDL Approach”. *Engineering Economics*, 33 (3): 316-325.
- Leontief W. e Hoffenberg M. (1961) “The Economic Effects of Disarmament”. *Scientific American*, 204(4): 47–55.

- 
- Lipton E. (2023) “Middle East War Adds to Surge in International Arms Sales, The New York Times”, 17 October 2023 available at <https://www.nytimes.com/2023/10/17/us/politics/israel-gaza-global-arms-sales.html>.
- Markusen A. (1986) “The Militarized Economy”, *World Policy Journal* 3 (3): 495-516.
- Mawdsley J. (2002) “The European Union and Defence Industrial Policy” *BICC Papers*, 31. Bonn, Germany: Bonn International Center for Conversion.
- Mawdsley J. (2003) “The Gap between Rhetoric and Reality: Weapons Acquisition and ESDP”, *BICC Papers*, 26. Bonn, Germany: Bonn International Center for Conversion.
- McNab R., Guo, J., & Karber P. (2017). “Defense spending and economic growth: evidence from China, 1952– 2012”. *Defence and Peace Economics*, 28(1) pages 65-90.
- Melman S. (1988) *The Demilitarized Society: Disarmament and Conversion*. Montreal: Harvest House.
- Miller P.D., Blair L.E. (2009) *Input-Output Analysis: Foundations and Extensions*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nascia L. e Pianta M. (2009) “La spesa militare in Italia, 1948-2008”. In N. Labanca (ed.) *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, Torino, Utet:177-208.
- Nascia e Pianta (2012) “La spesa militare in Italia, 1948-2008”. In Sbilanciamoci, *Economia a Mano armata: libro bianco sulle spese militari*: 14-39, 14.
- New Left Review (ed.) (1982) *Exterminism and Cold War*. London: Verso.
- Nones M. (2023) L'aereo da combattimento Tempest cambia gli equilibri globali, 22 dicembre 2022, available at <https://www.affarinternazionali.it/tempest-velivoli-sesta-generazione>.
- Peltier H. (2017) “Job Opportunity Cost of War”. *Costs of War*, Watson Institute, Brown University, available at: <https://watson.brown.edu/costsofwar/files/cow/imce/papers/2017/Job%20Opportunity%20Cost%20of%20War%20-%20HGP%20-%20FINAL.pdf>.
- Peltier H. (2019) “War Spending and Lost Opportunities”. *Costs of War*, Watson Institute, Brown University, available at: <https://watson.brown.edu/costsofwar/files/cow/imce/papers/2019/March%202019%20Job%20Opportunity%20Cost%20of%20War.pdf>.
- Peltier H. (2023) “We Get What We Pay For: The Cycle of Military Spending, Industry Power, and Economic Dependence”. *Costs of War*, Watson Institute, Brown University and Pardee Center, Boston University, available at: <https://watson.brown.edu/costsofwar/files/cow/imce/papers/2023/Peltier%202023%20-%20We%20Get%20What%20We%20Pay%20For%20-%20FINAL%20-%2000608.pdf>.
- Piovesana E. (2023) “Pubblicato DPP della Difesa: raddoppia la spesa per carri e caccia Tempest”, Milex website, available at: <https://www.milex.org/2023/10/18/pubblicato-dpp-della-difesa-raddoppia-la-spesa-per-carri-e-caccia-tempest/>.
- Röhl K.-Heiner R. & Bardt, H. & Engels, B. (2023) “A new era for the defense industry? Security policy and defense capability after the Russian invasion of Ukraine”. *IW policy papers*, 1/2023, Institut der deutschen Wirtschaft (IW) / German Economic Institute.

- 
- Saccone D., Della Posta P., Marelli E., Signorelli M. (2022) “Public investment multipliers by functions of government: An empirical analysis for European countries”. *Structural Change and Economic Dynamics*, (60):531-545.
- Saulnier J. (2020) *Improving the quality of public spending in Europe. Budgetary ‘waste rates’ in EU Member States*, European Parliamentary Research Service, Brussels.
- Sbilanciamoci! (2012) *Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari*, Rome, available at: [https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012\\_economiaamanoarmata.pdf](https://sbilanciamoci.info/wp-content/uploads/2018/09/2012_economiaamanoarmata.pdf).
- Sbilanciamoci! (2022) *Rapporto Sbilanciamoci! 2023. Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente*. Rome, <https://sbilanciamoci.info/la-controfinanziaria-2022-di-sbilanciamoci-2/>.
- Serfati C. (2008) “Tecnologie militari e civili: il nuovo paradigma della sicurezza”. In C. Bonaiuti, D. Dameri e A. Lodovisi (eds.) *Industria militare e difesa europea: rischi e prospettive*, Terzo Annuario La Pira Armi-Disarmo, Milano: Jaca Book: 83-110.
- SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) (various years) *World Armament and Disarmament: SIPRI Yearbook*. Oxford: Oxford University Press.
- Smith R. (1980) “Military Expenditure and Investment in OECD Countries 1954–73.” *Journal of Comparative Economics*, 4 (1): 19–32.
- Smith R. (2009) *Military economics: the interaction of power and money*. Basingstoke, UK: Palgrave MacMillan.
- Thorpe R. (2014) *The American Warfare State: The Domestic Politics of Military Spending*, Chicago: The University of Chicago Press.

---

# Spese militari e industria delle armi: un intreccio problematico

Francesco Vignarca

## Gli investimenti militari nel mondo

La spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2022 la somma record di 2.240 miliardi di dollari complessivi, che corrisponde ad una crescita del 3,7% in termini reali rispetto all'anno precedente. Lo evidenziano le stime diffuse dal SIPRI di Stoccolma<sup>1</sup>. In cifre si tratta di un aumento di ben 127 miliardi in un anno, che supera di gran lunga i 100 miliardi annui che sarebbero necessari a mitigare gli effetti negativi del cambiamento climatico ma che gli Stati del mondo non riescono a destinare a tale scopo, per scelte politiche miopi.

Secondo i dati diffusi ad aprile 2023 (e quindi a breve aggiornati, con una tendenza in aumento già ben chiara), la spesa militare statunitense è aumentata dello 0,7%, raggiungendo gli 877 miliardi di dollari: gli Stati Uniti restano di gran lunga al vertice della classifica, con il 39% della spesa militare globale (tre volte maggiore del Paese al secondo posto, la Cina). Pechino ha aumentato la propria spesa militare per il 28° anno consecutivo (+ 4,2% a 292 miliardi di dollari) raggiungendo il 13% della quota globale. A causa del conflitto sul territorio ucraino iniziato con l'invasione decisa da Putin si stima che la spesa militare della Russia sia cresciuta del 9,2% nell'ultimo anno, raggiungendo gli 86,4 miliardi di dollari (terzo Stato al mondo). L'Ucraina è entrata per la prima volta nella top 15 (all'11° posto) a causa di un enorme aumento del 640% della propria spesa militare. Il SIPRI segnala una riduzione della spesa militare italiana che invece non è riscontrabile nei dati di dettaglio, sempre in crescita, elaborati dall'Osservatorio Mil€x<sup>2</sup> (e nemmeno da quelli NATO, per i quali vi è una sostanziale stasi). Nel 2022 la spesa militare europea è aumentata del 13%, il più grande incremento annuale nella regione nel periodo successivo alla guerra fredda. La spesa totale di tutti i 30 membri della NATO ammonta a 1.232 miliardi di dollari nel 2022, pari al 55% della spesa complessiva.

I dati dell'Istituto di ricerca svedese confermano le preoccupazioni evidenziate dalla Dichiarazione congiunta della Campagna internazionale contro le spese

---

1 Sipri: <https://www.sipri.org/media/press-release/2023/world-military-expenditure-reaches-new-record-high-european-spending-surges>

2 Mil€x: <https://www.milex.org/2022/12/02/spese-militari-italiane-aumento-anche-2023/>

---

militari GCOMS<sup>3</sup>, diffusa durante le Giornate di Mobilitazione globale, focalizzata soprattutto sulla minaccia esistenziale derivante dalla crisi climatica. Secondo le Organizzazioni partecipanti (tra cui Rete Italiana Pace e Disarmo), l'aumento continuo delle spese militari "è incoerente con gli sforzi per raggiungere gli obiettivi essenziali di emissioni e aggraverà, non arginerà, l'emergenza climatica. La guerra e i conflitti armati non portano solo morte e distruzione, ma anche devastazione dell'ambiente e distruzione del clima". Nonostante i Governi continuino a ripetere che sono spese utili per la difesa, "alla fine ci renderanno indifesi di fronte alla minaccia esistenziale rappresentata dalla crisi climatica". Dopo aver elencato i motivi per cui le strutture militari mondiali contribuiscono alla crisi climatica, la Campagna GCOMS evidenzia come "La leadership politica globale si è concentrata su scelte aggressive e militarizzate" che non fanno altro che alimentare "tensioni e paure invece di coltivare relazioni internazionali basate sulla fiducia reciproca, sulla diplomazia e sulla cooperazione – tre componenti essenziali per affrontare la natura globale della minaccia climatica". Di conseguenza, "i fondi che potrebbero essere utilizzati per mitigare o invertire il dissesto climatico e per promuovere la trasformazione pacifica dei conflitti, il disarmo e le iniziative di giustizia globale, vengono invece spesi per militarizzare un mondo già troppo militarizzato", come i dati SIPRI appena diffusi dimostrano.

## La spesa militare europea

La spesa militare aggregata dell'UE e dei Paesi europei della NATO ha raggiunto i 346 miliardi di dollari nel 2022, con un aumento dell'1,9% in termini reali rispetto al 2021 e del 29,4% rispetto al punto di minimo del 2014<sup>4</sup>. È quasi quattro volte la spesa della Russia e l'1,65% del PIL totale. Ciò può sembrare logico in tempo di guerra. Ma le cose sono davvero così semplici? In Europa spesso rivendichiamo l'umanesimo e l'illuminismo come principi centrali. Questi ci impongono di valutare una politica in termini di contributo al progresso dell'umanità, da un lato, e della ragione, dall'altro. È quindi legittimo, anzi essenziale, chiedersi in che misura questo aumento delle spese militari risponda alle sfide che l'umanità deve affrontare oggi, e quali ne siano la logica e le conseguenze, al di là della legittima emozione suscitata dall'ingiustificabile invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

---

3 Rete Pace e Disarmo: <https://retepacedisarmo.org/spese-militari/2023/la-guerra-ci-costa-un-mondo-lappello-della-campagna-globale-sulle-spesi-militari/>

4 Brusselsmorning: <https://brusselsmorning.com/is-european-military-spending-in-the-interests-of-humanity/33638/#:~:text=an%20increase%20of%201%2C9%25%20in%20real%20terms%20compared%20with%202021%20and%20of%2029%2C4%25%20compared%20with%20its%202014%20low%20point>

---

Oltre alle spese militari nazionali, la stessa Unione Europea ha aumentato esponenzialmente il proprio bilancio in armamenti in pochi anni. Mentre i Trattati europei per lungo tempo hanno escluso l'uso del bilancio comunitario per attività di questo tipo, oggi l'UE destina almeno il 2% del suo bilancio a scopi militari<sup>5</sup>. A parte gli aiuti militari all'Ucraina, si tratta principalmente di finanziare l'industria degli armamenti attraverso il Fondo europeo per la difesa (European Defence Fund EDF) o il Fondo per le nuove munizioni (ASAP), ma anche attraverso l'accesso facilitato alla maggior parte dei fondi strutturali europei, Erasmus+ per rendere il settore più attraente per i giovani laureati, o il programma ambientale LIFE per sviluppare armi "verdi". Il fatto che il Fondo EDF e l'ASAP si basino sulla competenza dell'UE in materia industriale, e siano guidati dal Commissario responsabile del mercato interno e dell'industria, illustra già la logica sottostante: si tratta innanzitutto di sovvenzioni per sostenere la competitività dell'industria militare europea, anche a livello internazionale. Cioè, sostenere le esportazioni di armi che poi alimentano la corsa agli armamenti globale e i conflitti in tutto il mondo.

Non sorprende, quindi, che solo 4 Paesi ricevano quasi i 2/3 del budget stanziato finora dal Fondo per la Difesa: Francia, Italia, Spagna e Germania, ovvero le 4 principali potenze militari dell'UE e i maggiori esportatori di armi al mondo. Eppure, l'aumento delle spese militari e il commercio globale di armi hanno un impatto diretto sulla pace.

Un recente studio empirico ha confermato che sia la spesa militare che le esportazioni/importazioni di armi influenzano il coinvolgimento degli Stati nei conflitti armati<sup>6</sup>: l'aumento della spesa militare o delle esportazioni/importazioni di armi di uno Stato aumenta la probabilità che questo Stato sia coinvolto in uno o più conflitti armati. Inoltre, più alta è la spesa militare di un Paese, più alte tendono ad essere le sue esportazioni e/o importazioni di armi. Quando i Paesi destinano una quota maggiore del loro bilancio a scopi militari, la probabilità che siano coinvolti in conflitti armati aumenta, poiché tendono a fare affidamento sull'importazione di armi e soluzioni militari per soddisfare le loro esigenze di sicurezza, a scapito di approcci pacifici. Inoltre, quando un Paese aumenta le proprie spese militari, ciò può causare un maggiore senso di insicurezza

---

5 B2: [https://www.bruxelles2.eu/2023/02/editorial-un-an-de-guerre-en-ukraine-changement-de-paradigme-pour-leurope/?utm\\_source=mailpoet&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=les-newsletter-total-derniers-articles-de-notre-blog\\_2](https://www.bruxelles2.eu/2023/02/editorial-un-an-de-guerre-en-ukraine-changement-de-paradigme-pour-leurope/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=les-newsletter-total-derniers-articles-de-notre-blog_2)

6 BrusselsMorning: <https://brusselsmorning.com/is-european-military-spending-in-the-interests-of-humanity/33638/#:~:text=recent%20empirical%20study>

---

tra i rivali regionali, inducendoli a loro volta ad aumentare le spese e così via, alimentando una corsa agli armamenti.

La spesa militare influisce inoltre sulle emissioni di gas serra, una minaccia esistenziale per l'umanità: lo stesso studio empirico suggerisce che più alta è la spesa militare di un Paese, più alte sono le sue emissioni di CO<sub>2</sub>. Sette dei primi dieci inquinatori storici sono anche tra i primi dieci spenditori militari globali (Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Giappone e Germania)<sup>7</sup>. Inoltre, se le forze armate del mondo insieme fossero un Paese, avrebbero la quarta impronta di carbonio nazionale più grande al mondo, poiché le emissioni militari sono stimate al 5,5% dei gas serra globali<sup>8</sup>. Questo dato comprende le emissioni dei veicoli militari, delle basi e della catena di approvvigionamento a monte (compresa l'industria). Mancano dati affidabili sulle emissioni derivanti dall'impatto dei combattimenti bellici (incendi, danni alle infrastrutture e agli ecosistemi, ricostruzione...), il che significa che l'"impronta di carbonio militare" potrebbe essere molto più alta. E i nuovi sistemi d'arma che vengono attualmente acquistati, molti dei quali con una durata di vita fino a 30-40 anni come il caccia F-35, sono molto più inquinanti della generazione precedente<sup>9</sup>. Attualmente non esiste un'alternativa alla propulsione a combustibili fossili per l'aviazione (civile o militare) che si avvicini lontanamente al livello di necessità, mentre la necessità di ridurre drasticamente le emissioni è attuale e non può aspettare un altro decennio o due.

A beneficiare in modo tangibile del drastico aumento della spesa militare europea sono soprattutto le industrie belliche: le 15 principali aziende europee produttrici di armi hanno già visto aumentare le loro vendite dell'1,5% (per un totale di 95,8 miliardi di euro) e i loro profitti dell'11,2% nel 2022<sup>10</sup>. L'industria degli armamenti ha approfittato dello shock generato dall'invasione russa per posizionarsi, contro ogni evidenza, come attore indispensabile, "sostenibile" e "pacificatore", alimentando ancora di più la corsa agli armamenti e il ciclo economico militare. Dal punto di vista politico, ciò si riflette anche in un nuovo preoccupante sviluppo della narrazione nell'ambito dell'Unione Europea, che era

---

7 Tni: <https://www.tni.org/fr/publication/climate-collateral>

8 Sgr: <https://www.sgr.org.uk/publications/estimating-military-s-global-greenhouse-gas-emissions>

9 YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=y2goqKhB3Mg>

10 BrusselsMorning: [https://brusselsmorning.com/is-european-military-spending-in-the-interests-of-humanity/33638/#:~:text=the%2015%20main%20European%20arms%20companies%20have%20already%20seen%20their%20sales%20increase%20by%201.5%25%20\(for%20a%20total%20of%20%E2%82%AC95.8%20billion\)%20and%20their%20profits%20rise%20by%2011.2%25%20in%202022](https://brusselsmorning.com/is-european-military-spending-in-the-interests-of-humanity/33638/#:~:text=the%2015%20main%20European%20arms%20companies%20have%20already%20seen%20their%20sales%20increase%20by%201.5%25%20(for%20a%20total%20of%20%E2%82%AC95.8%20billion)%20and%20their%20profits%20rise%20by%2011.2%25%20in%202022)

---

già passata dallo “sviluppo per la sicurezza” alla “sicurezza per lo sviluppo”: oggi, la sicurezza si limita alla difesa e “la difesa inizia con l’industria”<sup>11</sup>.

In un momento storico in cui i Paesi più ricchi spendono 30 volte di più in spese militari che in finanziamenti per il clima a favore dei Paesi più vulnerabili del mondo<sup>12</sup>, l’Europa non ha bisogno di diventare un’altra superpotenza militare. La spesa militare europea è già di gran lunga superiore a quella della Russia, e il percorso verso la competizione economica e persino il confronto con la Cina va contro la necessaria cooperazione internazionale per combattere il cambiamento climatico.

L’Europa è un continente forte grazie alla cooperazione che ha instaurato tra gli Stati membri a partire dal 1958, nonostante difficoltà e limiti, e il cui obiettivo primario era evitare una nuova corsa agli armamenti tra gli Stati<sup>13</sup>. Questa esperienza di lavoro tra nazioni diverse è ciò che l’Europa dovrebbe promuovere per portare un altro tipo di sicurezza nel mondo. Una sicurezza basata non sulla potenza militare ma sul dialogo e sulla cooperazione, sulla giustizia climatica e sulla pace positiva. Per questo, l’Europa deve ridurre le spese militari e riassegnare le risorse alla lotta contro il cambiamento climatico e alla transizione verso un’economia verde ed equa per tutti i popoli.

## **Quanto spende l’Italia per armi e Forze Armate**

I contenuti presentati al Parlamento per la Legge di Bilancio del 2024 certificano, come per gli anni più recenti, una continua e robusta crescita del budget per il Ministero della Difesa e della spesa militare complessiva. Gli interventi specifici dell’ambito militare in Manovra sono più rilevanti rispetto agli anni passati, e riguardano in particolare un’allocazione di 200 milioni di euro per concorsi per nuovo personale e l’aumento di 200 milioni del contributo all’European Peace Facility a seguito delle decisioni UE di coprire con tale fondo l’invio di armamenti verso l’Ucraina.

In generale, però, l’aumento per l’anno 2024 della spesa militare è trainato da un bilancio proprio del Ministero della Difesa che supera per la prima volta

---

11 B2: [https://club.bruxelles2.eu/login/?\\_s2member\\_vars=catg..level..3..post..220007..LzIwMjMvM-DUvY2FybmV0LTE2LTA1LTIwMjMtZ2VvcG9saXRpcXVILWV1cm9wZWVubmUtZGVmZW5zZS1kaXBsb21hdGllLWNYaXNlcy1wb3V2b2l2cy8%2FdXRtX3NvdXJjZT1tYWlscG9ldCZ1dG1fbWVkaXVtPWVtYWlsJnV0bV9jYWIwYWlnbj1iMnByby1vci1uZXZzbGV0dGVyLXBvc3QtdGl0bGVmG%3D%3D&\\_s2member\\_sig=1710927939-52f49d5d4b81121062942fb09b6d5e75&utm\\_source=mailpoet&utm\\_medium=email&utm\\_campaign=b2proor-newsletter-post-title\\_2](https://club.bruxelles2.eu/login/?_s2member_vars=catg..level..3..post..220007..LzIwMjMvM-DUvY2FybmV0LTE2LTA1LTIwMjMtZ2VvcG9saXRpcXVILWV1cm9wZWVubmUtZGVmZW5zZS1kaXBsb21hdGllLWNYaXNlcy1wb3V2b2l2cy8%2FdXRtX3NvdXJjZT1tYWlscG9ldCZ1dG1fbWVkaXVtPWVtYWlsJnV0bV9jYWIwYWlnbj1iMnByby1vci1uZXZzbGV0dGVyLXBvc3QtdGl0bGVmG%3D%3D&_s2member_sig=1710927939-52f49d5d4b81121062942fb09b6d5e75&utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=b2proor-newsletter-post-title_2)

12 Tni: <https://www.tni.org/fr/publication/climate-collateral>

13 European Union: [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950\\_en](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-eu/1945-59/schuman-declaration-may-1950_en)

---

di 29 miliardi di euro (29.161 milioni per la precisione), con una crescita di ben 1.438 milioni di euro (+5,1% rispetto al 2023) che fa seguito ad un aumento di circa 1,8 miliardi già realizzato tra il 2022 e il 2023. In definitiva in due anni il Bilancio della Difesa ha sperimentato un aumento di circa il 12,5% (oltre 3,2 miliardi in termini monetari). Ciò smentisce in parte quanto evidenziato dal Documento Programmatico Pluriennale recentemente trasmesso al Parlamento (che evidenziava un Bilancio ministeriale più o meno sullo stesso livello del 2023) e, diversamente da quanto successo lo scorso anno, deriva il proprio aumento quasi esclusivamente da nuovi fondi a disposizione per l'acquisizione di armamenti.

I fondi per gli approntamenti per le Forze terrestri, navali e aeree subiscono infatti tutti delle leggere flessioni (circa 250 milioni di euro complessivi), più o meno integralmente compensati da una crescita dei fondi per i Comandi interforze. Circa 1,4 miliardi in più vengono invece destinati al Programma di "Pianificazione generale delle Forze Armate e approvvigionamenti militari" (per oltre il 95% indirizzati ad "ammodernamento, il rinnovamento ed il sostegno delle capacità e i programmi di ricerca finalizzati all'adeguamento tecnologico dello Strumento Militare", cioè nuove armi) che porta per la prima volta nella storia ad un totale per tale Programma di oltre 8 miliardi di euro. Aggiungendo a questo dato i circa 2 miliardi destinati all'industria militare nel bilancio del MIMIT, si può affermare che nel 2024 per la prima volta l'Italia destinerà una cifra di circa 10 miliardi di euro agli investimenti sugli armamenti.

Ribadiamo però che l'importo totale del Bilancio della Difesa è solo il punto di partenza per valutare la spesa militare italiana complessiva, che deve registrare in più cifre iscritte presso altri dicasteri (fondo per le Missioni militari all'estero presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze e i fondi che il nuovo Ministero delle Imprese e del Made in Italy destina per acquisizione e sviluppo di sistemi d'arma) e deve invece vedere sottratta, per coerenza di destinazione e tipologia di utilizzo, la grande maggioranza del bilancio dell'Arma dei Carabinieri (per lo specifico ruolo che gioca tale struttura, in particolare la parte forestale), che viene considerata solo per la componente legata alle missioni all'estero.

Appoggiandosi alla metodologia dell'Osservatorio Mil€x sulla spesa militare, si arriva dunque ad una prima valutazione tendenziale della spesa militare complessiva "diretta" per il 2024 di circa 28,1 miliardi di euro con un aumento di oltre 1.400 milioni rispetto alle medesime valutazioni effettuate sul 2023: una crescita percentuale del 5,5% rispetto all'anno precedente.

---

## **L'impatto delle spese militari sulla produzione e il commercio di armi**

I due grandi conflitti armati che negli ultimi mesi hanno rimesso la guerra al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica occidentale (mentre troppe altre guerre continuano ad essere ignorate) ne hanno, tra le altre cose, resa evidente la dimensione economica e di guadagno "esplosivo" per alcuni centri di potere e capitale. Come Rete Pace Disarmo avevamo già sottolineato in precedenti analisi la robusta crescita in Borsa delle industrie militari a seguito del conflitto in Ucraina e delle conseguenti decisioni internazionali (con solo una pausa tecnica di "realizzo profitto"). Una recente analisi del *Financial Times* rafforza tale lettura anche oltre i consueti luoghi comuni: la media dei titoli del settore è cresciuta del 25% negli ultimi 12 mesi, mentre l'indice europeo Stoxx per l'aerospazio e la difesa è salito di oltre il 50% nello stesso periodo. Ma la tendenza azionaria è solo una "previsione di guadagno" che ingolosisce investitori e speculatori basata sui numeri più significativi del portafoglio ordini. Secondo i dati del quotidiano della City riferiti a 15 tra le principali aziende militari, alla fine del 2022 (ultimo anno con dati completi) il totale degli ordini confermati era di 777,6 miliardi di dollari, in aumento sui 701,2 miliardi di dollari di due anni prima. Tendenza proseguita anche nei primi sei mesi del 2023 (con 764 miliardi di dollari già confermati). E siamo solo all'inizio.

Nel diffondere la lista delle prime 100 aziende militari al mondo nel 2022, il SIPRI di Stoccolma ha evidenziato un fatturato totale di poco meno di 600 miliardi di dollari rimasto in linea con l'anno precedente perché ancora non in grado di "assorbire" il grande salto, ormai già deciso, della spesa militare globale (già arrivata al massimo storico di 2.240 miliardi di dollari). D'altronde i tempi delle decisioni politiche sui bilanci pubblici e delle tempistiche su ordini, contratti e dettagli tecnici sono così lunghi che pure l'invasione russa di quasi due anni fa si sta oggi appena manifestando nel portafoglio ordini e quindi pochissimo nei fatturati. A parte ovviamente per quel tipo di materiali con immediata richiesta a seguito di conflitti ad alta intensità (come il munizionamento o le artiglierie) o per le produzioni particolarmente innovative (i droni).

Se si vuole capire davvero cosa succede nel campo dell'industria militare serve dunque uno sguardo più allargato anche sul passato, per cogliere una dinamica molto più elaborata e non dipendente solo da situazioni di conflitto specifiche. Pena commettere l'errore di considerare occasionali delle scelte che sono invece strutturali e vengono fatte passare come "eccezionali" (dalla politica e dagli interessi armati) solo per farle digerire senza proteste. Quella del discorso politico è

---

la vera novità del mondo militare “post pandemia”, mentre l’enorme crescita degli affari armati non è infatti iniziata due anni fa. Lo mostrano gli stessi dati del Financial Times sul portafoglio ordini delle prime 15 aziende militari: cresciuti di oltre il 10% negli ultimi due anni ma in realtà “esplosi” del 76% soprattutto negli ultimi otto (da 441,8 miliardi nel 2015 ai già citati 777,6 del 2022).

Ancora una volta il motore di tutto è la crescita della spesa militare, ormai “sdoganata” e non più nascosta. Come notato con precisione dal recente Rapporto “Arming Europe”, pubblicato da Greenpeace, nell’ultimo decennio (2013-2023) le spese militari hanno registrato in Europa un aumento record di 14 volte superiore a quello del PIL (+46% nei Paesi Nato-Ue, +26% in Italia) trainato soprattutto dall’acquisto di nuove armi (+168% nei Paesi Nato-Ue; +132% in Italia). A livello globale la spesa militare è praticamente raddoppiata dal 2001 in poi, sperimentando un trend di crescita più forte soprattutto nell’ambito del procurement militare di nuovi sistemi d’arma. La già citata SIPRI Top100 ha visto un fatturato raddoppiato nello stesso periodo, e la crescita dal 2015 (da quando vengono valutate anche le aziende cinesi) è del 14%.

Non è un caso quindi che il trend in Borsa dell’industria militare post 2001 (con le “guerre al terrorismo”) sia ancora più spaventoso di quello recente: un’azione Lockheed Martin o di Northrop Grumman è passata da meno di 30 dollari ai 450 attuali, quella di General Dynamics da 27 a 250. Una di Rheinmetall valeva 10 euro ed ora ne vale oltre 300 e pure Leonardo (nonostante un calo durante la dismissione del civile) negli ultimi dieci anni ha decuplicato il proprio valore azionario.

Il che rafforza la visione di dinamiche strutturali, non episodiche, che hanno portato alla formazione di un complesso che ora deve essere denominato come “militare-industriale-finanziario”, ben diverso da quello del XX secolo. Tra i principali azionisti delle maggiori aziende di armi troviamo infatti gli stessi “mega fondi” (il che suggerisce anche l’idea che non sia certo la “concorrenza” la base di questo settore): BlackRock, Vanguard, Capital Group, Wellington, State Street, Jp Morgan...

Riassumendo: solo valutando un trend più esteso e articolato (in cui si mettono in connessione dati diversi) si può rafforzare l’intuizione quasi banale di un continuo sfruttamento della guerra (e di tutto quanto ne deriva, anche in termini di sofferenza e distruzione) da parte di certi attori. Per poter cercare di contrastare efficacemente la propaganda armata di chi ha interessi in questo campo e della politica ormai succube di questo mantra che non migliora di certo la condizione di sicurezza o di Pace del mondo.

---

Anche i dati diffusi dal SIPRI a marzo 2024 relativamente al commercio internazionale di armamenti confermano queste valutazioni, perché sono sempre molto utili per corroborare con numeri e cifre le tendenze del mercato delle armi, in generale delle spese militari, che sono evidenti a chi si occupa di questo settore. In particolare i *Trends in international arms transfers* appena usciti con riferimento al 2023 ci permettono di capire quali industrie militari (e di conseguenza quali Paesi) stiano spingendo sul commercio di armi non solo come fonte di ritorno economico ma anche – in alcuni casi soprattutto – come strumento di influenza e intervento nei conflitti e nelle zone più turbolente del globo.

Per tali motivi è sicuramente importante valutare gli aspetti più rilevanti che si possono trarre dagli ultimi dati. Ricordando che le cifre del Sipri sul commercio di armi fanno riferimento ad un *trend-indicator value* (Tiv), che per sua natura va preso come segnale di una dinamica e non nel suo valore assoluto.

Il primo elemento riguarda il valore globale del commercio di armi, che continua a salire sia su base annua che valutando andamenti a blocchi di cinque anni (per sua natura sia di accordi che di produzione, la vendita di armamenti si realizza su periodi medio-lunghi, da qui la necessità di uno sguardo pluriennale). Non deve trarre infatti in inganno che l'ultimo quinquennio abbia totali leggermente inferiori al precedente, perché in tale periodo sono inseriti gli anni del Covid che hanno in un certo senso messo in pausa anche l'economia di questo comparto. La ripresa degli ultimi due anni è già ben visibile e sicuramente andrà a rafforzarsi ulteriormente nell'immediato futuro, a causa della robusta crescita già prevista per la spesa militare nel suo complesso e per quella particolare relativa al *procurement* armato.

Tendenza che va ad irrobustire un aumento di spesa militare comunque già presente, ma che viene accelerato dal coinvolgimento in conflitti di grossa portata di alcuni tra i maggiori produttori di armamenti (Ucraina e Palestina su tutti). Se la spesa militare globale è quasi raddoppiata negli ultimi venti anni, non è dunque un caso che anche il commercio di armamenti abbia subito un trend di crescita chiaro, dopo il punto di minimo toccato alla fine del secolo scorso.

Il secondo elemento è quello relativo ai paesi esportatori e alle direttrici di vendita internazionale. L'invasione dell'Ucraina, che inizialmente lo stesso Putin ipotizzava poter essere un volano per le armi russe ma che poi si è trasformata in una guerra più lunga di quanto atteso, ovviamente ha fatto crollare l'export militare di Mosca prontamente sostituita da altri Paesi fornitori. Tra essi sicuramente la Francia, che ha strategie di vendita pubblico-private molto aggressive in questo

---

comparto, ha saputo approfittare della situazione anche se ovviamente i veri protagonisti dell'export di armamenti rimangono sempre gli Stati Uniti: oltre il 40% del mercato internazionale è loro appannaggio.

Un dato davvero rilevante ed esplicito. Figlio anche del raddoppio di importazioni di armamenti da parte dei paesi europei (per il 23% dovuto al dato dell'Ucraina) che nel quinquennio 2019-23 hanno avuto origine negli Usa (era solo il 35% nel quinquennio precedente).

Nonostante ciò il commercio internazionale di armi continua ad avere una direzione precisa: dagli Stati produttori (in particolare occidentali, più Russia e Cina) a quelli in cui le tensioni sono maggiori, e dunque si cerca di influenzare se non alimentare il conflitto. Non a caso, è verso l'Asia e l'Oceania che finisce il 37% di tutte le armi esportate nell'ultimo lustro, seguite dal Medio Oriente con il 30%.

E l'Italia dove si colloca, in questo quadro? Due sono gli elementi chiave da trarre dal +86% di balzo registrato (con una quota di mercato pari al 4,3% del commercio internazionale di armi). Il primo è la conferma della stessa, problematica, direzione di vendita: il 71% delle esportazioni di armi italiane degli ultimi cinque anni è finito in Medio Oriente. Il secondo è la chiara smentita delle motivazioni date dal governo e dalla lobby dell'industria militare (con analisti collegati) alla proposta di peggioramento della Legge 185/90: non è vero che le aziende italiane delle armi siano più controllate e quindi fragili rispetto alla concorrenza (anche europea). Gli affari armati vanno già molto bene, ma chi li controlla non vuole che siano visibili: motivo in più per sostenere la grande mobilitazione promossa dalla società civile per mantenere trasparenza sul commercio di armi.

---

# Una difesa comune per l'UE

Raul Caruso

La recrudescenza e il prolungamento della guerra tra Russia e Ucraina hanno contribuito a riportare nei paesi europei l'impegno dei governi e l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema della spesa militare. Secondo i dati diffusi dall'Agenzia Europea per la Difesa (EDA) nel 2022 la spesa per la difesa è aumentata del 6% rispetto all'anno precedente, confermando il trend di crescita per l'ottavo anno consecutivo. In linea generale, la guerra in corso, purtroppo, ha condizionato il *public discourse* andando a cristallizzare – sovente in maniera acritica – alcune argomentazioni e convinzioni che però a ben guardare meritano un'analisi più approfondita. Una prima tesi è che il riarmo annunciato dai diversi governi europei non solo aumenterà la sicurezza dei paesi ma contribuirà anche a vincere la guerra in corso attraverso il sostegno militare a Kiev. La seconda è riassumibile nell'espressione 'più è meglio', vale a dire l'idea secondo la quale eserciti e arsenali più grandi garantiscano più sicurezza. La terza è che il riarmo in corso sia condotto nella modalità migliore – se non nell'unica possibile – vale a dire basandosi sul rafforzamento dei sistemi di difesa nazionali già esistenti, senza considerare potenziali assetti differenti.

Di queste, l'idea che sicuramente presenta maggiori debolezze è quella secondo cui il sostanziale aumento di spesa dei diversi paesi possa influire in maniera decisiva sulle sorti della guerra in corso tra Russia e Ucraina. In primo luogo, la spesa militare decisa 'oggi' non potrà modificare le sorti della guerra in corso poiché in molti casi essa andrà ad allocare risorse su equipaggiamento e dispositivi d'arma che saranno disponibili solamente in futuro. In secondo luogo – nel momento in cui questo capitolo viene redatto – la guerra tra Russia e Ucraina è chiaramente in una situazione di stallo militare, vale a dire una situazione in cui nessuna delle due parti in conflitto riesce a prevalere in maniera decisiva sull'altra. A dispetto di quanto si pensi, infatti, lo stallo militare è uno dei risultati più comuni dei conflitti armati. Una delle conseguenze di uno stallo è un aumento dell'impegno militare *sine die*, ma senza che una delle parti in conflitto ottenga un vantaggio risolutivo nei confronti dell'altra parte. In altre parole, il sostegno militare europeo e statunitense all'Ucraina se da un lato ha contribuito alla resistenza ucraina nei confronti dell'invasione russa, dall'altro non garantisce che esso possa risultare decisivo e favorire una vittoria ucraina. Inevitabilmente, la risoluzione del conflitto non potrà che avvenire con un accordo di pace che nel momento in cui questo scritto viene terminato non sembra realizzabile in tempo breve.

---

Le altre argomentazioni richiedono un maggiore approfondimento in virtù del fatto che esse riguardano le modalità con le quali la spesa militare viene allocata e come si produce sicurezza in un mondo purtroppo caratterizzato da maggiore incertezza rispetto al recente passato.

### **Istituzioni e spesa militare nell'UE**

La tesi riassumibile nell'espressione 'più è meglio' si basa su un'idea statica della deterrenza tipica della Guerra Fredda secondo cui una più ampia disponibilità di armamenti costituisce un prerequisito per una maggiore sicurezza. Questo ha quindi contribuito a motivare la recente politica di riarmo. In ogni caso, è pressoché inutile ribadire che la tendenza all'aumento dell'impegno militare e al riarmo a cui assistiamo non è realmente una notizia recente poiché essa ha avuto avvio ben prima del 2022. Dal punto di vista strategico, essa è stata più propriamente il risultato dei primi momenti dell'aggressione Russa nei confronti dell'Ucraina, vale a dire l'invasione della Crimea del 2014. Nei mesi successivi, infatti, nel vertice NATO tenutosi in Galles nel settembre 2014 fu approvato un Readiness Action Plan unitamente alla cosiddetta 'regola NATO' del 2% del PIL da destinare alla difesa. In quella sede, meno nota – ma più importante – era stata la decisione di allocare una proporzione costante (20%) del budget all'acquisizione di nuovo equipaggiamento e dispositivi d'arma. Si può affermare che il summit della NATO aveva già chiaramente segnato l'inizio di un nuovo periodo per l'andamento della spesa militare a livello globale.

In ogni caso, il cambio di passo nell'impegno militare non si può dire che non avesse avuto dei prodromi ben chiari nei paesi dell'UE prima del suddetto summit. Gli stati membri, infatti, avevano posto le basi per dare avvio a un percorso di rafforzamento da concretarsi in altra forma istituzionale e più precisamente informato da una maggiore integrazione dei sistemi di difesa. Prima della guerra tra Russia e Ucraina, infatti, sembrava che la difesa nell'UE cominciasse ad assumere una forma istituzionale più integrata e quindi più squisitamente europea. Questa prospettiva di una difesa comune rappresenterebbe un'evoluzione significativa rispetto alla storia recente. Infatti, sotto l'ombrello della NATO, la sicurezza in Europa è stata per anni semplicemente la "sommatoria" dei sistemi di difesa degli stati membri. Sebbene la cooperazione tra i paesi europei dal punto di vista strategico non fosse messa in discussione, la condotta e i bilanci militari degli stati membri sono rimasti separati al fine di preservare la sovranità degli stessi nella politica di difesa a differenza di altre funzioni essenziali come la politica mone-

---

taria e la regolamentazione del commercio internazionale. Nei paesi più grandi, i governi hanno avuto la tendenza a proteggere e sussidiare i propri produttori nazionali di armi, laddove i paesi più piccoli hanno fatto affidamento principalmente sull'importazione da parte di paesi alleati.

In realtà, la ricerca di una politica estera europea comune e di un'integrazione in materia di sicurezza e difesa risale financo agli anni '50 del secolo scorso con il tentativo fallito di istituire una Comunità europea di difesa. Il sistema della Guerra Fredda, come detto in precedenza, era sembrato in evoluzione negli ultimi anni. Il Trattato di Maastricht segnò un passo significativo verso l'istituzione di una Politica estera e di sicurezza comune (PESC) e un ulteriore passo in avanti si ebbe con il Trattato di Amsterdam entrato in vigore nel 1999, con l'istituzione di un Alto rappresentante per la PESC. In un vertice successivo a Salonicco nel 2003, un documento di questi che delineava i principi e la politica di sicurezza dell'UE fu adottato dai paesi membri. In esso si riaffermava l'idea che fosse necessaria un'UE più attiva, coerente e capace per perseguire i suoi obiettivi strategici, al fine anche di svolgere un ruolo di attore globale. Nel 2009 entra in vigore la Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) illustrata nel titolo V del trattato di Lisbona che contiene una clausola di mutua difesa tra i paesi membri. La PSDC quindi è il quadro di riferimento per la cooperazione degli stati europei nell'ambito della difesa.

In questo contesto di evoluzione istituzionale, cominciava a strutturarsi una maggiore cooperazione in seno all'industria militare. Nel luglio 2013, la Commissione aveva pubblicato la Comunicazione "Verso un settore della difesa e della sicurezza più competitivo ed efficiente" esponendo i tre obiettivi di una futura *roadmap* e precisamente: (i) un mercato interno per la difesa integrato, in cui le aziende europee del settore militare potessero operare senza discriminazioni in tutti gli Stati membri; (ii) un regime di approvvigionamento dell'UE sicuro per le forze armate di tutti gli Stati membri; (iii) un programma di ricerca europeo che coprisse sia la sicurezza che la difesa. Da allora, le iniziative per perseguire una maggiore integrazione e una cooperazione superiore negli affari militari sembravano aver guadagnato slancio. Nel marzo 2015, il Consiglio ha istituito la revisione del meccanismo Athena dedicato al finanziamento dei costi comuni per le operazioni militari dell'UE. Nel novembre 2016, la Commissione propone un Piano d'Azione per la Difesa (DAP) di cui cruciale è la costituzione di un Fondo Europeo per la Difesa (EDF) finanziato su base pluriennale oltre al potenziamento del Mercato Unico per la difesa.

Infine, nel dicembre 2017, il Consiglio dell'UE ha istituito la Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO). A differenza delle iniziative precedenti, le aspet-

---

tative in merito alla PESCO erano decisamente più elevate. Ci si aspettava che spianasse la strada per una futura politica europea della difesa poiché gli obblighi e gli impegni per i paesi sono vincolanti. All'interno del quadro della PESCO, si auspica anche che gli Stati membri sviluppino capacità operative congiunte in ambito militare. Sotto l'ombrello della PESCO vengono gestiti due strumenti: (i) la Revisione Annuale Coordinata sulla Difesa (CARD) gestita dall'Agenzia Europea della Difesa (EDA) per monitorare le spese militari sia a livello degli Stati membri che dell'UE; (ii) il Fondo Europeo della Difesa. Il regolamento (UE) 2018/1092 relativo al Programma di Sviluppo Industriale della Difesa Europea (EDIP) è un ulteriore strumento volto a sostenere la capacità dell'industria europea della difesa. Ulteriore passo in avanti si è avuto nel 2021 con il superamento del meccanismo Athena, con la decisione del Consiglio di istituire l'European Peace Facility destinato a coprire le azioni esterne dell'UE e che ha visto aumentare in maniera sostanziale la sua dotazione nel giro di pochi mesi tra il 2022 e il 2023.

Nonostante questo percorso e i più recenti progressi, tuttavia, le politiche inerenti alla decisione sulla spesa militare sono rimaste essenzialmente prerogativa degli stati membri. La disunione e frammentazione europea è particolarmente evidente nell'ambito dell'industria militare. Le parole spesso utilizzate sono 'duplicazione' e 'moltiplicazione' a indicare il fatto che la mancata integrazione tra gli stati membri lascia sopravvivere una pletera di progetti industriali in ambito militare di fatto inefficienti. Tra gli esempi che vengono spesso portati, il più noto è quello degli aerei da combattimento. Francia e Germania hanno firmato un accordo per sviluppare un cacciabombardiere di ultima generazione, mentre Italia, Paesi Bassi e Regno Unito sono coinvolti nel progetto di costruzione del caccia F35 Joint Strike Fighter della Lockheed Martin statunitense. La Svezia continua a sviluppare il caccia Gripen, scelto anche da Repubblica Ceca, Ungheria e Croazia. Nel frattempo, nel 2019, Italia e Regno Unito hanno firmato un accordo per sviluppare un caccia di sesta generazione (il Tempest di BAE Systems). Mogherini e Katainen (2017) evidenziavano che nell'UE ci sono 17 carri armati principali, 29 tipi di fregate e 20 aerei da combattimento, laddove le cifre corrispondenti per gli Stati Uniti sono rispettivamente 1, 4 e 6. Con maggiore dettaglio, Hartley (2020) mostrava che in Europa ci sono 180 diversi tipi di equipaggiamento militare (fucili, munizioni, carri armati, aerei, navi, ecc.) rispetto ai soli 30 negli Stati Uniti. Nonostante le note iniziative dell'UE come Airbus e MBDA, il panorama industriale militare è quindi ancora ampiamente caratterizzato dall'esistenza di 'grandi imprese nazionali' circondate da una moltitudine di subappaltatori nazionali. Gli

---

Stati membri continuano così a fare affidamento su campioni industriali nazionali, che sono spesso di proprietà dello Stato o hanno forti legami solo con alcuni alleati. Peraltro, negli ultimi anni alcune ‘grandi imprese nazionali’ europee sono diventate anche i principali esportatori nel mercato mondiale degli armamenti. In sintesi, nonostante i recenti progressi, l’industria della difesa dell’UE è ancora caratterizzata dalla duplicazione di costosi programmi di R&S e da livelli di produzione su piccola scala per i mercati degli Stati membri, che non consentono ai produttori di sviluppare significative economie di scala. La duplicazione genera costi più elevati, indotti dalla mancanza di interoperabilità, dalla perdita di progresso tecnologico dovuta alla frammentazione nella R&S, e da un ulteriore onere sui bilanci della difesa dovuto ai costi di manutenzione e operativi.

### **Più integrazione, meno spesa, maggiore efficienza**

In breve, la disunione e la frammentazione dell’UE in ambito militare determinano uno spreco sostanziale di risorse. Non stupisce quindi che sia a livello istituzionale sia in diversi studi (ad esempio, Fontanel e Smith 1991, Guyot and Vranceanu (2001), Hartley 2003 e Kollias 2008) vi sia da molto tempo una consapevolezza condivisa, non solo delle inefficienze dei sistemi di difesa europei attuali, ma anche dei potenziali guadagni di efficienza e tecnologici che potrebbero essere ottenuti sfruttando una scala maggiore, mediante una ri-allocazione a livello europeo di alcuni elementi degli appalti della difesa. Uno studio della Bertelsmann Stiftung (2017), focalizzato solo sulle forze terrestri, ha trovato, facendo un’ipotesi di fondo in merito ai salari molto rigorosa e conservatrice, che potrebbe esserci un’opportunità di risparmio tra i 3 e i 9 miliardi di euro all’anno. Alla fine del 2020 uno studio pubblicato dall’European Parliamentary Research Service<sup>1</sup> quantificava lo spreco di risorse e la conseguente inefficienza in termini di capacità operativa. In primo luogo si determinava quale ‘prodotto’ degli apparati della difesa il rapporto tra il numero di truppe “dispiegabili” e il totale del personale militare (in particolare tra le forze terrestri), ovvero la quantità di truppe che potrebbe essere impiegato prontamente in un conflitto sul totale. Tale rapporto può essere interpretato sia come una misura della capacità militare effettiva di un paese sia come una misura del suo impegno a costituire e mantenere un esercito ben funzionante<sup>2</sup>. Tuttavia, nel 2017, secondo l’Agenzia Europea della Difesa, la quota media semplice delle forze dispiegabili nell’UE-27 era solo del 25,8% delle forze

---

1 [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/654197/EPRS\\_STU\(2020\)654197\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/654197/EPRS_STU(2020)654197_EN.pdf)

2 Al vertice di Istanbul nel giugno 2004, i ministri della difesa della NATO concordarono, infatti, che il 40% delle forze terrestri complessive di ciascun paese doveva essere strutturato, preparato ed equipaggiato per operazioni sotto il controllo della NATO.

---

terrestri totali. L'analisi si basava su dati del periodo tra il 2005 e il 2017 in cui i paesi che avevano impiegato un maggior numero di truppe erano rispettivamente Francia e Italia. Il calcolo dell'efficienza nella produzione di tale output consentiva di quantificare lo 'spreco' aggregato dei paesi membri dell'UE. Esso era pari a circa 31 miliardi di euro all'anno. Una seconda analisi presente nella ricerca individuava quale output dei sistemi di difesa lo sviluppo futuro di dispositivi d'arma utilizzando quale input la spesa militare corrente. In pratica, l'idea di fondo è che la spesa di oggi determini sviluppo ulteriore di armi attraverso l'allocazione di risorse nei processi di ricerca e sviluppo. Utilizzando dati tra il 2005 e il 2018, l'analisi dimostrava che lo spreco medio annuale tra i paesi è quantificabile in un ammontare leggermente superiore a 12,7 miliardi di euro. In entrambe le analisi si riscontrava il potenziale per ritorni di scala crescenti, vale a dire dei guadagni di efficienza se aumenta la grandezza dei sistemi di difesa. Detto in parole molto più semplici, l'efficienza dei sistemi nella produzione di 'truppe dispiegabili' e 'qualità dei dispositivi d'arma' aumentava con un sistema della difesa più grande.

In pratica, se i sistemi di difesa dei paesi UE si integrassero, il sistema di difesa aggregato che ne risulterebbe più efficiente e quindi minimizzerebbe lo spreco che deriva dall'attuale disunione tra paesi. In breve, quello di cui avrebbero bisogno i paesi membri dell'Unione Europea, infatti, è una politica di integrazione a livello europeo realmente efficace, poiché questa condurrebbe a una razionalizzazione e quindi inevitabilmente a una riduzione della spesa militare e non viceversa. In breve, da quanto emergeva, una vera integrazione nell'ambito della difesa da un lato dovrebbe ridurre la spesa militare aggregata e dall'altro risulterebbe più efficiente nella produzione della sicurezza.

A dispetto del fatto che lo scenario internazionale è chiaramente mutato rispetto a quando questi studi sono realizzati, rimane l'idea condivisa da molti che una maggiore integrazione potrebbe condurre a una razionalizzazione della spesa con guadagni anche in termini di efficienza e di operatività. Tale razionalizzazione potrebbe portare a una limitazione degli sprechi liberando risorse da impiegare in altri ambiti.

## **I limiti della PESCO e lo shock della guerra**

Se l'integrazione in ambito militare è da tutti considerata desiderabile non stupisce che, quando i ministri di 23 paesi dell'UE hanno sottoscritto la PESCO, la notizia era stata salutata con grande entusiasmo poiché l'impegno su un tema cruciale come quello della difesa sembrava rappresentare un'occasione concreta di rilancio. Pur consapevoli dell'evoluzione positiva in una prospettiva di integra-

---

zione, tuttavia, fin da subito era possibile esprimere un giudizio più strutturato evidenziando alcune criticità. A una lettura attenta, era chiaro che non vi fosse una chiara prescrizione sul fatto che le nuove capacità e strutture di difesa dovessero costituire un percorso di razionalizzazione della spesa riducendo l'impegno militare dei singoli Paesi. Ed infatti i progetti nati sotto l'egida PESCO si stanno affiancando ai sistemi nazionali. In questo senso, la spesa collaborativa europea si somma alla spesa dei singoli stati membri senza però ridurla. Come detto, lo scenario ideale, infatti, sarebbe quello in cui a una maggiore cooperazione in ambito europeo segua un impegno minore dei singoli stati in termini di spesa e investimenti, eliminando in questo modo inefficienze e duplicazioni.

L'approccio per cui la componente collaborativa si somma alla spesa dei singoli stati era per molti aspetti prevedibile considerando la tradizionale impostazione dei paesi. Per quanto prevedibile, però, esso non costituisce sicuramente una soluzione efficiente. Infatti, il rischio è esattamente quello di favorire e accrescere il problema che ci si propone di risolvere, vale a dire la mancanza di efficienza nel mercato della difesa. In concreto, la spesa militare potrebbe aumentare e non diminuire e con essa il nocimento che le economie soffrono in termini di crescita e sviluppo.

Attualmente la criticità che rischia di consolidare la frammentazione europea è chiaramente costituita dalla guerra in corso. La guerra è uno shock che necessita risposte di breve o brevissimo periodo laddove l'integrazione è un percorso di medio-lungo periodo con elevati costi di transazione. Nel breve se non brevissimo periodo i governi non possono che affidarsi a istituzioni e a strutture esistenti, vale a dire il modello fondato sulla 'sommatoria' dei sistemi di difesa sotto l'egida della NATO. In questa prospettiva non stupisce che l'aumento della spesa stia consolidando la frammentazione esistente. Un dato inequivocabile in questo senso è la percentuale dei progetti collaborativi nella difesa. Secondo i dati dell'EDA, nel 2022 l'impegno in progetti comuni di innovazione tecnologica in ambito militare sono diminuiti rispetto al 2021 rimanendo lontano dal benchmark indicato del 20%. In breve, il riarmo in corso non si sta concretando nella prospettiva di una maggiore integrazione.

### **Proposte per una razionalizzazione della difesa in EU: de-listing e un'agenzia per il controllo delle esportazioni**

Come è possibile invertire quindi questa nuova tendenza al consolidamento della frammentazione per ridurre lo spreco di risorse derivante dalla disunione europea? Due proposte potrebbero contribuire a disegnare un percorso più orientato

---

a una difesa comune e alla riduzione della spesa, vale a dire il de-listing delle imprese militari quotate in borsa e la creazione di un'agenzia indipendente per il controllo delle esportazioni di armamenti.

Il primo punto è spesso sottostimato. Nelle dichiarazioni ufficiali in merito alla difesa e alla spesa militare, infatti, non si ritrova quasi mai un riferimento alle problematiche in merito alla struttura proprietaria e agli obiettivi delle imprese produttrici di armamenti. Come è stato evidenziato, nei paesi europei risulta ancora vincente il modello dei 'campioni nazionali' di proprietà pubblica. Queste imprese comunque sono orientate al profitto e quindi in alcuni casi non si può escludere che gli obiettivi dei manager possano trovarsi in contrasto con le esigenze strategiche e di sicurezza dei paesi. Questo potrebbe essere particolarmente vero per le imprese quotate in borsa. In generale, la quotazione in borsa di un'azienda influisce sostanzialmente sulle azioni intraprese dal loro management. Infatti, le aziende quotate in borsa solitamente si preoccupano di attrarre investitori. Pertanto, i manager sono chiamati non solo a stabilire piani industriali credibili e trasparenti, ma anche a garantire profitti a breve e medio termine. Inoltre, c'è anche da considerare che nel momento in cui proprietà e management sono separati si configurano incentivi privati dei manager rilevanti per la gestione delle società quotate. Infatti, il management tende a massimizzare anche i propri ritorni privati a volte assumendo decisioni aziendali di breve periodo e ad alto rischio. Non a caso nella letteratura economica, si studiano da anni i meccanismi ottimali di governance da applicare per vincolare efficacemente i manager, evitando che gli incentivi di mercato tendano a mettere in secondo piano l'orientamento fornito dai principali azionisti.

Un'altra questione rilevante per le società quotate è l'influenza dei piccoli azionisti, in particolare gli azionisti istituzionali. Anche se questi non partecipano direttamente ai processi decisionali, in alcuni casi possono influenzarli in maniera decisiva. Questo insieme di questioni si rivela ancora più problematico quando si considerano i produttori di armi. In molti casi, infatti, i produttori di armi hanno limitazioni dovute ai requisiti di sicurezza nazionale e alle esigenze della politica estera nazionale. Tali limitazioni possono influire negativamente sui potenziali profitti. Quando rispettati, gli accordi internazionali che limitano l'esportazione di armi (ad esempio, l'ATT) dovrebbero ridurre le dimensioni del mercato, influenzando negativamente il piano industriale e le previsioni di business attese. Queste limitazioni sono chiaramente desiderabili per favorire la produzione del bene pubblico della pace, ma non è possibile escludere che le criticità sopra descritte

---

(incentivi privati, scelte rischiose della gestione e influenza dei piccoli azionisti) possano emergere anche quando vengono applicati i limiti imposti dall'autorità pubblica. Per semplificare il concetto, non è possibile escludere che la gestione dei produttori di armi potrebbe essere influenzata dalla necessità attrarre nuovi investitori, dall'esistenza di incentivi privati o dall'influenza dei piccoli azionisti, in particolare dagli investitori istituzionali. In pratica, questo insieme di aspetti potrebbe stimolare comportamenti e scelte volte a massimizzare i risultati economico-finanziari a breve termine, il che porta alla necessità di un livello più elevato di vendite in virtù del fatto che gli investitori sono alla ricerca del rendimento più elevato possibile e non di una maggiore sicurezza se non della pace. Questo può generare divergenze e confusione negli obiettivi che non possono che aumentare in presenza di una cooperazione rafforzata tra Paesi. Ci troveremmo infatti ad amplificare quella situazione paradossale in cui i governi si impegnano a elaborare strategie comuni in materia di difesa ma le imprese 'campioni nazionali' competono tra loro a livello globale per il perseguimento del più elevato profitto possibile minando – *de facto* – i risultati raggiunti e vanificando questo nuovo percorso di integrazione. In questa prospettiva, quindi, il de-listing delle aziende pubbliche quotate in borsa potrebbe risultare una soluzione che minimizzi gli incentivi privati dei manager a massimizzare i profitti derivanti dalla vendita di armi.

Una seconda proposta che andrebbe a integrare e rafforzare la precedente è quella della creazione di un'agenzia indipendente europea per il controllo del commercio internazionale di armamenti anche con poteri sanzionatori. Un'agenzia europea indipendente supererebbe l'ambiguità dei paesi europei in cui lo stato azionista di imprese produttrici debba anche esserne il controllore. In parole molto più chiare, le normative e gli accordi esistenti rischiano di essere inefficaci in virtù del fatto che in molti paesi, lo Stato è il principale esportatore di armi ma, nel contempo, dovrebbe anche svolgere la funzione di principale controllore. La creazione di un'agenzia indipendente europea con poteri sanzionatori potrebbe limitare comportamenti in violazione della normativa europea e in particolare il rilascio di licenze di esportazione di armamenti verso paesi in cui non siano rispettati i diritti umani o in cui vi siano conflitti armati in corso. In parole più semplici, prima di concedere una licenza di esportazioni, gli organi preposti di ogni stato membro terrebbero in considerazione l'eventuale sanzione in caso di errori o violazione della normativa. È evidente, comunque, che laddove fosse istituita un'agenzia con questi poteri, essa sarebbe efficace solo se perfettamente credibile. Questo sarebbe possibile solamente se la governance prescelta ne garantisse l'indi-

---

pendenza assoluta dai governi in carica. Per fare un'analogia essa dovrebbe avere un grado di indipendenza comparabile a quello che ha la Banca Centrale Europea nella gestione dell'unione monetaria.

In sintesi, la rimozione degli incentivi privati e di breve periodo che emergono nelle società quotate unitamente a un comune controllo delle 'regole del gioco' a livello europeo potrebbero costituire gli strumenti strutturare per un mercato della difesa europeo maggiormente integrato, supportando in maniera più robusta la realizzazione anche di una difesa comune.

## Conclusioni

Le spese militari rappresentano le uscite di un paese per acquistare i materiali utilizzati per la produzione delle capacità militari e della forza. L'allocazione delle risorse alla difesa nazionale ha importanti ripercussioni economiche solitamente racchiuse dal dilemma burro e cannoni. Ad esempio, il bilancio della difesa potrebbe deviare fondi da altre forme di spesa pubblica che sono o più vantaggiose per l'economia o socialmente preferibili rispetto alla spesa militare. Razionalizzare la spesa è quindi una strategia desiderabile ed essa è possibile se cambiano le istituzioni che governano i sistemi di difesa. In questo senso, il disegno di una difesa comune può apparire come desiderabile pur con le dovute precauzioni, ma al momento non sembra che esso si stia realizzando.

## Bibliografia

- Fontanel, J., Smith, R., (1991), A European Defence Union? *Economic Policy*, vol 13, n.3, pp. 393–425
- Guyot, M., Vranceanu, R., (2001), European defence: the cost of partial integration, *Defence and Peace Economics*, vol. 12, n.2, pp.157–174.
- Hartley K., 'Trans-European arms companies and industries', in Hartley K., Belin J. (a cura di), *The Economics of the Global Defence Industry*, Routledge, 2020.
- Hartley, K., (2003) The future of European Defence Policy: an Economic Perspective, *Defence and Peace Economics*, vol. 14, n.2, pp.107–115.
- Kollias, Christos (2008). "A Preliminary Investigation of the Burden Sharing Aspects of a European Union Common Defence Policy." *Defence and Peace Economics* (19) 4: 253–263.

---

# L'energia militarizzata: quando le forze armate proteggono gas e petrolio

Sofia Basso

La crisi climatica si sta aggravando, ma l'Italia continua a proteggere militarmente le rotte e gli asset del gas e del petrolio. L'ultimo atto è la nuova missione europea nel Mar Rosso voluta da Francia, Italia e Germania: ufficialmente a tutela del commercio marittimo, l'operazione Aspides difenderà soprattutto gli interessi delle fonti fossili. Il Canale di Suez, infatti, è strategico per le importazioni europee di gas e petrolio, in particolare per l'Italia: circa un terzo del nostro import di greggio (27 per cento) e di GNL (34 per cento) transita dalle acque prese di mira dagli Houthi yemeniti<sup>1</sup>. Come sottolineato al Senato dallo stesso ministro degli Esteri, Antonio Tajani, “gli attacchi stanno mettendo a rischio una delle rotte commerciali più importanti al mondo, soprattutto per quanto riguarda i rifornimenti energetici dell'Europa meridionale, Italia inclusa, provenienti dai Paesi del Golfo”<sup>2</sup>. La stessa relazione sulle missioni militari, deliberata dal Consiglio dei ministri il 26 febbraio 2024, collega la recente attenzione per la “sicurezza energetica” alle “minacce alla sicurezza della navigazione nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden” – oltre che, ovviamente, al “ri-orientamento dei nostri approvvigionamenti – in conseguenza della crisi russo-Ucraina” e agli “attacchi alle relative infrastrutture (Nord Stream 2)”<sup>3</sup>.

La nuova operazione militare europea nel Mar Rosso si va ad aggiungere alle tante già in corso, di cui due in aree contigue. Secondo i calcoli di Greenpeace, circa il 60% della spesa italiana per le missioni militari del 2024 è destinato a operazioni a tutela di gas e petrolio, per un totale di oltre 840 milioni di euro (Tabella 1). Un impegno importante, deliberato anno dopo anno<sup>4</sup>, senza un vero dibattito pubblico sugli interessi nazionali che il nostro Paese è chiamato a difendere. Ovviamente nessuna missione militare ha l'esclusivo obiettivo di tutelare la sicurezza energetica del Paese, ma in due circostanze la protezione delle piattaforme Eni è addirittura al primo posto.

---

1 Greenpeace, Crisi del Mar Rosso: militari a tutela delle fonti fossili, gennaio 2024: [https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/01/1cf03a9d-la-crisi-del-mar-rosso\\_greenpeace.docx.pdf](https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/01/1cf03a9d-la-crisi-del-mar-rosso_greenpeace.docx.pdf)

2 Senato della Repubblica, 18 gennaio 2024: [https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=hotresaula&part=doc\\_dc-ressten\\_rs](https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=hotresaula&part=doc_dc-ressten_rs)

3 Camera dei Deputati, Relazione analitica sulle missioni internazionali, trasmessa il 27 febbraio 2024: [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/002/INTERO.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/002/INTERO.pdf)

4 Greenpeace, Forze armate a tutela dei principali responsabili della crisi climatica, 10 luglio 2023: <https://www.greenpeace.org/italy/storia/18322/forze-armate-a-tutela-dei-principali-responsabili-della-crisi-climatica/>

**TABELLA 1. MISSIONI MILITARI "FOSSILI", COSTI PER L'ITALIA NEL 2024**

Missione militare	Area operativa	Spesa 2024
Missioni Aspides, Atalanta ed EMASoH	Mar Rosso, Golfo Persico	42.650.121,00 €
Operazione Mediterraneo Sicuro	Mediterraneo centrale e orientale	132.271.792,00 €
EUNAVFOR MED Irini	Mediterraneo centrale, Libia	36.626.527,00 €
Miasit	Libia	25.022.815,00 €
Coalizione globale anti-Daesh	Iraq, Golfo Persico	242.118.664,00 €
Missione NATO Iraq	Iraq	17.343.608,00 €
Operazione Sea Guardian	Mediterraneo centrale e orientale	9.814.015,00 €
Operazione Gabinia	Golfo di Guinea	11.892.998,00 €
EUTM Somalia	Somalia	19.632.598,00 €
Missione UNIFIL	Libano, Mediterraneo orientale	160.571.082,00 €
MIBIL	Libano, Mediterraneo orientale	8.038.547,00 €
Sorveglianza navale area sud Alleanza NATO	Mediterraneo	49.372.996,00 €
EUTM Mozambique	Mozambico	1.497.750,00 €
Base militare italiana a Gibuti	Supporto alle missioni nel Corno d'Africa	11.681.268,00 €
Personale militare in UAE, Kuwait, Bahrain, Qatar	Supporto alle missioni in Medio Oriente	23.653.773,00 €
<b>Spesa missioni "fossili" (senza costi di supporto)</b>		<b>792.188.554,00 €</b>
Spese missioni Difesa (senza costi di supporto)		1.324.500.781,00 €
Percentuale missioni "fossili"		60%
60% costi di supporto		48.600.000,00 €
<b>Totale spesa missioni militari "fossili"</b>		<b>840.788.554,00 €</b>

Fonte: Elaborazione di Greenpeace su dati della Relazione missioni internazionali 2024 e della Deliberazione ulteriori missioni internazionali 2024

Tra i casi più eclatanti c'è l'operazione Gabinia nel Golfo di Guinea, istituita nel 2011: malgrado le acque in questione siano infestate dai pirati, il primo compito indicato nella scheda governativa dell'operazione è "proteggere gli asset estrattivi di Eni, operando in acque internazionali"<sup>5</sup>. La necessità di difendere il naviglio

5 Camera dei Deputati, Relazione analitica sulle missioni internazionali, trasmessa il 3 maggio 2023: [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/001/INTERO.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/001/INTERO.pdf)

---

mercantile nazionale dagli attacchi dei pirati compare solo al secondo posto. Anche questa seconda attività, comunque, è collegata alla questione energetica, dato che circa il 23% degli assalti dei pirati nell'area è contro le petroliere<sup>6</sup>. Auditato nel 2020 dalle commissioni Esteri e Difesa, l'allora ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, aveva precisato che il Golfo di Guinea è “oggetto di un crescente interesse nazionale in materia di approvvigionamento di risorse energetiche”, per poi aggiungere: “Rileva in tal senso la presenza strutturata di Eni”<sup>7</sup>. Insomma: l'Italia opera in quel bacino soprattutto per tutelare le fonti fossili – principali responsabili della crisi climatica – e le attività del Cane a sei zampe – azienda ormai a maggioranza privata.

Malgrado il nome evochi il salvataggio dei migranti, anche l'operazione Mediterraneo Sicuro in prossimità della costa libica ha come primo compito la “sorveglianza e protezione delle piattaforme dell'Eni ubicate nelle acque internazionali prospicienti la costa libica”<sup>8</sup>. La stessa relazione sulle missioni militari del 2022 metteva in relazione l'intervento italiano in Libia con la questione energetica, segnalando come “le tensioni politiche si riflettono sull'instabilità della produzione petrolifera”<sup>9</sup>.

Anche per quanto riguarda l'Iraq non è necessario scomodare i cospirazionisti per collegare l'impegno militare italiano al petrolio. A sancire inequivocabilmente il legame è stato lo stesso ex ministro della Difesa in occasione di un'audizione parlamentare del 2020. Parlando dell'eventualità del “crollo dell'Iraq”, segnalava che “per l'Italia, questo scenario metterebbe a repentaglio la nostra sicurezza energetica”<sup>10</sup>. Anche l'attuale ministro della Difesa Guido Crosetto ha inquadrato la presenza militare italiana in Medio Oriente con argomentazioni esplicitamente energetiche, sottolineando la “rilevanza strategica” del quadrante mediorientale, “tanto per i legami storici che per l'approvvigionamento energetico”<sup>11</sup>. Particolarmente connessa alla centralità energetica dell'area è la missione europea European Maritime Awareness in the Strait of Hormuz (EMASoH), volta a tutelare la sicurezza

---

6 Parlamento italiano, Osservatorio di politica internazionale: <https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0165.pdf>  
7 Camera dei Deputati, Comunicazioni del Governo, 25 giugno 2020: <https://documenti.camera.it/leg18/resoconti/commissioni/stenografici/pdf/0304c0304/audiz2/audizione/2020/06/25/leg.18.stencomm.data20200625.U1.com0304c0304.audiz2.audizione.0005.pdf>

8 Camera dei Deputati, Relazione analitica sulle missioni internazionali, trasmessa il 3 maggio 2023: [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/001/INTERO.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg19/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/001/INTERO.pdf)

9 Camera dei Deputati, Relazione analitica sulle missioni internazionali, trasmessa il 1° luglio 2022: [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg18/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/005/INTERO.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg18/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/005/INTERO.pdf)

10 Camera dei Deputati, Comunicazioni del Governo, 25 giugno 2020: <https://documenti.camera.it/leg18/resoconti/commissioni/stenografici/pdf/0304c0304/audiz2/audizione/2020/06/25/leg.18.stencomm.data20200625.U1.com0304c0304.audiz2.audizione.0005.pdf>

11 Camera dei Deputati, Comunicazioni del governo: <https://webtv.camera.it/evento/22433>

---

za dello Stretto di Hormuz. L'effettiva posta in gioco in quel braccio di mare è nero su bianco nella relazione governativa del 2022, che sottolineava come la "situazione di insicurezza e instabilità" avesse messo "a repentaglio l'approvvigionamento commerciale ed energetico". Non stupisce, quindi, che l'operazione sia stata istituita "a seguito delle azioni di sabotaggio ai danni di petroliere nello Stretto, da cui passa circa un terzo del petrolio movimentato via mare"<sup>12</sup>. Poco distante è operativa anche Atalanta, la missione antipirateria dell'Unione europea al largo della Somalia, nel Golfo di Aden e l'Oceano indiano. All'epoca della sua istituzione, un'analisi del Centro militare di studi strategici aveva evidenziato come le navi con carichi energetici fossero tra i principali bersagli della pirateria somala.

C'è poi la partita del "Mediterraneo orientale", il nuovo eldorado del gas segnato dalle contese marittime tra Turchia, Grecia e Cipro. Già nel 2019, l'allora ministro della Difesa esprimeva preoccupazione per lo "sfruttamento delle risorse energetiche" in quella parte del Mare Nostrum a causa del contenzioso in corso e sottolineava l'esigenza di tutelare "gli interessi nazionali nell'area". Interessi che hanno un nome e cognome preciso: "Nello specifico – aggiungeva –, d'accordo con Eni, il governo segue con attenzione costante l'attività di esplorazione"<sup>13</sup>. L'anno successivo, Guerini aveva ribadito l'esigenza di rafforzare la presenza italiana "in risposta alla crescente proiezione di attori vecchi e nuovi, che minacciano, tra l'altro, le prerogative legittime di sfruttamento delle risorse energetiche"<sup>14</sup>. Dopo aver ricordato le "cospicue risorse energetiche presenti" nel Mediterraneo orientale, il ministro della Difesa dell'epoca (2021) è entrato nei dettagli delle motivazioni che avevano spinto l'Italia a candidarsi a partecipare al Maritime Task Force di Unifil, la missione Onu in Libano: "Abbiamo offerto un'unità navale per la sua aggregazione al dispositivo marittimo della missione, contributo che ci consentirebbe di rafforzare la presenza nazionale nel bacino del Mediterraneo orientale, oggetto di una sempre più marcata competizione per lo sfruttamento delle risorse presenti nell'area e dove risiedono rilevanti interessi nazionali a voi noti"<sup>15</sup>. Già nel novembre 2019, del resto,

---

12 Camera dei Deputati, Relazione analitica sulle missioni internazionali, trasmessa il 1° luglio 2022: [https://documenti.camera.it/\\_dati/leg18/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/005/INTERO.pdf](https://documenti.camera.it/_dati/leg18/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/026/005/INTERO.pdf)

13 Senato della Repubblica, Seguìto audizione del ministro della Difesa, 28 novembre 2019: <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/repository/commissioni/stenografici/18/Congiunte/4a-IV-20191128-CG-CAMERA.pdf>

14 Senato della Repubblica, Audizione del Ministro della Difesa, 9 marzo 2021: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/360664.pdf>

15 Senato della Repubblica, Comunicazioni del Governo, 7 luglio 2021: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/365046.pdf>

---

rispondendo a chi sollevava dubbi sulla necessità di proseguire, dopo oltre 40 anni, la nostra partecipazione alla missione Unifil in Libano, Guerini dichiarava che “adesso e più che mai è importante restare nel Paese, sia in supporto alle istituzioni che in aiuto alla popolazione, senza perdere di vista, ad ogni buon conto, i nostri interessi strategici in quell’area, soprattutto energetici e industriali”<sup>16</sup>. Ovviamente, Greenpeace non sostiene che l’Onu abbia istituito la missione (o che l’Italia vi abbia a suo tempo aderito) per motivi energetici: dice solo che le recenti scoperte di gas hanno un ruolo decisivo nella decisione italiana di restare in Libano. Tra le operazioni che hanno visto un allargamento della loro area di competenza al Mediterraneo orientale ci sono Mediterraneo Sicuro e la missione Nato Sea Guardian, con compiti di “sorveglianza degli spazi marittimi di interesse” e di “protezione delle infrastrutture sensibili”.

Dal 2022, l’Italia partecipa anche alla missione di addestramento militare in Mozambico, istituita nel 2021 dal Consiglio dell’Unione europea per sostenere le forze armate locali nella protezione della popolazione civile e per ripristinare la sicurezza nella provincia più settentrionale del Paese, Cabo Delgado. Parlando della istituenda missione davanti alle commissioni riunite, Guerini aveva sottolineato come la provincia in questione fosse “caratterizzata anche dalla presenza di risorse energetiche” e aveva sottolineato come gli scontri “tra la locale insorgenza, infiltrata dai movimenti jihadisti, e le forze di sicurezza locali” avessero “causato una immediata crisi umanitaria e le interruzioni dell’attività estrattiva”<sup>17</sup>. Mettendo così quasi sullo stesso piano l’emergenza umanitaria e lo stop allo sfruttamento delle risorse energetiche. Dietro all’impegno italiano, anche in questo caso, c’è Eni: a esplicitarlo questa volta è il Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, l’ammiraglio Enrico Credendino, che nel corso della sua audizione parlamentare del 2023 ha fatto riferimento alle “attività di controllo degli interessi nazionali e della sicurezza energetica in Mozambico, dove ci sono piattaforme Eni”<sup>18</sup>.

In quella stessa occasione, il Capo di Stato Maggiore della Marina ha anche mostrato una mappa con tutti i gasdotti e le principali rotte del petrolio: “Guardando questa cartina si capisce perché operiamo a ovest nel Golfo di Guinea, a Est

---

16 Camera dei deputati, “Seguito dell’audizione del Ministro della difesa, 28 novembre 2019: [https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2019&mese=11&giorno=28&idCommissione=04c04&numero=0013&file=indice\\_stenografico](https://www.camera.it/leg18/1058?idLegislatura=18&tipologia=audiz2&sottotipologia=audizione&anno=2019&mese=11&giorno=28&idCommissione=04c04&numero=0013&file=indice_stenografico)

17 Senato della Repubblica, Comunicazioni del Governo, 7 luglio 2021: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/365046.pdf>

18 Senato della Repubblica, Audizione del Capo di Stato Maggiore, 23 febbraio 2023: [https://webtv.senato.it/webtv\\_comm?video\\_evento=241939](https://webtv.senato.it/webtv_comm?video_evento=241939)

---

nella zona Mozambico e poi nel Golfo Persico”. Riconoscendo, di fatto, il ruolo delle fonti fossili nell’impiego delle Forze armate italiane e nella militarizzazione delle aree di crisi, già denunciato da Greenpeace nel 2021<sup>19</sup>.

Il tema, del resto, è diventato particolarmente d’attualità a seguito del sabotaggio dei gasdotti Nord Stream nel settembre 2022. Come annunciato dallo stesso Credendino, “all’indomani dell’attentato al Nord Stream, abbiamo lanciato l’operazione Fondali Sicuri, mandando in mare i nostri cacciamine a pattugliare, presidiare le condotte di gas che collegano Algeria, Tunisia, Libia all’Italia e l’Albania”<sup>20</sup>. L’ossessione bipartisan del nostro Paese per la tutela militare delle fonti fossili, però, risale a ben prima degli attacchi nel Mar Baltico. Persino la richiesta di portare la spesa militare al 2% del Pil, approvata a grande maggioranza dalla Camera dei Deputati nel marzo 2022, si basava sull’esigenza di garantire al Paese “una capacità di deterrenza e protezione, a tutela degli interessi nazionali, anche dal punto di vista della sicurezza degli approvvigionamenti energetici”<sup>21</sup>. Insomma: un incredibile aumento del bilancio della Difesa per proteggere il nostro import di gas e petrolio. La difesa del clima, invece, a quanto pare può attendere.

---

19 Greenpeace, Missioni militari per proteggere gli interessi dell’industria del petrolio e del gas, dicembre 2021: [https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2021/12/e3df577f-greenpeace\\_report-missioni-militari-fossili\\_dicembre2021.pdf](https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2021/12/e3df577f-greenpeace_report-missioni-militari-fossili_dicembre2021.pdf)

20 Senato della Repubblica, Audizione del Capo di Stato Maggiore, 23 febbraio 2023: [https://webtv.senato.it/webtv\\_comm?video\\_evento=241939](https://webtv.senato.it/webtv_comm?video_evento=241939)

21 Camera dei deputati, 16 marzo 2022: <https://aic.camera.it/aic/scheda.html?core=aic&numero=9/03491-A/035&ramo=CAMERA&leg=18>

---

# L'industria militare in Europa

Gianni Alioti

## Il sistema industriale militare

Analizzare l'industria militare, anche al fine di coglierne le tendenze e le prospettive, richiede uno sguardo almeno a livello europeo. Con la consapevolezza, però, che la stessa dimensione industriale europea è inserita in un ambito politico-militare, economico e di mercato ormai globale.

Le produzioni a scopo militare nella letteratura specialistica sono chiamate – indistintamente – “sistemi d’arma”, “prodotti per la difesa”, “equipaggiamenti militari”, “armamenti” o “*dual use*”. Stabilito ciò di cui parliamo, è necessario – in secondo luogo – definire chiaramente il perimetro del comparto dell'industria militare, tenendo conto che la maggioranza delle imprese che ne fanno parte produce “beni duali” nel settore aerospaziale, dei veicoli industriali, delle costruzioni navali, dell'elettronica e dell'*information technologies* ecc.

L'organizzazione della catena di fornitura dell'industria militare è stata descritta, in uno studio pubblicato dalla Commissione Europea nel marzo 2009<sup>1</sup>, attraverso lo schema nella Figura 1.

Come si evince dalla Figura 1, la produzione militare si articola su quattro livelli:

1. **Prime contractor** (sistemi integrati e produzione sistemi d’arma). Sono in genere grandi gruppi multinazionali – in parte diversificati – specializzati nella produzione militare. Esempi tipici di *prime contractor* europei<sup>2</sup> sono, in ordine al loro fatturato militare<sup>3</sup>, BAE Systems (Regno Unito), Leonardo (Italia), Airbus (Francia, Germania e Spagna con direzione in Olanda), Thales (Francia), Dassault Aviation Group (Francia), Rheinmetall (Germania), Naval Group (Francia), MBDA (Francia, Germania, Italia e Regno Unito), Saab (Svezia), KNDS (Francia e Germania)<sup>4</sup>, Fincantieri (Italia), CEA (Francia), Aselsan (Turchia), ThyssenKrupp (Germania), Atomic Weapons Establishment (Regno Unito), PGZ (Polonia), Baykar (Turchia), Turkish Aerospace Industries (Turchia), Navantia (Spagna), Ro-

---

1 European Commission, Defence Industry. Comprehensive sectoral analysis of emerging competence and economic activities in the European Union, 2009

2 Per aziende europee consideriamo quelle appartenenti ai 27 paesi della UE più Norvegia, Regno Unito e Turchia. La motivazione principale è che questi 30 paesi rappresentano il perimetro associativo della ASD, la European Aerospace, Security and Defence Industries.

3 SIPRI, The top 100 Arms producing and military service companies - 2022, Stockholm December 2023.

4 Recente fusione della francese Nexter (ex-Giat) e della tedesca Krauss-Maffei Wegmann, aziende leader nella produzione di carri armati.

---

ketsan (Turchia), Dielh Group (Germania), IDV - Iveco Defence Vehicles (Italia)<sup>5</sup>, Santa Barbara Sistemas (Spagna)<sup>6</sup>, Piaggio Aerospace (Italia) ecc.

2. **Sub-fornitori di 1° livello** (produzione di sistemi specialistici, per esempio nella motoristica, nell'elettronica, sotto-sistemi o componenti principali). Queste aziende spesso si avvalgono a loro volta di sub-fornitori o operano in consorzio con i *prime contractor*. Esempi di queste aziende sono le divisioni velivoli e aerostutture di Leonardo (Italia), Rolls Royce (Regno Unito), Safran (Francia), MTU Aero Engines (Germania), Babcock International Group (Regno Unito), Serco Group (Regno Unito), Hensoldt (Germania)<sup>7</sup>, QinetiQ (Regno Unito), Kongsberg Gruppen (Norvegia), GKN (Regno Unito)<sup>8</sup>, Indra (Spagna), Avio Aero (Italia)<sup>9</sup>, Elettronica (Italia) ecc.

3. **Sub-fornitori di 2° livello** (produzione di componenti e servizi, come equipaggiamenti elettrici ed elettronici, ingegneria meccanica, lavorazioni metalli, meccanica di precisione, stampi ecc.). Sono abitualmente micro, piccole e medie imprese (PMI) o aziende controllate dai maggiori produttori in campo militare (*prime contractor* o sub-fornitori di 1° livello). Queste imprese spesso producono beni e servizi dual-use. Tra i sub-fornitori di 2° livello ce ne sono molti non inclusi nel comparto militare poiché i loro prodotti sono prevalentemente/esclusivamente destinati alle attività civili dei *prime contractor* o sub-fornitori di 1° livello.

4. **Sub-fornitori di 3° livello** (fornitori di beni e servizi generali, compresa la logistica e trasporti, le comunicazioni, la formazione esterna ecc.). A questo livello della catena del valore incontriamo numerose aziende che forniscono prodotti duali e servizi ai *prime contractor* e/o sub-fornitori. Nelle statistiche dell'industria a produzione militare in Europa, o nelle liste delle aziende appartenenti al settore difesa, queste imprese non sono incluse, perché operano principalmente ai margini del settore e la loro attività non è propriamente militare, ma tipicamente civile.

---

5 Controllata da Iveco Group, a casa madre italiana con sede in Olanda. A sua volta Iveco Group è controllato da Exor, la holding finanziaria della famiglia Agnelli.

6 Controllata dall'americana General Dynamics il 5° player dell'industria militare al mondo.

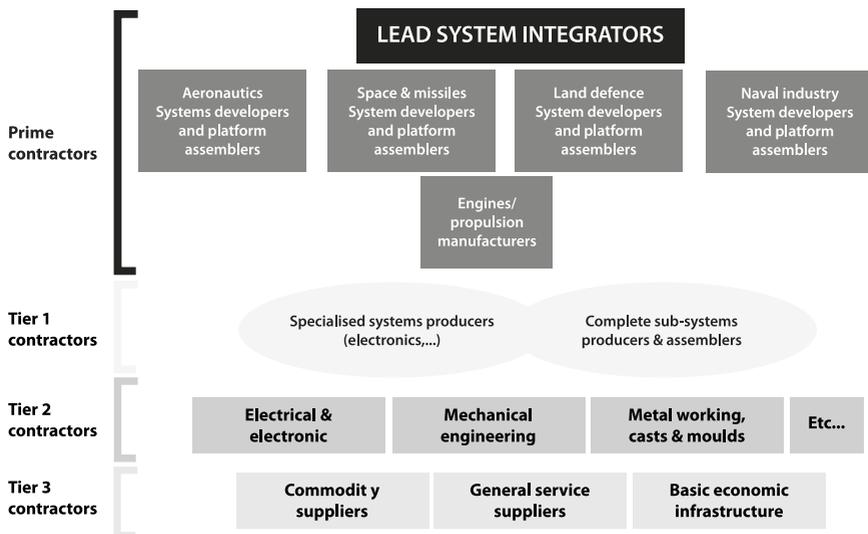
7 Il gruppo italiano Leonardo ne detiene il 25,1% delle azioni.

8 Controllata da Melrose Industries.

9 Controllata dall'americana GE Aerospace.

**FIGURA 1. IL SISTEMA DELL'INDUSTRIA MILITARE IN EUROPA**

**Organisation of the supply chain: the defence industry's tier structure**

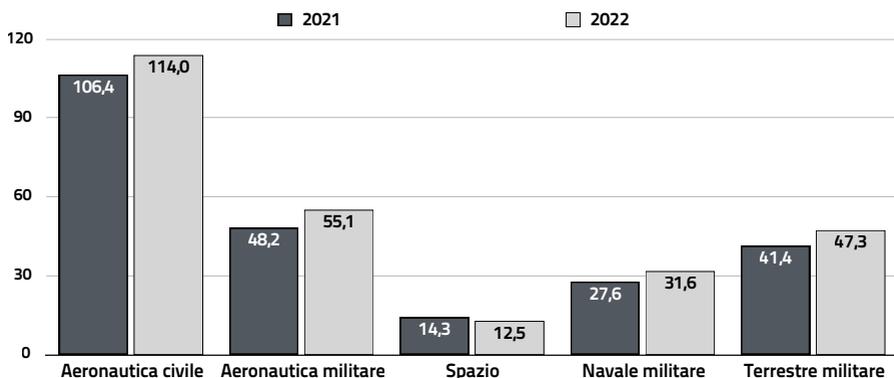


Fonte: European Commission

Il peso dell'industria militare europea nel mondo è rilevante per numero di aziende, per fatturato e per export. Meno da un punto di vista tecnologico, tranne in alcuni segmenti di produzione dove può vantare una posizione di leader. Nella classifica SIPRI delle Top 100 aziende al mondo per fatturato militare nel 2022, troviamo 30 gruppi europei (compresi 4 turchi)<sup>10</sup> e 42 gruppi americani. Dei quasi 600 miliardi di dollari dei ricavi totali nel militare delle top 100, quelli dei gruppi europei (compresi quelli turchi) raggiungono solo il 21% contro il 51% dei 42 gruppi americani e meno del 24% realizzato dai 22 gruppi in Asia e Oceania. La crescita dell'industria militare di questa regione, negli ultimi dieci anni, è stata trascinata dalla Cina (che ha 8 gruppi nelle Top 100), ma anche dalle politiche di riarmo che, oltre a spingere sulle importazioni da Usa, Russia ed Europa, hanno rilanciato le produzioni militari in Giappone, Sud Corea, India, Australia, Singapore, Taiwan.

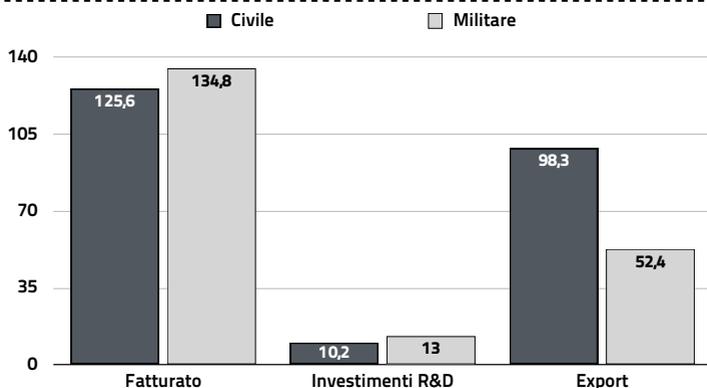
10 Il SIPRI include come europee 26 gruppi industriali [3 trans-europei Airbus, MBDA e KNDS; 7 Regno Unito; 5 Francia; 4 Germania; 2 Italia e uno ciascuno Norvegia, Polonia, Spagna, Svezia e Ucraina]. La Turchia viceversa è inclusa nella regione Medio-Oriente. Metodologicamente preferisco considerare dentro il perimetro geografico europeo anche i 4 gruppi industriali turchi, per omogeneità con l'elenco delle aziende e dei paesi monitorati annualmente da ASD.

**FIGURA 2. IL FATTURATO PER COMPARTO DELL'INDUSTRIA AEROSPAZIALE E DELLA DIFESA IN EUROPA [IN MILIARDI DI EURO]**



Fonte: elaborazioni sui dati ASD - European Aerospace, Security and Defence Industries

**FIGURA 3. SUDDIVISIONE TRA CIVILE E MILITARE DEL FATTURATO TOTALE, INVESTIMENTI R&D ED EXPORT NELL'INDUSTRIA AEROSPAZIALE E DELLA DIFESA IN EUROPA [IN MILIARDI DI EURO]**



Fonte: elaborazioni sui dati ASD - European Aerospace, Security and Defence Industries

L'ultimo rapporto annuale della ADS - *AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*<sup>11</sup>, pubblicato nel dicembre 2023, offre una panoramica aggiornata della dimensione dell'industria aerospaziale e della difesa in Europa<sup>12</sup>.

11 ASD, Facts and Figures 2023, December 2023

12 Il perimetro geografico e associativo di ASD include i 27 paesi UE + Norvegia, Turchia e UK.

---

Anche se rimangono fuori dall'indagine alcune imprese non associate di piccole e medie dimensioni, i dati forniti da ASD hanno il vantaggio dell'attendibilità e della continuità temporale, consentendo analisi e valutazioni di natura strutturale sulle tendenze del settore.

Il fatturato complessivo dell'industria aerospaziale e della difesa europea nel 2022 ha raggiunto la cifra record di 260,5 miliardi di euro, con un aumento su base annua del 9,8% rispetto al 2021. La crescita è stata quasi uguale in entrambi gli ambiti, civile e militare, in cui opera il settore [+11,1% nel civile e +10% nel militare]. I ricavi, quindi, sono tornati sopra il livello raggiunto nel 2019, prima della pandemia. Il valore del mercato globale nel 2022 è stato di 1.194 miliardi di euro, e la quota dell'industria europea è stata del 22%, contro il 24% dell'anno precedente. In tutti i dati relativi al 2022 va considerato che quell'anno l'inflazione, nell'insieme dei paesi dell'Unione europea, è stata del 9%, quindi le variazioni in termini reali rispetto al 2021 sono state molto limitate.

La Figura 2 riporta la variazione del fatturato tra il 2021 e il 2022 per ciascuna delle componenti dell'industria aerospaziale e della difesa. L'aeronautica civile rappresenta la parte principale del settore, seguita dall'aeronautica militare e dai sistemi terrestri militari. Per tutti i comparti l'aumento nel 2022 è andato poco oltre il tasso d'inflazione.

La Figura 3 fotografa al 2022 la suddivisione tra militare e civile sia del fatturato totale, sia degli investimenti in R&D, sia dell'export, mostrando che il militare ha una lieve prevalenza in termini di fatturato, mentre due terzi delle esportazioni riguardano produzioni civili.

## **La dinamica dell'occupazione**

L'occupazione totale nel 2022 è di 925 mila unità. Una crescita di poco superiore al 5,2% rispetto agli 879 mila del 2021<sup>13</sup>, pari a 46 mila posti di lavoro aggiuntivi. L'aumento ha interessato più l'aeronautica civile (+6,0%) che quella militare (+3,6%) e il settore dello spazio (+8,2%), nonostante la contrazione del fatturato. Anche le attività della difesa in campo navale e terrestre hanno realizzato un lieve aumento (+4,9%) del numero di occupati.

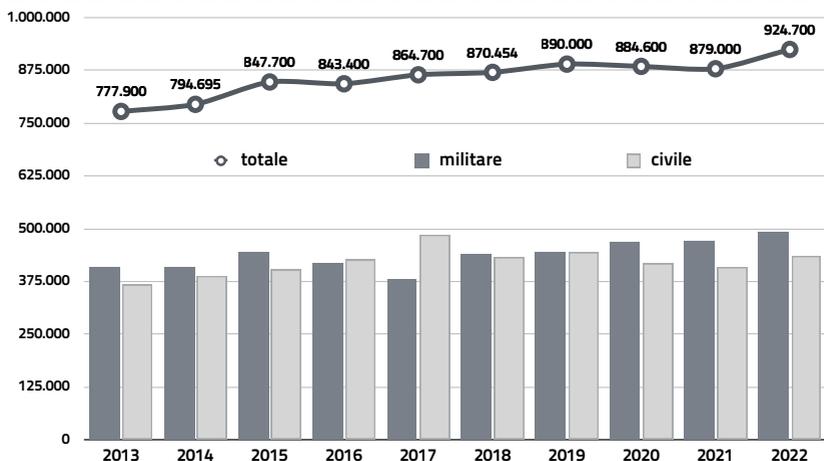
La Figura 4 mostra l'evoluzione dell'occupazione in campo civile e militare nell'ultimo decennio, con la caduta di quella civile negli anni della pandemia,

---

<sup>13</sup> Nel documento di ASD "Facts & Figures - 2023" emergono alcune incongruenze. L'elaborazione qui effettuata utilizza i dati di "Facts & Figures - 2023" di ASD.

che ha colpito soprattutto il settore aeronautico, e la crescita, a partire dal 2017, dell'occupazione in campo militare.

**FIGURA 4 ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA AEROSPAZIALE E DELLA DIFESA IN EUROPA**



Fonte: elaborazioni sui dati ASD - European Aerospace, Security and Defence Industries

Come possiamo valutare, nell'insieme, l'impatto economico dell'industria militare in Europa? L'ASD, *European Aerospace, Security and Defence Industries*, con il suo rapporto sull'impatto economico del settore in 30 paesi europei [i 27 paesi UE + Norvegia, Turchia e UK]<sup>14</sup> documenta un fatturato complessivo nel 2021<sup>15</sup> intorno a 240 miliardi di euro, di cui il 54% nel militare<sup>16</sup>. In pratica, il settore industriale militare rappresenta solo lo 0,70% di tutto il PIL dei 30 paesi europei considerati.

E anche includendo i circa 80 miliardi di euro di impatto economico indiretto del fatturato militare attraverso l'intera catena dei sub-fornitori (fino a quelli di terzo livello) stimata da ASD in circa 2 mila imprese, il fatturato complessivo (diretto + indiretto) dell'industria militare si attesta intorno all'1,1% del PIL. Una quota notevolmente inferiore, ad esempio, al settore auto (7% del PIL) o quello dei "macchinari e automazione industriale" (4,9% del PIL). Il divario in termini

14 ASD, *The Economic Impact of the European Aerospace and Defence Industry*, Bruxelles 2021. <https://www.asd-europe.org/the-economic-impact-of-our-industry>

15 Per effetto della pandemia, il 2020 e 2021 sono stati anni di grave caduta per l'aeronautica commerciale e, quindi, per la componente civile dell'industria aerospaziale.

16 Nel 2022 il fatturato ha superato i 260 miliardi di euro, ma la quota del militare si è ridotta al 52%.

---

di posti di lavoro è ancora maggiore: 6 milioni e 600 mila nei comparti manifatturieri dell'auto e 3 milioni e 700 mila nel settore dei macchinari e automazione industriale, contro 1 milione e 300 mila tra diretti e indiretti dell'industria militare (compresa la *supply chain*) nel 2021.

Questo rilievo limitato contrasta con il forte aumento della spesa per acquisto di armi realizzata in Europa nell'ultimo decennio, documentata dal rapporto di Greenpeace<sup>17</sup>. Nei paesi europei della Nato le spese in armamenti nell'ultimo decennio sono aumentate di oltre il 270%, arrivando a 64,6 miliardi di euro nel 2023. Nei dieci anni presi in considerazione l'aumento del numero di occupati nella componente militare del settore aerospaziale, sicurezza e difesa è stato invece intorno al 20%. Due sono le spiegazioni principali. Da un lato la forte dipendenza dei paesi europei dalle importazioni di armi degli Stati Uniti, che porta a trasferire negli Usa una parte importante degli effetti sull'economia e l'occupazione. Dall'altro c'è il forte aumento dei costi dei sistemi d'arma, legato alla ricerca di prestazioni sempre più avanzate e complesse, alla sofisticazione tecnologica e alle maggiori capacità distruttive, con un'esplosione dei costi da tempo individuata come un problema per i bilanci militari.

Tale dinamica non alimenta una forte espansione produttiva e dell'occupazione, ma consente una forte crescita dei profitti e della dimensione finanziaria delle imprese militari, comprese le loro quotazioni in Borsa.<sup>18</sup>

## **Il caso del settore aeronautico**

Un'analisi più approfondita è possibile per il settore aeronautico, quello di maggior rilievo nell'insieme dell'industria militare e quello in cui l'Europa ha registrato un forte sviluppo, recuperando il gap tecnologico con gli Usa grazie alle politiche industriali che hanno portato all'affermazione di Airbus come principale produttore mondiale di aeronautica civile.

Esaminiamo qui l'andamento dei fatturati e dell'occupazione nell'industria aeronautica<sup>19</sup> a livello europeo, utilizzando le informazioni contenute nei rapporti

---

17 Greenpeace, "Arming Europe - Military expenditures and their economic impact in Germany, Italy, and Spain" <https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2023/11/d4d111bc-arming-europe.pdf>

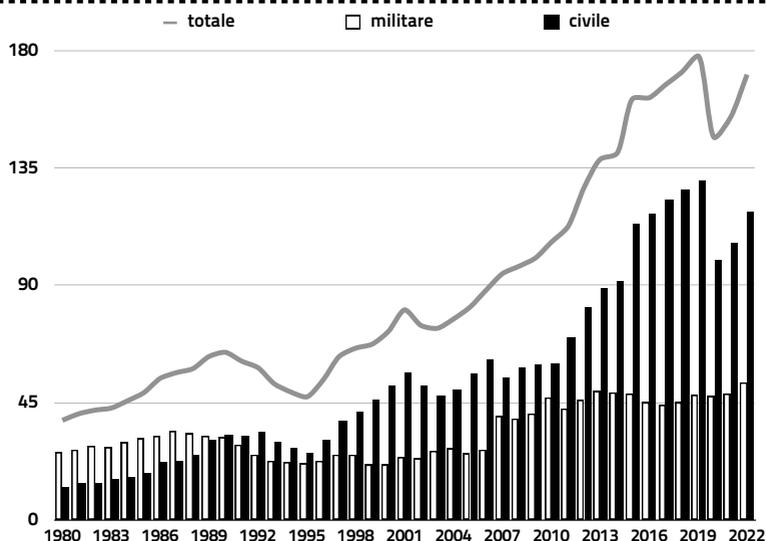
18 Area Studi Mediobanca, Le multinazionali industriali mondiali: analisi settoriale e focus sulla Difesa, Milano 2023. Greenpeace, Analisi dei profitti nel settore della difesa in Italia, Roma luglio 2023. [https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2023/10/b4347876-analisi\\_profitti\\_difesa\\_italia.pdf](https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2023/10/b4347876-analisi_profitti_difesa_italia.pdf)

19 L'industria aeronautica a livello europeo oggetto dell'analisi comprende tutte le aziende coinvolte nella progettazione, sviluppo, produzione, riparazione e revisione di aerei, elicotteri o parti di essi (equipaggiamenti, componenti, sistemi, motori ecc.) sia per i mercati militari, sia per quelli civili. Sono esclusi missili e sistemi spaziali (es. satelliti).

annuali di AECMA - European Association of Aerospace Industries dal 1980 fino al 2002 e di ASD - AeroSpace and Defence Industries Association of Europe dal 2003 ad oggi.

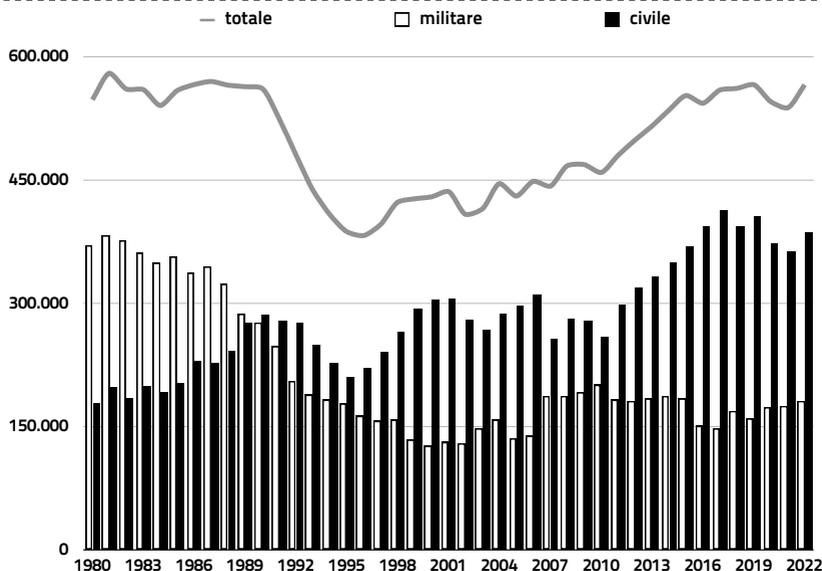
La Figura 5 evidenzia l'imponente crescita registrata, nei 42 anni analizzati, del fatturato complessivo del settore aeronautico europeo (quasi del 350 per cento in più). Viceversa, nello stesso periodo il numero di occupati (Figura 6) segna un lieve calo (meno 2,4 per cento): dai 579 mila addetti nel 1981 (il massimo raggiunto) ai 565 mila occupati nel 2022, dopo il sensibile declino registrato tra il 1991 e il 1996 in conseguenza della fine della Guerra Fredda. Il disaccoppiamento tra andamento del fatturato e andamento del numero di occupati è alquanto evidente. Se la perdita di correlazione o la diminuzione di dipendenza tra la variabile fatturato e la variabile occupazione, è un fenomeno comune ad altri settori economici, nel caso dell'industria aeronautica risulta molto più accentuata.

**FIGURA 5. ANDAMENTO DEL FATTURATO NEL SETTORE AERONAUTICO EUROPEO 1980-2022**



Fonte: elaborazioni su dati dei rapporti annuali di AECMA - European Association of Aerospace Industries (fino a 2002) e di ASD - AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (dal 2003 al 2023)

**FIGURA 6. ANDAMENTO NUMERO OCCUPATI NEL SETTORE AERONAUTICO EUROPEO 1980-2022**



Fonte: elaborazioni su dati dei rapporti annuali di AECMA - European Association of Aerospace Industries (fino a 2002) e di ASD - AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (dal 2003 al 2023)

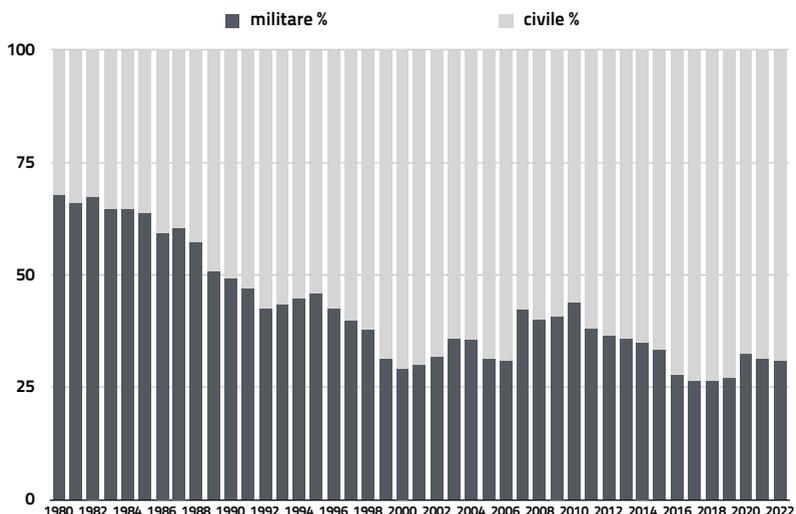
Analizzando, però, l'andamento del fatturato e del numero degli occupati disaggregando i dati del settore aeronautico europeo tra militare e civile, sorprende il rovesciamento strutturale tra queste due componenti. Come risulta, ad esempio, dalla Figura 6 i lavoratori del settore occupati in campo militare sono passati tra il 1981 e il 2022 da 382 mila a 181 mila (il 52 per cento in meno); al contrario l'occupazione in campo civile è cresciuta da 197 mila a quasi 385 mila (il 95 per cento in più). Inoltre, la Figura 7 mostra che la percentuale dei ricavi nelle produzioni militari in campo aeronautico è caduta da quasi il 70% del 1981 a circa il 30% nel 2022.

Dietro quest'andamento di forte espansione dell'aeronautica civile in Europa e di contrazione del peso delle produzioni militari c'è il successo di Airbus, il più importante programma industriale e tecnologico realizzato a livello europeo con la cooperazione tra Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna. Un programma in cui l'Italia - con Finmeccanica-Aeritalia, ora diventata Leonardo - ha scelto di non partecipare, condannandosi in campo aeronautico (ala fissa) a un ruolo di semplice sub-fornitore dell'industria aeronautica americana, mantenendo una

piccola nicchia produttiva nell'aviazione regionale con il consorzio italo-francese ATR (50% Leonardo, 50% Airbus) e negli aerei executive (Piaggio Aerospace).

Non aver partecipato alla realizzazione di Airbus è costata la marginalità dell'industria italiana nella ideazione, sviluppo e produzione di aerei civili<sup>20</sup>. Ma è costata molto anche in termini di mancata creazione di posti di lavoro. Infatti, mentre in Francia, Germania e Spagna, il calo degli occupati nel militare (meno 52 per cento) è stato compensato da una crescita nel civile (più 95 per cento), in Italia si è perso oltre la metà dei posti di lavoro nel settore aeronautico militare, senza aver registrato alcuna crescita nel campo dell'aeronautica civile (tranne un 10% in più nel comparto elicotteri).

**FIGURA 7. COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEL FATTURATO MILITARE E CIVILE NELL'INDUSTRIA AERONAUTICA EUROPEA DAL 1980 AL 2022**



Fonte: elaborazioni su dati dei rapporti annuali di AECMA - European Association of Aerospace Industries (fino a 2002) e di ASD - AeroSpace and Defence Industries Association of Europe (dal 2003 al 2023)

20 Airbus nasce formalmente il 29 maggio del 1969 come consorzio di imprese francesi (Aérospatiale) e tedesche (Deutsche Airbus) col nome di Airbus Industrie. Successivamente si aggiungeranno l'impresa spagnola Casa (nel 1971) e l'impresa britannica British Aerospace (nel 1979) allo scopo di riuscire a competere ad armi pari con i giganti dell'aeronautica americana. Nel 2001, a seguito del consolidamento dell'industria aeronautica europea, il consorzio diventa una società integrata la cui proprietà è per l'80% di EADS (primo gruppo europeo del settore) e per il rimanente 20% di BAE Systems (il secondo gruppo europeo). Nel settembre 2006 EADS acquisisce da BAE Systems la sua partecipazione del 20% nel capitale di Airbus. Dal 2014 EADS cambia il proprio nome in Airbus Group, società di diritto europeo.

---

## Le grandi imprese militari europee

Il SIPRI fornisce i dati sulle prime 100 imprese con produzioni militari nel mondo; si tratta di imprese multinazionali con attività e organizzazioni produttive che coinvolgono molti paesi. La Figura 8 riporta i dati delle prime 30 imprese europee della Difesa per fatturato militare. Il gruppo maggiore è l'inglese BAE Systems, con 26,9 miliardi di dollari di ricavi nel 2022, al sesto posto nella classifica mondiale. BAE Systems occupa attualmente oltre 93 mila persone, di cui 39.600 nel Regno Unito, 31.300 negli Usa, 6.700 nell'Arabia Saudita, 4.900 in Australia e 10.600 in altri paesi. Dal 2013 al 2022 il numero di occupati nel gruppo multinazionale inglese è aumentato del 10%. I principali azionisti di BAE Systems sono gli investitori inglesi Barclays 3.98% e Silchester International Investors 3.01%; e gli investitori americani BlackRock 9.90%, Capital Group Companies 14.18%, Invesco 4.97%. I primi cinque posti nella classifica del SIPRI<sup>21</sup> per ricavi stimati dall'industria militare sono occupati da gruppi statunitensi: Lockheed Martin (US\$ 59,4mld), Raytheon Technologies (US\$ 39,6mld), Northrop Grumman (US\$ 32,3mld), Boeing (US\$ 29,3mld) e General Dynamics (US\$ 28,3mld). BAE Systems si piazza dietro le 5 grandi imprese americane, precedendo tre gruppi cinesi Norinco (US\$ 22,1mld), Avic (US\$ 20,6mld) e Casc (US\$ 19,6mld) e il gruppo russo Rostec (US\$ 16,8mld) al 10° posto. Tra le prime 20 al mondo troviamo altri gruppi europei: l'italiana Leonardo (US\$ 12,5mld) al 13° posto, la società di diritto europeo Airbus (US\$ 12,1mld) al 14° posto e la francese Thales (US\$ 9,4mld) al 17° posto.

La Figura 9 fotografa il fatturato militare dei 30 gruppi industriali europei nel 2022, inclusi nella classifica delle top 100 al mondo, suddiviso per paese. Complessivamente il loro fatturato militare raggiunge i 126,5 miliardi di dollari Usa, pari al 21% del totale di fatturato militare delle top 100 al mondo. Lontano dai 305 miliardi di dollari di fatturato militare totale dei 42 gruppi statunitensi, ma anche di molto inferiore al fatturato militare complessivo delle sole 5 big americane (189 miliardi di dollari Usa). E non tanto superiore ai 108 miliardi di dollari di fatturato militare raggiunto complessivamente nel 2022 dalle 8 aziende cinesi inserite nelle top 100.

Alcuni dati ulteriori sono forniti da un rapporto di Mediobanca su oltre 240 imprese multinazionali mondiali suddivise per comparto e sui trenta maggiori gruppi mondiali del settore della difesa con ricavi individuali superiori a 1,5 miliardi di euro, di cui 15 con sede negli Stati Uniti, dieci in Europa e cinque in Asia, nel periodo 2021-2022<sup>22</sup>.

---

21 SIPRI, The top 100 Arms-producing and military services companies 2022, Fact Sheet December 2023

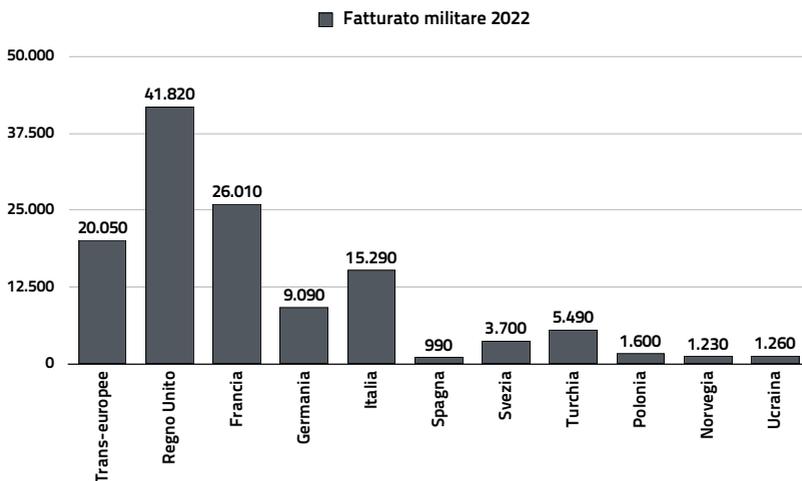
22 Area Studi Mediobanca, Le multinazionali industriali mondiali: analisi settoriale e focus sulla Difesa, Milano 4 aprile 2023 [https://www.reportdifesa.it/wp-content/uploads/2023/04/SLIDE-MNE-e-DIFESA-4-4-2023\\_1.pdf](https://www.reportdifesa.it/wp-content/uploads/2023/04/SLIDE-MNE-e-DIFESA-4-4-2023_1.pdf)

**FIGURA 8. LE 30 INDUSTRIE EUROPEE DELLA DIFESA NELLE TOP 100 DEL MONDO PER FATTURATO MILITARE [MILIONI DI DOLLARI A PREZZI COSTANTI 2022]**

World Rank	Company	Country	Arms revenue 2022	Arms revenue 2021	Change arms revenue, 2021-22 %	Total 2022	Arms as a % of revenue 2022
6	BAE Systems	Regno Unito	26.900	26.887	0,0	27.712	97
13	Leonardo	Italia	12.470	13.414	-7,0	15.025	83
14	Airbus	trans-europea	12.090	10.340	17,0	61.805	20
17	Thales	Francia	9.420	9.194	2,5	18.479	51
23	Dassault Aviation Group	Francia	5.070	5.881	-14,0	7.288	70
25	Rolls-Royce	Regno Unito	4.930	4.861	1,4	15.647	32
28	Rheinmetall	Germania	4.550	4.292	6,0	6.742	67
29	Naval Group	Francia	4.530	4.461	1,6	4.578	99
32	MBDA	trans-europea	4.380	4.727	-7,3	4.428	99
34	Safran	Francia	4.200	4.752	-12,0	20.021	21
39	Saab	Svezia	3.700	3.720	-0,5	4.154	89
40	Babcock International Group	Regno Unito	3.680	3.032	21,0	5.473	67
44	KNDS	trans-europea	3.200	2.887	11,0	3.366	95
46	Fincantieri	Italia	2.820	2.776	1,6	7.825	36
47	CEA	Francia	2.790	2.767	0,8	6.135	45
60	ASELSAN	Turchia	2.020	1.997	1,2	2.131	95
62	ThyssenKrupp	Germania	1.930	2.305	-16,0	43.270	5
64	Serco Group	Regno Unito	1.850	1.829	1,2	5.883	31
66	Atomic Weapons Establishm.	Regno Unito	1.780	1.516	17,0	1.821	98
69	Hensoldt	Germania	1.660	1.553	6,9	1.795	92
70	QinetiQ	Regno Unito	1.620	1.477	9,7	1.949	83
71	PGZ	Polonia	1.600	1.409	14,0	1.775	90
76	Baykar	Turchia	1.420	730	94,0	1.500	95
81	UkrOboronProm	Ucraina	1.260	1.400	-10,0	1.279	99
82	Turkish Aerospace Industries	Turchia	1.260	1.109	14,0	1.557	81
83	Kongsberg Gruppen	Norvegia	1.230	1.095	12,0	3.309	37
87	Melrose Industries (GKN etc.)	Regno Unito	1.060	1.164	-8,9	9.292	11
90	Navantia	Spagna	990	1.045	-5,3	1.411	70
93	Diehl	Germania	950	839	13,0	3.688	26
100	Roketsan	Turchia	790	675	17,0	790	100

Fonte: elaborazione su dati SIPRI

**FIGURA 9. FATTURATO MILITARE NEL 2022 DELLE PRIME 30 INDUSTRIE MILITARI EUROPEE SUDDIVISE PER PAESE [IN MILIONI DI DOLLARI]**



Fonte: elaborazione su dati SIPRI

Tra questi, la variazione del fatturato più alta è stata registrata dalla turca Aselsan (+75,0% sul 2021), davanti alle tedesche Hensoldt (+15,8%) e Rheinmetall (+13,3%) e alla statunitense HII-Huntington Ingalls Industries (+12,1%). Fincantieri ha una crescita dell'8,1% e Leonardo del 4,1%, andamenti inferiori al tasso d'inflazione di quegli anni.

Anche gli investimenti aumentano (+13,2% sul 2021) e arrivano, nel complesso, a 12 miliardi di euro. I gruppi con maggiori investimenti sono la statunitense BWX Technologies (8,9%), la turca Aselsan (6,7%) e le tedesche Hensoldt (5,6%) e Rheinmetall (5,4%).

Nel primo trimestre 2023, invece, il valore aggiunto ha visto le crescite maggiori per la svedese Saab (+51,7%) e per le tedesche Hensoldt (+50,2%) e Rheinmetall (+46,3%), a seguire poi Leonardo (+34,2%) e Fincantieri (+11,6%).

In un quadro internazionale segnato dall'allargamento dei conflitti e dall'aumento delle spese militari, inoltre, sono cresciuti gli ordini per le industrie militari. Il portafoglio ordini della britannica BAE Systems, ad esempio, è passato da 61,8 miliardi di dollari nel 2020 a 84,2 miliardi di dollari nei primi sei mesi del 2023, grazie a nuove commesse da vari paesi per sottomarini, fregate e aerei da combattimento. Per la tedesca Rheinmetall il portafoglio ordini è cresciuto da 14,8 miliardi di dollari nel 2020 a 32,5 miliardi di dollari nel primo semestre del 2023.

---

L'industria militare europea comprende, in aggiunta a questi numerosi grandi gruppi multinazionali, aziende a media capitalizzazione, oltre 2 mila piccole e medie imprese nella *supply chain* del settore. Ma quando parliamo di industria militare europea non troviamo una realtà unitaria, tantomeno integrata. In questo campo manca una politica industriale europea coerente che guidi i processi di integrazione e razionalizzazione, e apra possibilità di diversificazione e conversione nel civile.

Negli ultimi dieci anni e soprattutto dopo l'inizio della guerra della Russia contro l'Ucraina, i paesi europei hanno aumentato significativamente le spese in armamenti e i loro bilanci per la difesa, il cui totale è destinato a raggiungere, nell'Unione Europea, i 290 miliardi di euro all'anno nel 2025. La spesa militare sta crescendo rapidamente sotto la spinta della Nato e viene destinata soprattutto all'acquisto di armi, con un ruolo importante delle importazioni dagli Usa. Ad esempio, le importazioni tedesche di armamenti dagli Usa dal 2021 al 2022 sono raddoppiate, rappresentando due terzi delle importazioni totali, una quota superiore alla media dei paesi Nato della Unione Europea.

La Germania ha deciso l'acquisizione degli aerei F35 dalla Lockheed Martin, sta comprando gli elicotteri Chinook dalla statunitense Boeing e ha firmato un contratto da 3,5 miliardi di dollari con l'industria aerospaziale israeliana per acquisire il sistema di difesa antimissile Arrow 3 sviluppato con gli Usa, oltre al sistema antimissile americano Patriot. In diversi casi la Germania sembra aver abbandonato e ridotto il suo sostegno iniziale ai progetti europei di cooperazione nel settore degli armamenti. Pur avendo partecipato insieme alla Francia al programma per una nuova nave da pattugliamento marittimo (Mawn), i tedeschi hanno deciso di acquistare cinque nuove navi da pattugliamento marittimo P-8A Poseidon dall'americana Boeing (1,43 miliardi di euro). E hanno annunciato la graduale eliminazione entro il 2028 degli elicotteri da combattimento Tiger, co-prodotti con la Francia, acquistando elicotteri statunitensi.

Come sottolinea il rapporto di Greenpeace *Arming Europe*, è evidente l'allineamento molto più stretto con la Nato e una dipendenza da maggiori importazioni di armi dagli Usa. E' stato osservato che *“la Germania sta ora svolgendo un ruolo chiave nell'organizzazione dello sviluppo della produzione militare nell'Europa centro-orientale e in Ucraina; in un contesto di militarizzazione diffusa, è probabile che tali paesi abbiano un ruolo fondamentale nell'equilibrio di potere sia all'interno dell'Unione Europea che della Nato”*<sup>23</sup>.

---

23 Koenig, N., Schütte, L., Knapp, N., Köhler, P., Kump, I., and Pauly, J. (2023) Defense Sitters: Transforming European Militaries in Times of War. Munich: Munich Security Conference, Special Edition of the Munich Security Report, June 2023.

---

A questo fine il gruppo tedesco Rheinmetall<sup>24</sup>, con sede a Düsseldorf, sembra assumere un ruolo centrale nel processo di concentrazione dell'industria militare europea in campo terrestre, complementare al gruppo franco-tedesco KNDS, guidando l'espansione a est delle produzioni militari. Ai nuovi investimenti per la fabbricazione di munizioni (Ungheria) e per la riparazione e manutenzione dei tank Leopard (Polonia), si aggiunge la recentissima *joint venture* con l'industria statale della difesa Ucraina (51% Rheinmetall, 49% Ukroboronprom), per la manutenzione e riparazione di veicoli blindati e, in parallelo, per la produzione dei carri armati più moderni attraverso il trasferimento di tecnologie tedesche. Inoltre, sono in via di realizzazione accordi per rendere indipendente Kiev nella produzione di munizioni e nello sviluppo della difesa aerea.

Il gruppo Rheinmetall è organizzato in cinque divisioni: veicoli militari su gomma e cingolati; armi e munizioni; soluzioni elettroniche; sensori e attuatori; materiali e commercio; ha chiuso il bilancio 2022 con cifre record. Il fatturato consolidato è aumentato in tutte e cinque le divisioni, ma soprattutto nei veicoli militari (+21% il fatturato, +48% i profitti lordi) e nelle armi e munizioni (+19% il fatturato, +40% i profitti lordi). Anche nel 2023 è in atto una forte crescita delle vendite e degli utili<sup>25</sup>. Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, il valore delle azioni di Rheinmetall è più che triplicata; la maggioranza degli investitori istituzionali sono americani e l'azienda ha attualmente un valore di borsa di 13 miliardi di euro.

Il caso della Rheinmetall dimostra che le imprese militari maggiori cercano di “cavalcare l'onda” della corsa alla spesa militare, estendendo la loro presenza in vari paesi europei. Tuttavia non emerge una strategia europea coerente in questo campo. Dopo i vari tentativi di avviare collaborazioni produttive europee – la più importante è stata quella per l'*Eurofighter* – ora le imprese maggiori dei diversi paesi stanno seguendo strategie distanti e contrapposte.

È il caso, ad esempio, del programma per il nuovo caccia da combattimento di sesta generazione che dovrebbe sostituire l'*Eurofighter Typhoon* che è stato realizzato da un consorzio formato da Airbus, BAE Systems e Leonardo e da una cooperazione europea tra Germania (33%), Italia (21%), Regno Unito (33%) e Spagna (13%). Ora Francia, Germania e Spagna sono impegnate, attraverso Das-

---

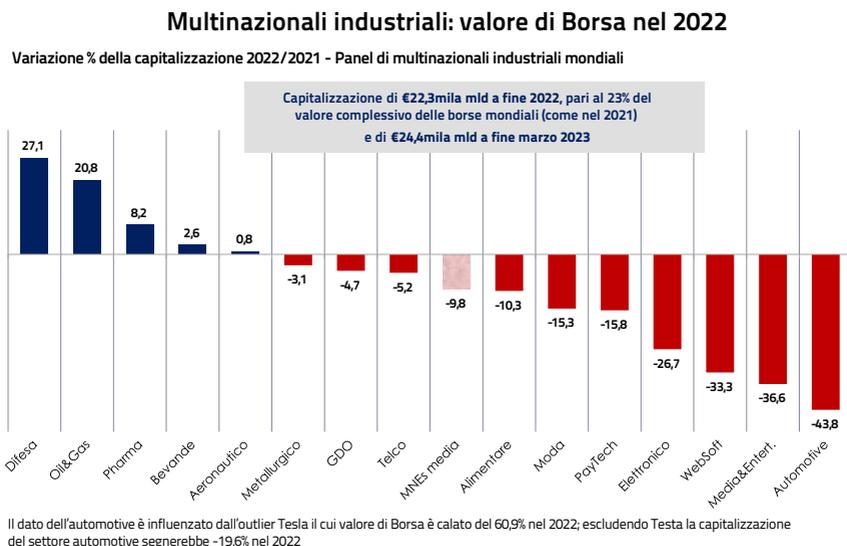
24 Il gruppo Rheinmetall occupa 33 mila e 700 persone nel mondo, di cui circa 13.400 in Germania.

25 Con la decisione del Governo tedesco di acquistare 35 caccia F35 dalla Lockheed Martin, sarà la Rheinmetall (pur non avendo mai operato in campo aeronautico) a costruire – con i suoi partner statunitensi – una nuova fabbrica in Nordreno-Vestfalia per le sezioni centrali della fusoliera di almeno 400 caccia F-35A Lightning II all'anno. L'impianto sarà operativo dal 2025 e creerà 400 posti di lavoro.

sault Aviation, Airbus e Indra nel nuovo programma europeo Future Combat Air System (Fcas) al quale l'Italia non ha aderito; il Regno Unito, dopo essere uscito dalla Unione Europea, ha lanciato attraverso la BAE Systems e la Rolls Royce il programma Global Combat Air Programme (Gcap) per l'aereo Tempest, al quale hanno aderito prima la Svezia con la Saab e Gkn Space, poi l'Italia con Leonardo, Elettronica e Avio Aero (GE Aerospace), in ultimo, il Giappone con Mitsubishi Heavy Industries, cambiando gli equilibri globali nel settore aeronautico militare.

A questa prospettiva non sono estranee le strategie di importanti banche e società americane d'investimento – tra queste Black Rock, Vanguard, Fidelity Investments, Wellington Management e Capital Group – che hanno partecipazioni importanti nella tedesca Rheinmetall, nella BAE Systems, in Leonardo e Airbus, influenzando le logiche di investimento e le scelte produttive. In realtà l'industria militare, con le commesse dello Stato, prezzi delle armi crescenti e alti profitti, è un ambito privilegiato per la finanza. Lo conferma il già citato rapporto di Mediobanca sulle imprese multinazionali e della difesa, tra cui Fincantieri e Leonardo.

**FIGURA 10. LA FINANZA E L'INDUSTRIA MILITARE**



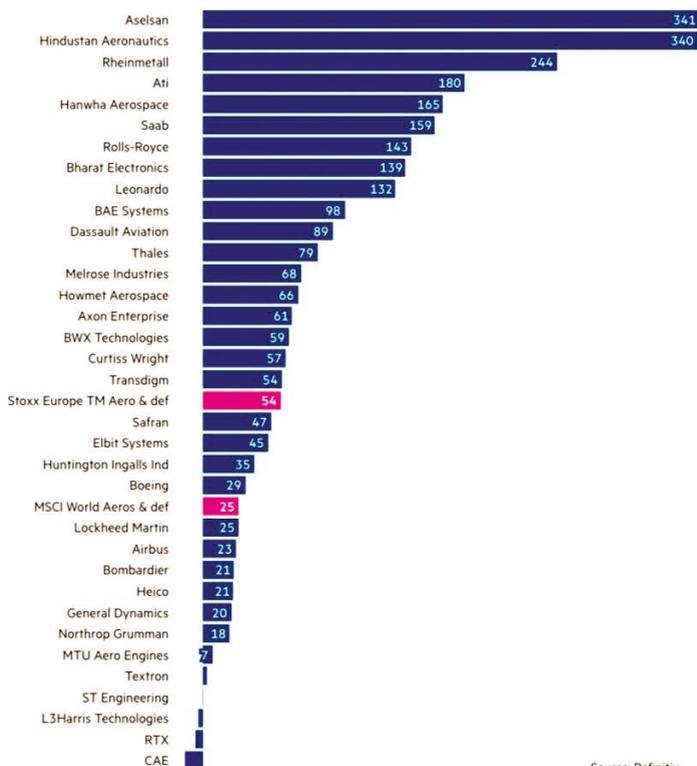
Fonte: Mediobanca

La Figura 10, tratta dal rapporto Mediobanca, mostra che tra il 2021 e il 2022 la capitalizzazione nelle borse mondiali è cresciuta al ritmo più rapido per le industrie della difesa, con un balzo del 27%, seguita dal settore dell'energia, con un aumento del 21%. Gli effetti della guerra in Ucraina e dell'inflazione sono evidenti in questa dinamica. Al terzo posto c'è l'industria farmaceutica, trainata ancora dagli effetti della pandemia, e poi l'aeronautica con lievi aumenti. Il resto dei settori ha registrato perdite di capitalizzazione.

**FIGURA 11. VARIAZIONE PERCENTUALE DEL VALORE DELLE AZIONI DA GENNAIO 2022 A GIUGNO 2023**

Defence stocks have been a boon for investors since the war on Ukraine began

Share price change since Jan 2022 (%)



Source: Refinitiv

Fonte: Financial Times - December 27 2023

---

Se si considera un periodo più recente, dal gennaio 2022 (un mese prima della guerra in Ucraina) al giugno 2023, l'indice azionario europeo Stoxx del settore aerospaziale e della difesa è cresciuto ancora di più, oltre il 50%.

La Figura 11, tratta dal *Financial Times*<sup>26</sup>, riporta le aziende militari che hanno registrato aumenti del valore delle loro azioni in borsa tra il gennaio 2022 e il 2023. Tra queste troviamo la turca Aselsan (+341%), la tedesca Rheinmetall (+244%), la svedese Saab (159%), le britanniche Rolls-Royce (+143%) e BAE Systems (+98%), l'italiana Leonardo (+132%), le francesi Dassault Aviation (+89%) e Thales (+79%).

## Conclusioni

Nel complesso, da quest'analisi dell'industria militare in Europa emergono quattro fenomeni principali, tutti problematici.

L'industria militare in Europa si sta espandendo sull'onda del forte aumento della spesa militare che nei paesi europei della Nato è passata da €145 miliardi nel 2014 a 215 miliardi nel 2023 (dati a prezzi costanti del 2015), con un aumento del 48% in termini reali, mentre l'insieme dell'economia registrava stagnazione o lenta crescita. Tale aumento è concentrato nell'acquisto di armamenti, che si traduce in commesse per le industrie militari.

Le imprese europee, nella maggior parte dei casi con alcune significative eccezioni<sup>27</sup>, hanno mantenuto una posizione subordinata all'industria militare degli Stati Uniti. Una parte importante della spesa per armamenti si traduce in importazioni dagli Stati Uniti sia dei principali sistemi d'arma, che di componenti. La superiorità tecnologica e produttiva degli Usa in questo campo si è rafforzata, integrando molte imprese europee in progetti controllati dalle grandi imprese Usa. Le imprese europee hanno mantenuto una forte frammentazione tra paesi e tra comparti diversi, con dimensioni limitate e l'assenza di processi di riorganizzazione del settore a scala europea. Le prospettive di integrazione europea, che erano state sostenute da diversi programmi di co-produzioni di armamenti, sono state indebolite dal ritorno a strategie nazionali differenziate. In questo quadro la Germania registra una forte crescita delle produzioni militari, mantiene la subordinazione rispetto agli Usa negli armamenti più avanzati e sta emergendo come il centro di un sistema che estende le produzioni a tecnologie intermedie – spe-

---

26 Financial Times, Global defence orders surge as geopolitical tensions mount, London December 27 2023. <https://www.ft.com/content/001d2e1c-8e59-444b-a07b-9a62be620431>

27 È il caso di Airbus, Thales, Dassault, Rolls-Royce, Naval Group, MBDA, KNDS, Fincantieri ecc.

---

cie per le armi terrestri – nei paesi dell’Europa centro-orientale, fino all’Ucraina. L’Italia conferma il suo ruolo di sub-fornitore degli Stati Uniti e si è allontanata ulteriormente dalle strategie di integrazione europea nel settore.

Nel complesso l’industria militare resta un “cattivo affare” per le economie europee. Di fronte al forte aumento della spesa militare non ci sono stati effetti espansivi rilevanti sull’economia. Data la forte intensità di capitale e di tecnologia del settore, l’occupazione nell’industria militare è cresciuta in modo limitato. Una dinamica molto positiva si è registrata invece nel settore dell’aeronautica civile, a partire dall’esperienza di Airbus – a cui l’Italia ha scelto di non partecipare. Nel settore aeronautico europeo, tra il 1980 e oggi la quota del militare è passata da quasi il 70% a circa il 30%. Concentrarsi sulle produzioni militari, come ha fatto l’italiana Leonardo, è un grave errore sul piano delle prospettive di sviluppo tecnologico, produttivo e occupazionale.

L’espansione dell’industria militare porta con sé molteplici rischi. La produzione di armamenti rimane un’attività garantita dalle commesse pubbliche, a scarsa efficienza ma con alti profitti, e con un ruolo crescente della finanza, che alimenta la crescita dei valori di Borsa delle imprese militari. L’intreccio tra protezione nazionale, posizioni di rendita e speculazione finanziaria rischia di pesare sempre più negli assetti economici e politici dei paesi europei, rallentando le prestazioni economiche e riducendo l’efficienza del sistema. L’emergere di un “complesso militare-industriale – anche se ancora eterogeneo e frammentato a scala europea – rischia di portare l’Europa sulla strada degli Stati Uniti, con una concentrazione in tecnologie e produzioni militari, indebolendo il resto dell’economia. Sul piano internazionale si produce una spinta all’esportazione di armamenti – con la logica di aumentare produzioni e profitti – che alimenta tensioni e conflitti in altri paesi. Sul piano politico, il sistema militare acquista maggior potere nelle scelte dei governi e nei processi politici, influenzando le decisioni nazionali ed europee, alimentando i rischi di riarmo e di estensione dei conflitti, e limitando gli spazi di democrazia.

L’Europa deve oggi affrontare le sfide della transizione ecologica e del cambiamento climatico, delle tecnologie digitali e dell’Intelligenza Artificiale, della riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali che minacciano la coesione sociale, della ricostruzione di un ordine internazionale fondato sulla cooperazione e la pace. In questo quadro, dare priorità alla costruzione di un’“Europa militare” appare come un grave errore politico, un “cattivo affare” economico, un rischio di nuove guerre.



---

# L'industria militare in Italia

Gianni Alioti

L'industria militare italiana si inserisce nel contesto europeo analizzato separatamente<sup>1</sup> ed è caratterizzata dal ruolo dominante di Leonardo (ex Finmeccanica) nell'aeronautica, nell'elettronica e nelle armi terrestri, e di Fincantieri nella costruzione di navi militari. Si tratta di due grandi imprese multinazionali in cui lo Stato ha mantenuto la proprietà di una quota di controllo. I loro ricavi nelle produzioni militari realizzati nel 2022 raggiungono i 15,3 miliardi di dollari Usa, pari al 12% del giro d'affari dell'industria militare europea e a circa il 2,6% dell'industria militare mondiale; insieme concentrano tra l'80 e il 90% del fatturato nel settore militare in Italia. Una parte importante delle loro produzioni è realizzata all'estero: per Leonardo in Usa, Regno Unito, Polonia e Israele, per Fincantieri negli Usa<sup>2</sup>. Sulla base dei dati SIPRI, Leonardo nel 2022 era al 13mo posto nella classifica delle prime 100 imprese militari mondiali.

Accanto a questi due colossi ci sono alcune filiali di importanti multinazionali americane ed europee, alcune imprese italiane di medie dimensioni e poi una quantità di piccole imprese che operano in nicchie produttive o come sub-fornitrici delle grandi aziende.

Il lavoro più sistematico di documentazione e analisi dell'industria militare in Italia è realizzato da *The Weapon Watch*, Osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei<sup>3</sup> con sede a Genova che ha prodotto l'“Atlante delle aziende in Italia operanti nel settore aerospazio-difesa”, in collaborazione con OPAL, l'Osservatorio permanente sulle armi leggere<sup>4</sup> con sede a Brescia.

L'Atlante censisce 874 aziende in Italia, con 1.019 siti produttivi, utilizzando le seguenti fonti:

- il Registro Nazionale delle Imprese istituito in base alla Legge 185/90 presso il Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti;
- gli elenchi delle aziende associate all'AIAD (Federazione Aziende Italiane per l'Aero-spazio, la Difesa e la sicurezza, di Confindustria), all'AIPAS (Association of Italian Space Enterprises), all'ANPAM (Associazione Nazionale

---

1 Gianni Alioti, *L'industria militare in Europa*, in questo e-book.

2 Nelle attività civili il gruppo è presente anche in Norvegia, Romania, Brasile e Vietnam.

3 <https://www.weaponwatch.net/chi-siamo/>

4 <https://www.opalbrescia.org/chi-siamo/>

---

Produttori Armi e Munizioni Sportive e Civili) e all'AFCEA (Armed Forces Communications & Electronics Association International).

- le aziende che hanno partecipato a grandi mostre europee e mondiali di armamenti o hanno ricevuto fondi europei per programmi militari.

Non tutte queste 874 aziende producono per il mercato militare e molte fanno parte della rete di subfornitura delle principali imprese del settore. Per individuare quelle più importanti nelle produzioni militari possiamo utilizzare la preziosa “Relazione annuale al Parlamento ai sensi della Legge 185 del 1990”, in cui, per legge, il Ministero delle Difesa deve documentare le esportazioni di armi italiane. Incrociando le informazioni, *The Weapon Watch* ha individuato 212 imprese che negli ultimi sei anni hanno avuto l'autorizzazione a esportare armamenti e che rappresentano il “primo livello” del complesso militare-industriale italiano.

La Figura 1 presenta le prime venti imprese militari italiane, con in testa Leonardo<sup>5</sup> e Fincantieri, seguite da Avio Aero (aeronautica, di proprietà dell'americana GE Aerospace), Thales Alenia Space Italia (aerospazio, della francese Thales, con una partecipazione di Leonardo), Avio Space Propulsion (aerospazio, con una partecipazione di Leonardo), MBDA Italia (missili ed elettronica, controllata da Airbus, BAE Systems e Leonardo), Iveco Defence Vehicles (veicoli blindati, divisione di Iveco Group rimasto al gruppo Exor della famiglia Agnelli, dopo la vendita di FCA - Fiat Chrysler Automobile a Stellantis). Queste sette aziende nel 2021 concentrano oltre l'80% del fatturato complessivo in campo militare, mentre due terzi delle 212 imprese sono di piccole dimensioni: il 40% ha un fatturato inferiore ai 10 milioni di euro e il 19% tra 10 e 20 milioni.

Quattro delle prime otto aziende in elenco sono anche le prime per autorizzazioni alle esportazioni di armi ottenute nel 2021. Si tratta di Leonardo, Iveco Defence Vehicles, MBDA Italia e Avio Aero (GE Aerospace). Anche nel 2022 queste quattro aziende figurano tra le prime cinque per autorizzazioni all'export: Leonardo con 1.802,3 milioni di euro, Iveco Defence Vehicles con 593,3 milioni, MBDA Italia con 304,8 milioni, ELT Group con 167,1 milioni e Avio Aero (GE Aerospace) con 140,2 milioni. Sono queste imprese, insieme a Fincantieri, alle società del gruppo Rheinmetall e a Fabbrica d'Armi Pietro Beretta, che hanno il ruolo maggiore nelle produzioni militari del paese.

Altre informazioni sull'industria militare in Italia provengono dall'AIAD, a cui so-

---

5 Il Gruppo Leonardo, controlla inoltre la Telespazio con il 67% del capitale, e ha partecipazioni azionarie e propri dirigenti nei consigli di amministrazione di altre 5 aziende in elenco tra le prime 20 del settore: Avio Space Propulsion (29,63%); consorzio Iveco-Oto (50%); Elettronica (31,33%); MBDA (25%); Thales Alenia Space (33%).

no associate 180 imprese. Solo 25 di queste superano i 250 addetti, 48 sono medie aziende da 51 a 249 addetti e 107 sono piccole aziende con meno di 50 addetti. Nel catalogo dell'*European Defence Industry Associations* (EDA), alle 180 imprese dell'AIAD si aggiungono 69 imprese associate all'AIPAS, *Association of Italian Space Enterprises*, per un totale di circa 4 mila occupati (prevalentemente in attività civili).

**FIGURA 1. LE PRIME 20 IMPRESE IN ITALIA PER FATTURATO, OCCUPATI E ESPORTAZIONI**

	Fatturato 2021 (militare e civile) in milioni di euro	Occupati diretti 2022	Autorizzazioni all'export 2021 in milioni di euro
Leonardo	9.332,00	32.327	1.585,32
Fincantieri	4.209,61	10.445	2,60
Avio Aero (GE Aerospace)	1.181,89	4.313	141,15
Ferretti	817,73	1.214	0
Thales Alenia Space Italia	775,57	2.278	1,24
Avio Space propulsion	733,98	892	85,19
MBDA Italia	684,99	1.559	189,48
Iveco Defence Vehicles	476,71	871	856,77
Telespazio	292,80	1.083	1,20
Elettronica	275,28	752	5,76
Fabbrica d'Armi Pietro Beretta	250,51	810	91,16
Rheinmetall Italia	234,09	322	10,78
Rwm Italia	214,06	193	47,35
Benelli Armi	170,49	285	2,75
Microtecnica	163,29	605	45,53
Fiocchi Munizioni	157,89	717	25,20
Forgital Italy	152,13	523	2,06
Consorzio Iveco - Oto Melara	135,48	5	0,99
ALA Advanced Logistics for Aerospace	98,58	168	3,89
Mecaer Aviation Group	91,49	429	1,56

Fonte: The Weapon Watch

Il Centro Studi AIAD, in collaborazione con Prometeia<sup>6</sup>, ha pubblicato un rapporto con i dati del settore, presentato nel febbraio 2023 dal presidente di AIAD<sup>7</sup> in un intervento alla Commissione Esteri e Difesa del Senato. Nel 2021, l'ammontare totale dei ricavi nell'industria aerospaziale e della difesa è stato intorno ai 16,5 miliardi di euro, mentre gli occupati diretti erano, secondo questo rappor-

6 Azienda di consulenza e ricerca economica con sede a Milano.

7 Intervento Presidente AIAD - Ing. Giuseppe Cossiga, Commissione Esteri e Difesa Senato, Roma 14 Febbraio 2023

---

to, quasi 52 mila. Il 58% dei ricavi risulta legato a produzioni militari: il restante 42% deriva da vendite su mercati civili. Secondo questi dati, l'occupazione totale stimata nelle produzioni militari sarebbe in Italia intorno ai 30 mila addetti.

## **Leonardo, il protagonista dell'industria militare**

Nata dall'accorpamento realizzato in Finmeccanica tra gli anni novanta e gli anni 2000 della maggior parte dell'industria militare italiana – a partire dalle molte aziende a partecipazione statale<sup>8</sup>, Leonardo ha avuto negli ultimi vent'anni una crescita dovuta soprattutto all'espansione internazionale con acquisizioni e investimenti esteri<sup>9</sup>. Nel 2022 il gruppo ha acquisito il 25,1% delle azioni della tedesca Hensoldt<sup>10</sup>, al 51° posto della classifica SIPRI delle 100 maggiori imprese militari, con oltre 1,7 miliardi di dollari di fatturato, quasi tutti in campo militare. Nello stesso anno, attraverso la controllata statunitense Leonardo DRS, ha rilevato il controllo del 100% dell'azienda israeliana Rada Electronic Industries. Leonardo ora realizza produzioni in Italia, Polonia, Regno Unito, Usa e Israele. La Figura 2 presenta la distribuzione degli occupati del gruppo per paese.

Il gruppo Leonardo è attualmente organizzato su otto aree di attività: elettronica, elicotteri, aerei, cyber & security, spazio, droni, aero-strutture, automazione. Ha una posizione di forza internazionale nel comparto elicotteri e nell'elettronica per la difesa; mentre in campo aeronautico opera principalmente come sub-fornitore di primo livello per i grandi produttori di aerei militari degli Stati Uniti. Il

---

8 Nel 1994 Finmeccanica acquisisce le aziende della difesa dell'EFIM: Agusta (elicotteri), Breda Meccanica Bresciana (artiglieria navale e terrestre), Breda Costruzioni Ferroviarie (treni), Officine Galileo (sistemi elettroottici), OTO Melara (armamenti terrestri e navali), SMA (radar navali e terrestri), BredaMenarinibus (autobus). Nel 1995 acquisisce da FIAT la Whitehead (produzioni siluri), che fondendosi con Alenia-Elsag Sistemi Navali dà vita alla Wass. Con l'apporto delle nuove società, si concentra oltre il 70% dell'industria nazionale a produzione militare in Finmeccanica, che controlla già il gruppo Alenia operativo nei comparti dell'aerospazio e dell'elettronica per la difesa. Questo processo di concentrazione in Italia in campo militare si rafforza negli anni successivi con le ulteriori acquisizioni di Aermacchi, Ote e la divisione della Marconi Italiana operante nei sistemi di difesa. Contemporaneamente inizia il processo di dismissioni in campo civile con la vendita in ordine cronologico di EsaOte Biomedica, di Elsag Bailey Process Automation (leader mondiale nell'automazione industriale) e delle controllate nella robotica e automazione di fabbrica, di ST Microelectronics e degli asset inerenti l'energia eolica.

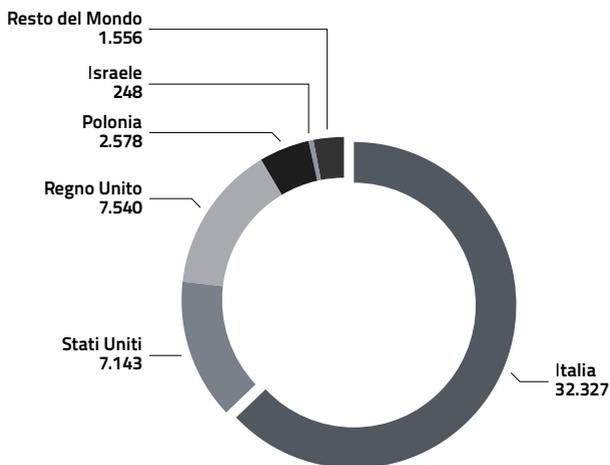
9 Il primo mattone del processo di internazionalizzazione di Leonardo (allora Finmeccanica) è la nascita nel 2000 del consorzio Agusta-Westland in campo elicotteristico con il gruppo britannico GKN. Nel 2004 acquisisce il 100% di AgustaWestland e nel 2005 gli asset britannici di BAE Systems nell'avionica e comunicazioni. Il Regno Unito diventa il secondo mercato domestico del Gruppo. Nel 2008 Finmeccanica acquisisce la statunitense DRS Technologies attiva nell'elettronica per la difesa. Gli Stati Uniti diventano il terzo mercato domestico. Nel 2009 è la volta dell'azienda polacca produttrice di elicotteri e aerostrutture, ad essere acquisita. La Polonia, quindi, diventa per Leonardo il quarto mercato domestico.

10 Il Gruppo Hensoldt, con un fatturato nel 2022 di 1.795 milioni di dollari ha un'occupazione di 6.500 persone, di cui 4.700 in Germania. Nel dicembre 2023 ha acquisito la tedesca ESG Elektroniksystem-und Logistik, che impiega 1.380 persone in Germania, Olanda e Stati Uniti con un fatturato di circa 330 milioni di euro.

---

gruppo è ancora attivo nella produzione di armamenti navali e terrestri (ex-Oto Melara e consorzio con Iveco DVD) e nel comparto navale subacqueo (ex-Wass).

**FIGURA 2. GLI OCCUPATI DEL GRUPPO LEONARDO PER PAESE AL 31 DICEMBRE 2022**



Fonte: elaborazione su dati aziendali

Recentemente in campo terrestre è stato firmato da Leonardo un accordo di cooperazione europea con il gruppo franco-tedesco KNDS per la progettazione e produzione di un nuovo carro armato, e per la costruzione e la manutenzione dei nuovi Leopard 2 tedeschi, incluso l'inserimento di strumentazioni elettroniche made in Italy.

In campo navale è stato avviato, con sede a La Spezia, un nuovo polo nazionale della subacquea (militare e civile), che coinvolge oltre la Marina Militare Italiana anche Leonardo, Fincantieri, università e centri di ricerca. La dimensione subacquea sta acquisendo una crescente rilevanza per la presenza nei fondali marini di reti, infrastrutture e di risorse inesplorate.

In campo aeronautico Leonardo e il governo italiano, ancora una volta uscendo dal perimetro dei programmi europei<sup>11</sup>, hanno deciso di partecipare al programma Tempest<sup>12</sup> – in sigla Gcap – per un caccia di sesta generazione, lanciato dalla britannica BAE Systems. Al programma, al quale avevano aderito Leonardo e la svedese Saab, nel dicembre 2023 si è unita anche la giapponese Mitsubishi Heavy Industries.

---

11 La francese Dassault Aviation e la società europea Airbus (Francia, Germania, Spagna) svilupperanno congiuntamente, in alternativa al Tempest, il progetto FCAS - Future Combat Air System.

12 Guglielmo Ragazzino, *Il Tempest che sta arrivando*, in questo e-book.

---

Dal punto di vista dei risultati economici, il gruppo Leonardo ha chiuso i primi 9 mesi del 2023 con ricavi di 10,3 miliardi di euro, in rialzo del 4,8% rispetto allo stesso periodo del 2022. Ma è sugli ordini che c'è stata una vera crescita. I nuovi ordini sono stati di 13,3 miliardi di euro (+14,8%), portando il portafoglio ordini a quota 40,2 miliardi. Il 2022 si era chiuso con un utile netto ordinario di 697 milioni (+18,7% rispetto al 2021) e con un utile netto di 932 milioni di euro (+58,5%). Per il 2023 si prevedono ricavi tra i 15 e i 15,6 miliardi di euro, non di molto superiori ai 14,7 miliardi di euro dell'anno precedente.

Risultati di questo tipo riflettono la ripresa dell'economia dopo la recessione legata alla pandemia, il gonfiarsi dei valori nominali in un contesto di elevata inflazione e l'effettiva crescita della domanda di armamenti per effetto della guerra in Ucraina. La dimensione finanziaria di Leonardo è di particolare rilievo, con il gonfiarsi delle quotazioni di Borsa. Come riportato nella Figura 3<sup>13</sup>, fatto 100 il valore azionario al 15 settembre 2021, al 15 dicembre 2023 (27 mesi dopo) per Leonardo è cresciuto del 210%<sup>14</sup>. Un andamento superiore a quelli registrati da BAE Systems (193%), da Thales (180%), Lockheed Martin (132%).

La Figura 4 mostra la struttura proprietaria di Leonardo. Il principale azionista è il Ministero dell'Economia e Finanze (30,2%), che detiene una "golden share" data l'importanza strategica della società, ma un ruolo sempre più decisivo nella sua gestione lo giocano i Fondi istituzionali, che per il 53% sono nord-americani. Tra gli investitori istituzionali più importanti di Leonardo figurano diversi colossi americani della finanza: Dimensional Fund Advisors LP, The Vanguard Group, Norges Bank Investment, T. Rowe Price International Ltd Management, Goldman Sachs Asset Management, BlackRock Fund Advisors, Goldman Sachs Asset Management International e DNCA Finance SA. Leonardo è quotata alla Borsa Italiana e, attraverso la società controllata Leonardo DRS, è presente anche sui listini statunitense NASDAQ e israeliano TASE.

In Italia Leonardo controlla oltre il 70% delle produzioni militari e le esportazioni (intorno al 75%) rappresentano la parte più importante dei suoi ricavi. La componente militare rappresenta ormai l'83% del fatturato dell'azienda, con un aumento progressivo del ruolo della produzione di armi. Tale strategia, tuttavia, ha avuto effetti fortemente negativi sull'occupazione. La Figura 5 mostra che negli

---

13 Le prime 15 industrie militari riportate nella Figura 3, estrapolate dalla classifica Top 100 di DefenceNews, non coincidono con la classifica delle Top 100 del SIPRI per i diversi criteri utilizzati.

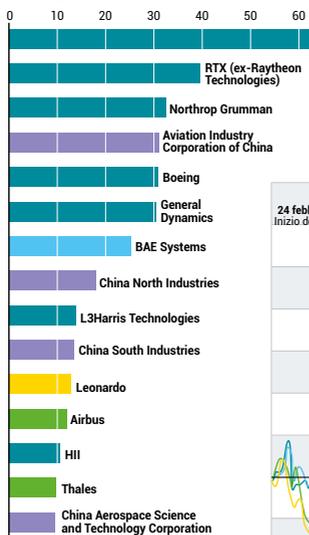
14 Philippe Leymarie, La guerra in Ucraina alimenta la corsa agli armamenti, *Le Monde diplomatique/il manifesto* gennaio 2024

ultimi 15 anni il gruppo Leonardo ha registrato un calo dell'occupazione totale in Italia del 24% e una perdita del 17% di posti di lavoro nel comparto aeronautico.

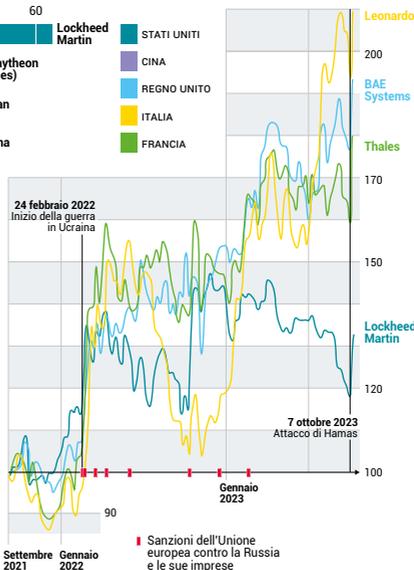
**FIGURA 3. L'ANDAMENTO DI LEONARDO IN BORSA**

**Produttori di armamenti**

Volume d'affari nel 2022 del settore degli armamenti delle 15 prime industrie militari in miliardi di dollari



Corsi in Borsa base 100 al 15 settembre 2021

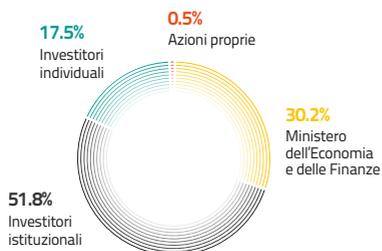


Fonte: «Top 100 defense companies», DefenseNews, 2023.

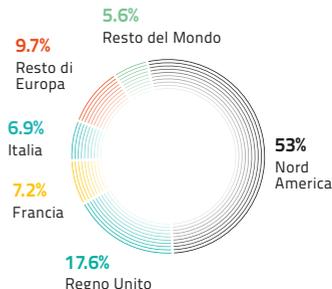
Fonte: Le Monde diplomatique/il manifesto, gennaio 2024

**FIGURA 4. LA PROPRIETÀ DI LEONARDO**

**Azionariato**

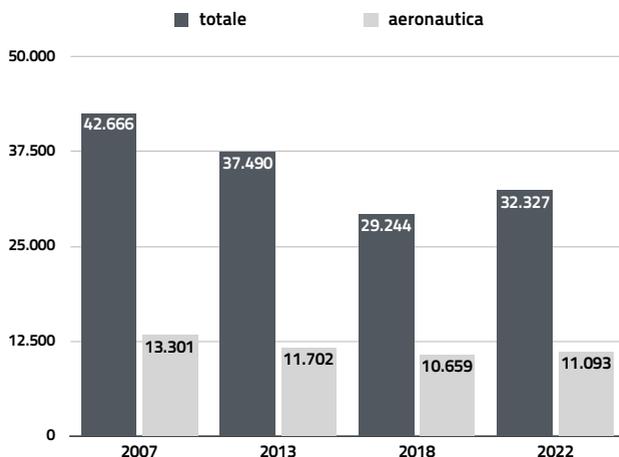


**Azionariato istituzionale per area geografica**



Fonte: Leonardo

**FIGURA 5. L'OCCUPAZIONE IN LEONARDO IN ITALIA DAL 2007 AL 2022**



Fonte: elaborazioni su dati aziendali

Sul totale degli occupati, nel periodo considerato, hanno inciso soprattutto le dimissioni dall'ex-Finmeccanica di Ansaldo Energia e del comparto dei trasporti metro-ferroviari ceduto ai giapponesi di Hitachi, non compensate dalle nuove acquisizioni<sup>15</sup>. Mentre nel settore aeronautico, il cui perimetro societario è rimasto invariato, si sono persi oltre duemila posti di lavoro. Ciò si è verificato nonostante Leonardo stia partecipando alla produzione dei nuovi caccia Usa F35, un programma che era stato approvato dal governo con illusorie promesse di creazione di 10 mila posti di lavoro in Italia. In realtà si tratta di acquisizioni dagli Stati Uniti con limitati effetti sulle produzioni italiane.

Nel complesso, Leonardo si presenta come una multinazionale militare (con il controllo dello Stato italiano), subordinata in molti campi alle strategie tecnologiche e produttive delle grandi imprese Usa, che si è allontanata dai progetti di co-produzioni europee, che opera sulla base di logiche finanziarie e che ha largamente abbandonato le possibilità di sviluppare produzioni civili. Un esempio di strategia d'impresa che punta a guadagni di breve periodo anziché allo sviluppo di tecnologie e mercati diversificati, e di cattiva politica industriale da parte dei governi italiani di questi anni.

<sup>15</sup> Leonardo (ex-Finmeccanica), nel periodo considerato, ha effettuato le seguenti acquisizioni e dimissioni, modificando in Italia il perimetro industriale e l'occupazione del Gruppo. Acquisizioni: Datamat (2007), Sistemi Dinamici (2016), Vitrociset (2018), Alea (2021). Dimissioni: Ansaldo Energia (2013), Ansaldo Breda, Ansaldo Sts, Breda Menarini bus (2014), Electron Italia (2017).

---

## Fincantieri

Fincantieri ha mantenuto la continuità con la storica azienda a partecipazione statale con il controllo dei maggiori cantieri navali del Paese. È la maggiore impresa occidentale di costruzioni navali, ha una forte attività nelle navi da crociera, ma negli ultimi due anni ha aumentato la quota di produzioni di navi da guerra dal 20 al 36% del fatturato totale, con 2.820 milioni di dollari di fatturato militare nel 2022, arrivando al 46° posto nella classifica SIPRI delle 100 maggiori imprese militari.

Fincantieri ha oltre 20 mila addetti nel mondo, di cui 10.445 in Italia (52%) e 9.640 all'estero, occupati in 20 cantieri navali, di cui 9 in Italia, 5 in Norvegia, 2 in Romania, 2 in Usa, 1 in Brasile e 1 in Vietnam.

Leader nelle navi da crociera, Fincantieri produce anche piattaforme offshore, navi posa cavi, traghetti veloci e grandi yacht, oltre alle diverse tipologie di navi militari: portaerei, cacciatorpediniere, fregate, corvette, pattugliatori, navi anfibe, unità di supporto logistico, navi multi-ruolo e da ricerca, navi speciali, sommergibili. Nel settore militare Fincantieri gestisce (con il 51% delle azioni) insieme a Leonardo (49%) l'azienda italiana "Orizzonte Sistemi Navali", con sede a Genova.

Nel 2023 Fincantieri ha acquisito nuovi ordini per 5,5 miliardi di euro, di cui 4 si riferiscono alla cantieristica navale (militare e crociera) e 1,5 all'offshore e alle navi posa-cavi. Il portafoglio d'ordini totale ha raggiunto i 22 miliardi (+23% rispetto al 2022). L'utile lordo del gruppo è in aumento del 60% rispetto al 2022.

Nel febbraio del 2024 la Fincantieri e il gruppo Edge (Emirati Arabi Uniti) hanno dato vita a una joint venture per la produzione di navi militari (per un valore stimato di 30 miliardi di euro). Nella joint venture, che avrà sede ad Abu Dhabi, la Edge deterrà il controllo con il 51% mentre alla Fincantieri è affidata la direzione gestionale.

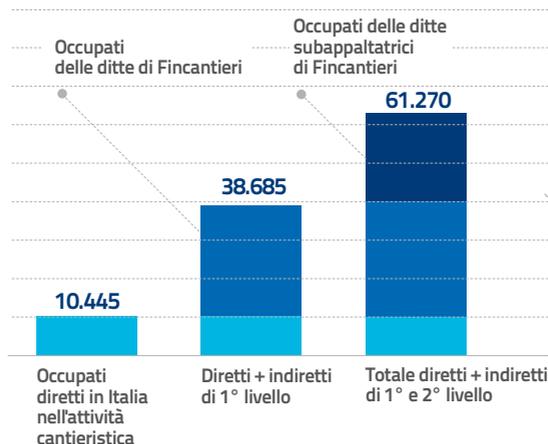
Un altro comparto in espansione internazionale è quello delle attività subacquee e, in quest'ambito, Fincantieri è parte del polo nazionale guidato dalla Marina Militare Italiana a La Spezia. Ha realizzato accordi con Leonardo e l'acquisizione della Remazel Engineering, un'azienda ingegneristica con esperienza nei gasdotti e oleodotti sottomarini. Il settore della subacquea non significa solo sommergibili, ma anche esplorazione dei fondali e monitoraggio-sicurezza dei cavidotti e delle infrastrutture energetiche e di telecomunicazione sottomarine.

Il capitale sociale di Fincantieri è detenuto per il 71,32% da Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Il re-

stante 28,61% è mercato azionario indistinto e solo lo 0,07% sono azioni proprie di Fincantieri.

La struttura occupazionale della cantieristica si è trasformata nell'ultimo decennio con un grandissimo utilizzo di imprese di subfornitura e subappalto impegnate all'interno dei grandi cantieri per attività specifiche. La Figura 6 mostra che accanto ai 10.445 dipendenti di Fincantieri nelle costruzioni navali, ci sono 28.240 occupati nelle ditte di appalto (indiretti di primo livello) e altri 22.585 occupati nelle moltissime ditte di subappalto (per un totale di 61.270 persone). Tali imprese si sono sviluppate sulla base delle spinte verso una continua riduzione dei costi di produzione, e sono caratterizzate da una larghissima presenza di lavoratori immigrati, spesso con bassi salari e condizioni di lavoro e di vita particolarmente disagiate.

**FIGURA 6. L'OCCUPAZIONE IN ITALIA DI FINCANTIERI**



Fonte: Fincantieri

## Le altre imprese militari in Italia

Le altre maggiori imprese militari italiane sono filiali di multinazionali estere. L'americana General Electric (al 31° posto nella classifica SIPRI delle 100 maggiori imprese militari del mondo, con 4.410 milioni di dollari di fatturato militare) attraverso la GE Aerospace controlla la Avio Aero, azienda con 5.800 lavoratori, di cui oltre 4.300 sono occupati in sei stabilimenti in Italia (tre a Torino e uno ciascuno a Brindisi, Napoli e Novara) e il resto nei due stabilimenti in Polonia e

---

Repubblica Ceca. Avio Aero opera nella progettazione, costruzione e manutenzione di motori a turbina per aerei civili e militari.

Il gruppo francese Thales (17ma secondo il SIPRI, con 9.420 milioni di dollari di fatturato militare), è presente nel nostro paese con la sussidiaria Thales Italia, che produce sistemi di 'difesa e sicurezza' (reti e apparati di telecomunicazioni per le Forze armate, guerra elettronica, ecc.) sviluppati nel sito di Rieti. Inoltre, Thales ha il controllo con il 67% di Thales Alenia Space, la joint venture con Leonardo (al 33%) nel settore spaziale, che opera in Italia con 2.650 occupati in quattro siti industriali a Roma, L'Aquila, Torino e Gorgonzola (MI).

Il gruppo trans-europeo MBDA (al 32° posto con 4.380 milioni di dollari di fatturato militare nella classifica SIPRI) ha integrato a scala europea le attività sui sistemi missilistici militari. Controllato congiuntamente da Airbus (37,5%), BAE Systems (37,5%) e Leonardo (25%), MBDA controlla al 100% la MBDA Italia, così come le sussidiarie in Francia, Germania, Regno Unito e Spagna. MBDA Italia occupa nel 2023 un totale di 1.700 persone, nelle tre sedi di La Spezia, Napoli e Roma, con un fatturato 2022 di 1.025 milioni di euro.

Il gruppo tedesco Rheinmetall (al 28° posto nei dati SIPRI, con 4.550 milioni di dollari di fatturato militare) controlla sia la Rheinmetall Italia con sede a Roma (ex-Oerlikon Contraves) attiva nei sistemi radar e di difesa aerea, sia la RWM Italia con sede a Ghedi (Brescia) e sito produttivo a Domusnovas (Cagliari), attiva nello sviluppo e la produzione di munizioni di medio e grosso calibro, testate esplosive per bombe, sistemi anti-mine. Il Gruppo occupa complessivamente in Italia intorno alle 800 persone.

Il gruppo franco-tedesco KNDS (al 44° posto nella lista SIPRI, con 3.200 milioni di dollari di fatturato militare) controlla l'italiana Simmel Difesa di Colleferro (Roma), che produce munizioni per armi terrestri e navali, occupando oltre 200 dipendenti con un fatturato di 80 milioni di euro.

Il gruppo americano Northrop Grumman (al 3° posto tra le prime 100 imprese militari del mondo secondo il SIPRI, con 32.300 milioni di dollari di fatturato militare) ha la filiale italiana a Pomezia (Roma), l'ex-Litton, che occupa circa 200 persone e nel 2022 è stata autorizzata a esportazioni di armi per 34,2 milioni di euro.

Con dimensioni più ridotte, troviamo alcune imprese italiane che operano in settori specifici e coordinano più ampie attività produttive.

La più importante è la IDV - Iveco Defence Vehicles, facente parte di Iveco Group controllato da Exor, la finanziaria della famiglia Agnelli. In Italia ha la se-

---

de e il principale sito produttivo a Bolzano e un'altra fabbrica a Piacenza. Lavora nella progettazione e costruzione di veicoli blindati, veicoli multiruolo per gli eserciti, mezzi per il trasporto logistico e sistemi autonomi e robot per impieghi militari. Con la ex-Oto Melara (gruppo Leonardo) è attiva in un consorzio per la realizzazione congiunta dei carri armati e veicoli blindati made in Italy (dall'Ariete al Centauro, dal Dardo al Lince).

La Piaggio Aerospace, attualmente in amministrazione controllata, progetta e produce nello stabilimento di Villanova d'Albenga aerei executive turbo-elica in ambito civile, unmanned systems e aerei multi-ruolo in campo militare. Inoltre opera nella costruzione e manutenzione di motori a turbina per aerei civili e militari su licenze Rolls Royce, Honeywell e Pratt & Whitney.

Il gruppo Ferretti, leader negli yacht e imbarcazioni da diporto, produce con la nuova divisione FSD motovedette per le Marine militari e la Guardia costiera. Ha sette cantieri navali in Italia, di cui i tre più importanti sono ad Ancona, Mondolfo (Pesaro) e La Spezia.

L'ELT Group, con sede a Roma e partecipata al 31,33% da Leonardo, tra i leader al mondo nei sistemi di difesa elettronica (electronic warfare). Con un fatturato di 270 milioni di euro occupa in Italia 950 persone.

A queste aziende dovremmo aggiungere un lungo elenco di subfornitori. Tra le imprese riportate nella Figura 1, con le prime 20 aziende in Italia per fatturato militare, troviamo l'Avio Space Propulsion, con sede a Colleferro (Roma) e partecipata al 29,63% da Leonardo; la Microtecnica, un'eccellenza nella meccanica di precisione con sede a Torino, oggi facente parte della Collins Aerospace; la Forgital Italy, azienda di Vicenza specializzata nella lavorazione di acciai speciali e leghe al titanio, sussidiaria della multinazionale Forgital Group, controllata dal Carlyle Group; le Officine Fonderie Patrone, azienda di La Spezia che fabbrica minuteria metallica; la Mecaer Aviation Group, azienda specializzata negli allestimenti interni di aerei ed elicotteri sia civili, sia militari con tre siti in Italia (Novara, Ascoli Piceno e Reggio Emilia) e due siti esteri, in Canada e negli Usa; la Somacis, con sede principale ad Ancona e altri siti produttivi a Foggia, in Cina e Usa, specializzata in circuiti stampati (PCB).

Come subfornitori di servizi alle imprese troviamo la ALA Advanced Logistics for Aerospace, con sede a Napoli, attiva nella logistica del settore aerospaziale e la M.E.S con sedi a Napoli e Torino, che opera nel campo delle certificazioni e della consulenza aziendale.

Un discorso a parte meriterebbero le principali aziende del comparto delle ar-

---

mi leggere, in cui l'Italia ha una posizione leader a livello mondiale: la Fabbrica d'Armi Pietro Beretta, la Benelli Armi e la Fiocchi Munizioni<sup>16</sup>.

In ultimo dobbiamo considerare la presenza di alcuni 'distretti industriali' – in Campania, Lazio, Lombardia, Piemonte e Puglia – nati intorno alle maggiori imprese aerospaziali del Paese, con decine di piccole e piccolissime aziende che svolgono produzioni specifiche e sono sub-fornitrici delle maggiori; in alcuni casi si tratta di imprese ad alta specializzazione con elevate esportazioni. Nel comparto navale militare, una dinamica analoga si osserva in Liguria (specie nell'area spezzina) con molte piccole imprese facenti parte della catena di subfornitura nella cantieristica navale e nella subacquea.

## Conclusioni

Nel complesso, l'industria militare italiana, con un'occupazione stimata da AIAD in poco più di 30 mila addetti nelle produzioni militari<sup>17</sup>, ha un rilievo modesto nel sistema manifatturiero del Paese. Ha alcune nicchie di specializzazione internazionale, in continuità con il passato. Le due maggiori imprese – Leonardo e Fincantieri, a controllo pubblico – sono diventate, negli ultimi 20 anni, multinazionali con una ragguardevole presenza estera e, specie Leonardo, con un forte orientamento finanziario.

Sul piano tecnologico e produttivo, l'industria militare italiana ha assunto con Leonardo un ruolo di integrazione subalterna nelle strategie degli Stati Uniti e ha largamente abbandonato la strada delle co-produzioni europee. Numerose imprese italiane sono diventate filiali di multinazionali straniere, integrate nei loro sistemi produttivi sul mercato delle commesse militari italiane. Le esportazioni di armi sono una componente rilevante delle produzioni realizzate in Italia.

Con queste caratteristiche, l'attuale aumento della spesa per acquisto di armamenti in Italia e in Europa può offrire un relativo allargamento delle commesse e del portafoglio ordini, ma è difficile immaginare una crescita significativa (e autonoma) dell'industria militare italiana nelle tecnologie aeronautiche, elettro-niche, navali e spaziali più avanzate. In questi ambiti, le principali acquisizioni di

---

16 Alla fine del 2022 la quota di maggioranza della Fiocchi Munizioni è stata acquisita dalla società della difesa Czechoslovak Group CSG, della Repubblica Ceca, la quale alla fine del 2023 ha acquisito anche il controllo (80%) del produttore italiano di fucili Armi Perazzi.

17 Il dato dell'occupazione che emerge dal rapporto Prometeia - Centro Studi AIAD, secondo una prima valutazione empirica sarebbe sottostimato, tenendo conto del numero d'impresе identificate dall'"Atlante delle aziende in Italia operanti nel settore aerospazio-difesa" elaborato da The Weapon Watch, in collaborazione con OPAL. Ma il dato reale non modificherebbe, comunque, il peso modesto degli occupati nelle produzioni militari rispetto al complesso dell'industria manifatturiera.

---

armamenti e nuovi sistemi d'arma da parte delle Forze Armate italiane, continueranno a essere caratterizzate – com'è avvenuto per i caccia F35 – da importazioni di prodotti finiti e/o componenti strategici dagli Usa e/o dai principali paesi europei (Francia, Germania e Regno Unito), con cui sono in corso accordi tecnologici e produttivi.

Le scelte di politica industriale dei passati governi e le strategie produttive di Leonardo (come quelle dell'ex Finmeccanica) e degli altri protagonisti del settore hanno portato a più alte quotazioni di Borsa e a maggiori dividendi per gli azionisti, ma fanno delle produzioni militari un “cattivo affare” per l'economia e l'occupazione in Italia. In Italia come in Europa, un allargamento del “complesso militare industriale” non fa che alimentare il riarmo e i rischi di estensione dei conflitti.

Al contrario, lo sviluppo di produzioni civili, con strategie di diversificazione e riconversione, potrebbe consentire una maggior espansione delle capacità tecnologiche e dell'innovazione della nostra industria, con ricadute positive sia in termini di produttività e qualità sull'insieme del sistema economico e manifatturiero, sia con un aumento di investimenti destinati alla messa in sicurezza del territorio e del patrimonio artistico e culturale, al miglioramento del sistema sanitario ed educativo, alla transizione ecologica e digitale.

---

# Il Tempest che sta arrivando

Guglielmo Ragazzino

Anton Cechov diceva, non so dove, che se in un romanzo compare una pistola, bisogna che spari. Sembra una banalità, ma non lo è affatto. Il grande russo intendeva dire che “se compare una pistola in una scena e poi, nel resto del testo, nessuno la usa, è un elemento inutile che va eliminato”. In un modo poco diverso si attribuisce a Cechov anche la frase seguente: «Se nel primo atto di una *pièce* teatrale appare un fucile appeso al muro, nell’ultimo atto questo fucile sicuramente sparerà». Un detto che è stato persino definito il principio drammaturgico del “fucile di Cechov”. Qualcuno pensa perfino che il concetto “il fucile di Cechov” abbia reso l’autore più famoso che non *Giardino dei ciliegi* o *Tre Sorelle*. La storia ha infatti dimostrato che questo principio non si applica solo alla drammaturgia (per esempio nell’*Ivanov* dello stesso Cechov, in cui alla fine, al quarto atto, si sente uno sparo fuori scena, che gli spettatori immaginano mortale), ma anche alla vita di tutti i giorni. La critica – mi insegnano – è in primo luogo confronto di posizioni; allora conviene citare un altro autore dello scaffale preferito, Raymond Chandler, che poco dopo l’inizio di “Addio mia amata” scrive: “Le pistole non concludono mai niente”, dissi. “Sono soltanto un sipario rapido su un secondo atto scadente”. Si potrebbe dire che Chandler avesse letto con interesse Cechov ma fosse anche convinto che i suoi lettori, appassionati di azione, considerassero il commediografo un perditempo.

Ma restiamo a Cechov. Prendendo per buona questa interpretazione cechoviana della vita e della storia – della pistola e dello sparo – abbiamo letto con estremo disagio dell’accordo tripartito – Regno Unito, Giappone, Italia – per mettere in volo un aeroplano da combattimento costruito insieme dalle tre nazioni (ormai si dice così), che possa presentarsi – e guerreggiare – nel 2035. Per saperne di più può servire il comunicato ufficiale – in italiano e in inglese, non però in giapponese – del governo italiano, emesso venerdì 9 dicembre 2022 per definire il *Global Compact Air Programme*, un aereo da combattimento ultra moderno e invincibile; per citare solo un passo: “Le nostre tre nazioni hanno relazioni strette e di lunga data, basate sui valori di libertà, democrazia, diritti umani e Stato di diritto. Stiamo oggi compiendo il passo successivo nel rafforzamento del nostro partenariato trilaterale. Annunciamo il Global Combat Air Programme (GCAP), un ambizioso progetto volto allo sviluppo di un aereo da caccia di nuova generazione entro il 2035”. (Nota 1 a pagina 130)

---

Il comunicato giapponese, come si è accennato, non ci è pervenuto, mentre si dispone di quello inglese, che prende le mosse dalla Raf, tutto considerato un po' risentita, per la trascurataggine dei governi inglesi, spesso oberati da frequenti traslochi. "UK (Regno Unito), Italia e Giappone uniranno le forze per sviluppare gli aerei da combattimento del futuro. Sommando le competenze delle nostre industrie della difesa, con il collegamento internazionale si realizzerà un salto di qualità nella nostra forza aerea e nella nostra capacità di difesa. Ci aspettiamo che dal programma consegua lavoro altamente specializzato in UK e nei paesi alleati per tutto il prossimo decennio e oltre.

I media, quelli italiani *in primis*, hanno sorvolato sulla notizia, forse incerti sull'atteggiamento da assumere, comunque convinti dell'assuefazione degli utenti a novità su armi, armati, stragi (attuali e future). Neppure la popolazione (o il parlamento) del Bel Paese ha mostrato emozioni.

Solo il *Sole 24 Ore* (10 dicembre 2022) ha dedicato subito alla questione un'intera pagina, animata da preoccupazioni e speranze per il successo delle industrie del ramo-armamenti nelle quotazioni borsistiche e nei bilanci degli azionisti che evidentemente contano parecchio sulle commesse inerenti alla preparazione delle armi, sofisticate e costose, per le prossime guerre. Per vincerle, o, ancora meglio, farne risultare un fruttifero pareggio con le armi altrui, quelle del nemico del momento, preludio di una catena di rivincite e di affari continui. Sulla pagina del *Sole*, sotto il cappello "L'industria della difesa" c'è il fondo di Celestina Dominelli "Difesa: Italia, Giappone e UK insieme per il nuovo caccia". A fianco, l'analisi di Adriana Cerretelli: "Divisioni e rivalità nella UE che frenano l'eurodifesa". Poi, ancora, con qualche soddisfazione campanilistica, un articolo firmato B.R. "Il livello concorrente franco-tedesco ritardato da attriti sul ruolo delle aziende" e infine, da Tokyo, un breve spunto di Gianluca Di Donfrancesco: "Svolta storica per il Giappone, da sempre partner degli Stati Uniti", (tranne che negli anni quaranta, si potrebbe notare scherzosamente, quando si scambiavano colpi proibiti da Pearl Harbour fino a Hiroshima e Nagasaki). Siccome gli articoli corrispondono abbastanza bene ai titoli, non sarà difficile ai lettori immaginarne i testi, tutt'altro che misteriosi, ricchi di buonumore per gli affari attesi e di elegante soddisfazione, solo accennata del resto, per le difficoltà del partito avversario, per l'altro aereo europeo – chissà mai, nel 2035 – nemico.

Forse agli inglesi della Raf sarà venuto in mente un libretto, importante nella loro storia letteraria, 1984, di uno scrittore quasi dimenticato del secolo scorso, George Orwell, in cui il protagonista, Winston Smith, un impiegato del *ministero*

---

*della verità*, ha il compito di correggere la storia del passato, per tener dietro alle nuove alleanze decise dal *Grande Fratello*, personificazione del potere assoluto e inconfondibile; e mentre la nazione cambia alleanze mondiali e confini, il popolo dei sudditi rimane convinto che le cose non siano cambiate affatto, prima di dimenticarle del tutto. Nei media nostrani, per tutti i giorni successivi, si è scritto molto poco, soprattutto se si escludono, nell'insieme, i giornalisti *embedded*, catturati cioè mentalmente o comprati continuamente dall'opportunità di ottenere informazioni esclusive col frequentare ministeri, caserme, stati maggiori. Un testo godibile ma meno raggiungibile del *Sole* e degli *embedded* da redazione è invece una fiaba di Alessandro Ghebreigziabiher. Qui c'è Madre Terra che interroga tre monarchi: Sunak re del Regno Unito, Kishida, imperatore dell'Arcipelago del Sole Morente e Giorgia, regina del Paese dello Stivale. Madre Terra espone i gravi problemi dell'ambiente in situazione critica e della sopravvivenza umana del prossimo futuro e poi chiede ai tre cosa intendano fare. Così viene a sapere che essi, insieme, progettano un aereo da combattimento per il 2035: il Tempest, di sesta generazione per sostituire il Typhoon molto caro a quelli della Raf, ma un po' invecchiato. (Nota 2 a pagina 131)

Se la soluzione Tempest è quella che s'impone, è opportuno tralasciarla per un attimo e ricordare la più che ventennale vicenda dell'F35, in tutti i suoi travestimenti. La classe F35A costa meno di cento milioni di euro, mentre la classe B un po' di più. In tutto disporremo, tra poco, orgogliosamente, di 90 F35, di cui 60 della classe A e 30 della classe B, divisi tra aeronautica e marina. Trattandosi di aerei invisibili, nessuno che non sia del ramo (o sufficientemente *embedded*) ne ha mai visto uno volare. Sembra che i russi – tradizionali nemici della Nato – abbiano un aereo simile, il Sukhoi Su 57 addirittura più veloce, capace di volare più in alto, più armato, più invisibile del “nostro” F35, comunque travestito da A,B,C.

Ma torniamo a bomba, se così si può dire. L'alleanza con il Giappone è stata l'unica vera novità degli ultimi decenni nella storia dell'aviazione militare dell'Occidente. Il fatto era che l'aeronautica bellica dell'Italia e degli altri paesi dell'Europa “democratica” – Spagna di Franco compresa – era sempre stata una questione Nato e dominata dal Pentagono e dalle sue propaggini aviatorie. Cosa c'entri il Giappone con la Nato (la sigla significa Patto dell'Atlantico del Nord) non è ancora ben chiaro, se non in un'alleanza preventiva in funzione anticinese. Con l'Atlantico – del Nord o in generale, senza confini geografici –, l'Italietta stessa c'entra pochino; è come un parente povero ammesso generosamente alla tombola della befana. Forse per questo *la Nazione* peninsulare vuol

---

fare bella figura, mettersi in vista, comprare aerei di tutti i tipi. L'epopea degli F35 ha costituito un importante gradino di una scala abbastanza lunga che non proveremo a ricordare.

Nel primo dopoguerra, o almeno dagli anni sessanta, il Pentagono con le società industriali collegate, nel novero del mai sconfessato apparato militare-industriale – Martin Marietta e Raytheon e Lockheed e Boeing e tutte tra le altre imprese associate al Pentagono – svolsero un'intensa attività di reclutamento delle industrie extra americane che nei decenni precedenti avevano animato la guerra mondiale, su entrambi i fronti. La Raf (Royal Air Force, inglese) cui ci siamo affezionati in decine di film, durante la seconda metà del secolo scorso, con code filmiche e televisive che arrivano fino ai giorni nostri, affrontò sportivamente la nuova situazione e non ebbe alcuna protesta nazionalista da fare; abbracciò il nemico di allora, Ala Littoria (o come si chiamava) e Luftwaffe comprese, purché il comando restasse inglese. L'unico problema vero era che i francesi, mossi dal loro senso di superiorità, dalla loro alterigia, non sempre si adattavano alle decisioni d'Oltre Atlantico e d'Oltre Manica. Volevano essere loro a comandare, almeno alla pari. Arrivò ben presto il generale de Gaulle e diede la linea, per la Francia e per la Nato. Ogni tanto, forse ai cambi di ministero, i francesi dei vari governi, decidevano che era il momento di cambiare. La loro industria si chiamava Dassault e il loro aereo era *le Rafale*, la Raffica. La linea gaullista-dassaultiana resiste e rende sempre difficile un accordo con gli Usa.

Il *nostro* fabbricante, visto che noi ormai facevamo il tifo per la Raf (e per i Messerschmitt, quelli che bombardavano Londra e Coventry nei “*giorni più bui*”) era Aeritalia, nata dalla Fiat, che poi ha cambiato nome in Finmeccanica e poi, più di recente, in Leonardo. Il nostro campione volante è invece l'Eurofighter Typhoon, cioè Uragano. Adesso sembra possibile dargli un nome nuovo, più mediterraneo: Tempesta.

Tanto Typhoon che Rafale ebbero molte evoluzioni che portarono le gloriose ali della Nato (sì perché tutto il bailamme era nella Nato, o in linguaggio tecnico nel Netma – *Nato European and Tornado Management Agency*). Entrambi i velivoli crebbero in velocità e potenza (e numero di esemplari venduti), continuando a raggiungersi e superarsi, facendo di quando in quando guerra e incursioni – d'accordo o separati – nei mondi dei cattivi. Oppure riarmando i buoni (e anche i così così). L'anno fatale fu l'89 con la caduta del Muro. Insieme al Muro di Berlino cadde anche la guerra fredda. I parlamenti democratici (o i sistemi di potere diversi, quali che fossero) nei vari paesi compresero che senza guerra

---

fredda non c'era più un nemico da spaventare e tenere lontano. La necessità di aerei da combattimento sempre nuovi era finita. *Le Nazioni* del Typhoon e anche le altre, tanto le rivali negli affari che le storiche nemiche, sono state costrette a ridimensionare gli acquisti e la produzione. Le tabelle presenti nella nota 3 sono esplicitate in materia. Gli italiani riducono da 165 a 121 i loro acquisti, i tedeschi da 250 a 180, gli inglesi da 250 a 237 (segno che la Raf ha tenuto più delle aeronautiche consorelle). Pensando male si può congetturare che si siano subito messi alla ricerca di altri impegni in qualche parte del mondo, salvando anche così la democrazia nazionale.

Può anche interessare qualche cultore di affari e di lobbies anche l'altra tabella che mostra l'acquisto di un buon contingente di aerei da combattimento da parte del Qatar. Un abile lobbista avrà convinto i qatarini a comprare aerei da combattimento e i qatarini riconoscenti, avranno mostrato di apprezzare gli aerei, preparati, come si sa, in quattro diversi stabilimenti, dislocati in altrettanti paesi. L'ultima tabella è tranquillizzante: la guerra continua. Continua sì, ma come è difficile... (Nota 3 a pagina 132)

Si è protratta per anni, senza rallentare, con attenzione preoccupante, la denuncia delle varie serie di F35 fatta nel corso di una dozzina abbondante di anni, da parte di Sbilanciamoci! e in particolare di Giulio Marcon, in un largo schieramento di nemici della guerra. Il punto centrale, oltre il richiamo alla stupidità generale, il pericolo insito nel programma, era il suo costo smodato. Un aereo così costava quanto decine o centinaia di asili nido. Era questa sproporzione, questo cattivo uso delle scarse risorse alla base della "critica" dell'opposizione pacifista. Un altro punto era la "remissività" colpevole nei confronti della Nato e del suo centro di comando, il Pentagono, con annessi e connessi, anche italiani, che avevano il risultato di incidere, deformare, asservire il sistema industriale di paesi alleati, in particolare dell'Italia.

Tutto vero, tutto indistruttibile come un bassorilievo dedicato alla lotta tra Orazi e Curiazi. Nel frattempo si sono svolte decine di guerre con uso di aviazione, ad alcune delle quali ha preso parte anche l'aviazione italiana, quella discendente dall'Ala Littoria, o come si chiamava cento anni fa. Aerei italiani, diversi dall'F35, hanno bombardato, per esempio, in Serbia, a Belgrado. Qualcuno, in Italia, conserva ancora una stinta maglietta di allora, con disegnato un semplice bersaglio: "Sono io, sparate anche me".

Poche le guerre italiane; molte di più quelle svolte con armi nostre, vendute da noi, da aviazioni, eserciti, dittatori nostri amici (o nostri clienti) per colpire,

---

sovrastare, opprimere popolazioni in disaccordo: curdi, siriani, palestinesi, arabi, e africani e americani del sud, dispersi in ogni plaga del mondo. F35 o il suo antagonista russo, Sukhoi Su 57, è l'esemplare da fiera campionaria; poi ci sono compratori e venditori di aerei per tutti i giorni: per mitragliare e bombardare le persone e le città. Gli affari si fanno *in fiera*; si compra e si vende, veri dollari alla mano, veri pezzi di morte, di conquista, di disastri ambientali. Per questo il nuovo aereo in progettazione tra Regno Disunito, Paese dello stivale e Arcipelago del sol morente, (come li chiama Ghebreziabiher) che sarà pronto tra dieci anni e più sparerà (vedrete!) anche droni modernissimi. Occorre prenotarsi, nel vendere e nel comprare, non farsi battere – mai! – dalla concorrenza.

Non vogliamo prevedere che ci saranno scontri tra *Tempest* del futuro e *Rafale* nuovissima, ma temiamo fortemente che i due magnifici aviogetti delle due formazioni contrapposte, preparati a puntino da migliaia di esperti, progettisti, operai, manovali, camionisti dei due schieramenti saranno venduti a clienti danarosi e potenti, i quali per loro giustissimi, insindacabili motivi si faranno la guerra, causando lutti e disperazione. Gli aeroplani voleranno, l'industria farà profitti. Aumenteranno i migranti in fuga dalle guerre e una città dopo l'altra sarà rasa al suolo. La guerra dell'Ucraina sarà solo il primo tempo; il fucile di Cechov continuerà a sparare nel millennio. Il sipario non calerà.

## Note

1. Come Capi di Governo di Italia, Giappone e Regno Unito, siamo impegnati a sostenere l'ordine internazionale libero e aperto basato sulle regole, più importante che mai in un momento in cui questi principi vengono contestati e in cui crescono minacce ed aggressioni. Poiché la difesa della nostra democrazia, della nostra economia, della nostra sicurezza e della stabilità regionale riveste una sempre maggiore importanza, abbiamo bisogno di forti partenariati di difesa e di sicurezza, sostenuti e rafforzati da una capacità di deterrenza credibile.

Le nostre tre nazioni hanno relazioni strette e di lunga data, basate sui valori di libertà, democrazia, diritti umani e Stato di diritto. Stiamo oggi compiendo il passo successivo nel rafforzamento del nostro partenariato trilaterale. Annunciamo il Global Combat Air Programme (GCAP), un ambizioso progetto volto allo sviluppo di un aereo da caccia di nuova generazione entro il 2035.

Attraverso il GCAP, svilupperemo ulteriormente i nostri rapporti di lunga data in materia di difesa. Il GCAP accelererà le nostre capacità militari avanzate e il nostro vantaggio tecnologico. Approfondirà la nostra cooperazione nel campo della difesa, la collaborazione scientifica e tecnologica, le catene di fornitura integrate e rafforzerà ulteriormente la nostra base industriale della difesa.

Questo programma produrrà benefici economici e industriali ad ampio raggio, sostenendo l'occupazione in Italia, in Giappone e nel Regno Unito. Attirerà investimenti in ricerca e sviluppo nella progettazione digitale e nei processi di produzione avanzati. Fornirà opportunità per la prossima generazione di tecnici ed ingegneri altamente qualificati. Lavorando insieme in uno spirito di equo partenariato, condividiamo costi e benefici di questo investimento nelle nostre risorse umane e nelle nostre tecnologie. Il programma sosterrà la capacità sovrana di tutti e tre i Paesi di progettare, fornire e aggiornare capacità aeronautiche di difesa all'avanguardia, con uno sguardo rivolto al futuro.

Questo programma è stato progettato tenendo i nostri Alleati e partner al centro della nostra attenzione. La futura interoperabilità con gli Stati Uniti, con la NATO e con i nostri partner in Europa, nell'Indo-Pacifico e a

---

livello globale si riflette nel nome che abbiamo scelto per il nostro programma. Questo concetto sarà al centro del suo sviluppo. Condividiamo l'ambizione di rendere questo velivolo il fulcro di un più ampio sistema di combattimento aereo che opererà in molteplici ambiti.

La nostra speranza è che il Global Combat Air Programme, e attraverso di esso il nostro partenariato nello sviluppo delle rispettive capacità, costituirà una pietra miliare della sicurezza globale, della stabilità e della prosperità nei decenni a venire.

## 2. Storie e Notizie: “Cosa avete in mente per il 2035?” del 9 dicembre 2022

Okay, raccontiamo anche **questa** come se fosse una fiaba, ma una di quelle per adulti, perché ho la netta impressione che i più piccoli la conoscano già, visto che i cosiddetti “grandi” la mettono in scena quotidianamente. Allora, com'è d'uso, c'erano una volta i protagonisti di questa storia, ovvero tre sovrani: **Sunak**, re del *Regno Unito*, **Kishida**, imperatore dell'*Arcipelago del Sol Morente*, e la Regina **Giorgia**, monarca del *Paese dello Stivale*. Un bel giorno, ovvero il contrario, essendo alquanto preoccupata, la **Madre Terra** – cioè la mamma di tutti, quindi anche loro – si recò dai nostri e disse: “Vado subito al punto, perché il tempo stringe, anche se non ho ancora capito se ve ne siate resi conto o meno. A ogni modo, siccome non me la sto passando affatto bene e non ho idea di quanto sarò ancora qui con voi, volevo sapere cosa avevate pensato per il futuro, ecco.” I tre si guardarono perplessi l'un l'altro, come a dire *parla tu, no iano, rispondi tu*, eccetera, e allora la Terra si spazientì: “Non siamo a scuola, eh? Non interrogo e non sono la vostra maestra, solo vostra madre e in quanto tale mi preoccupa per il domani, cosa che dovrete fare anche voi in quanto umani. Per esempio, cosa avete in mente per il **2035**?” I nostri stavolta si guardarono come se a tal proposito avessero una risposta pronta, ma la Terra incalzò: “Non ho detto una data a caso, eh? Solo cinque anni prima, ovvero entro il 2030, secondo un autorevole **studio** il **92% dei paesi** che ospito **sperimenterà temperature “estremamente calde”**, o temperature che sarebbero state osservate solo una volta al secolo in epoca preindustriale, ogni due anni. Sempre entro il **2035 le emissioni globali di anidride carbonica aumenteranno del 43%** se le principali nazioni rimarranno legate alle politiche energetiche esistenti e non agiranno per frenare il riscaldamento globale, secondo la US Energy Information Administration. Quest'ultima, nella sua analisi energetica globale a lungo termine, prevede che **nel 2035 il consumo di energia aumenterà del 49% tra il 2007 e il 2035**. Capite cosa intendo? Nel **2035 la metà degli ecosistemi delle barriere coralline in tutto il mondo dovrà affrontare** permanentemente condizioni inadatte se il cambiamento climatico continuerà senza sosta. Ma soprattutto, un'altra importante **ricerca** condotta da scienziati britannici e dei Paesi Bassi afferma che nel **2035 attraverseremo un punto di non ritorno**, dopodiché sarà estremamente improbabile riuscire a fermare l'aumento della mia temperatura di **2 gradi Celsius**, dando il via a un pericoloso **miscuglio di disastri globali**. Restare sotto i 2 gradi Celsius è fondamentale per il mio benessere, mi auguro lo sappiate. Una volta che mi sarò riscaldata di altri 2 gradi, **gli scienziati prevedono una serie di effetti catastrofici, da inondazioni diffuse nelle zone costiere a ondate di caldo torrido e tempeste estreme.**”

La Madre Terra si interruppe, perché aveva il fiatone e si era accaldata, ormai incapace di sapere se fosse colpa dell'effetto dell'agitazione o quello serra.

“Allora?” domandò di nuovo ai tre. “Cosa avete in mente per il 2035?”

“Un **aereo**”, rispose Sunak.

“Cosa?”

“Un aereo”, confermò la Regina Giorgia.

“Un aereo?” chiese la Madre di tutti.

“Ma un **aereo da combattimento**, eh? Sarà pronto proprio entro il 2035”, chiari l'Imperatore del Sol Morente.

“Già”, sottolineò il sovrano inglese. “Un **jet supersonico di sesta generazione.**”

“Mica robetta”, aggiunse la regina nostrana. “Pensa che si chiama **Tempest**, cioè *Tempesta*, e **costa** circa 25 miliardi di sterline, quasi **30 miliardi di euro.**”

“E l'avete pure chiamato *Tempesta*...”

La Madre Terra per poco non svenne, ma stavolta era certa che non fosse colpa del riscaldamento globale.

“Sono praticamente spacciata, a meno di un miracolo...” pensò angosciata...

### 3. Eurofighter Typhoon (fonte Wikipedia)

#### Sommario produzione prevista per ogni cliente. Italia, Germania, Regno Unito e Spagna sono i produttori

Acquirente	Tranche 1	Tranche 2	Tranche 3A <sup>[72]</sup>	Tranche 4	Totale
 <a href="#">Regno Unito</a>	53	67	40 <sup>[73]</sup>	0	160
 <a href="#">Germania</a>	33	79	31	38	181
 <a href="#">Italia</a>	28	47	21	0	96
 <a href="#">Spagna</a>	19	34	20	0	73
 <a href="#">Arabia Saudita</a>	0	24	48	0	72
 <a href="#">Austria</a>	15	0	0	0	15
 <a href="#">Oman</a>			12	0	12
 <a href="#">Kuwait</a>			28	0	28
 <a href="#">Qatar</a>			24	0	24
<b>TOTALE</b>	<b>148</b>	<b>251</b>	<b>200<sup>[72]</sup></b>	<b>38</b>	<b>661</b>

**Nota:** Il cambio nell'ordine dell'Austria da sei aerei Tranche 1 e dodici Tranche 2 a quindici Tranche 1 portò a una riduzione dei Tranche 1 per le quattro nazioni partner. 24 aerei sauditi furono tolti dalla produzione britannica di Tranche 2, e dovevano essere rimpiazzati alla fine della Tranche 2, ma verranno detratti dal totale della Tranche 3A britannica.<sup>[74]</sup> Tutti i Paesi del consorzio che ha prodotto il velivolo, visti i cambiamenti degli scenari attuali, hanno deciso di rinunciare alla produzione dei velivoli Tranche 3B.<sup>[5]</sup>

---

# L'esportazione italiana di armamenti nel contesto europeo e internazionale

Giorgio Beretta

Questo studio, dopo aver collocato le esportazioni italiane di armamenti nel contesto del commercio europeo e internazionale di sistemi militari, esamina i trend esportativi e le principali aree di destinazione evidenziando le rilevanti quote di operazioni autorizzate verso i Paesi che non fanno parte delle principali alleanze del nostro Paese, come l'Unione europea e la Nato, ed in particolare verso una delle zone di maggior tensione del mondo: i Paesi del Nord Africa e Medio Oriente.

## 1. Il commercio internazionale di armamenti e il recente protagonismo europeo

Lo scenario internazionale delineatosi a partire dal nuovo millennio si caratterizza, rispetto agli anni novanta, per due fattori rilevanti: innanzitutto per l'inversione di tendenza della spesa militare mondiale che dal 2001 ha ricominciato a crescere e – secondo i dati elaborati dallo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) – è raddoppiata rispetto ai livelli della fine della “Guerra fredda” raggiungendo nel 2022 la cifra record di oltre 2.240 miliardi di dollari<sup>1</sup>. In secondo luogo, per la graduale ripresa del commercio internazionale di armamenti di tipo convenzionale che negli ultimi venti anni è quasi raddoppiato passando, in valori costanti, da poco più di 17,8 miliardi di dollari nel 2002 ad oltre 33,5 miliardi nel 2022. Il clima di insicurezza che si è diffuso a livello planetario dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, le successive crisi e i conflitti nella regione nordafricana e mediorientale e, più di recente, la guerra tra Russia e Ucraina stanno sostenendo la domanda internazionale di nuove e sempre più sofisticate tecnologie militari.

Un attento esame dei dati del *SIPRI Arms Transfers Database*<sup>2</sup> permette di svolgere tre considerazioni: la prima riguarda il ruolo preponderante dei cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito) nei trasferimenti di armamenti; la seconda concerne la sostanziale supremazia – pur a fronte di trend opposti – dei due prin-

---

1 Si veda “*Trends in World Military Expenditure, 2022*” in SIPRI Fact Sheet, Aprile 2023: [www.sipri.org/publications/2023/sipri-fact-sheets/trends-world-military-expenditure-2022](http://www.sipri.org/publications/2023/sipri-fact-sheets/trends-world-military-expenditure-2022).

2 I dati qui riportati sono ricavati dal *SIPRI Arms Transfers Database* (<https://www.sipri.org/databases/armstransfers>) che, basandosi sul “Trend-indicator Value” (TIV), rileva il volume dei trasferimenti internazionali e non il valore finanziario delle transazioni.

cipali Paesi produttori di sistemi militari, cioè gli Stati Uniti e la Russia; la terza rileva il consistente incremento delle esportazioni di armi dei Paesi dell'Unione Europea che, nel loro insieme, si attestano oggi tra i protagonisti di primo piano nel commercio internazionale di armamenti (Tabella 1).

**TABELLA 1. I MAGGIORI ESPORTATORI MONDIALI DI ARMAMENTI NEL PERIODO 2001-2023 (VALORI IN MILIONI DI DOLLARI)**

	Anni 2001- 2005	Anni 2006- 2010	Anni 2011- 2015	Anni 2016- 2020	Tre Anni 2021- 2023	Totale	% sul Totale	% anni 2019- 2023
Stati Uniti	29.702	38.219	45.032	50.925	37.953	201.831	34,0	41,7
7 Paesi UE*	26.337	38.117	34.526	34.864	27.347	161.191	27,2	29,2
Russia	27.866	28.015	35.976	28.557	6.187	126.601	21,3	10,5
Cina	2.541	4.505	7.986	7.721	5.825	28.578	4,8	5,8
Resto del mondo	11.780	16.684	16.992	18.274	11.688	75.418	12,7	12,8
Totale	98.226	125.540	140.512	140.341	89.000	593.619	100,0	100,0
Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza	73.462	84.043	104.564	104.316	62.723	429.108	72,3	72,7

\*Si tratta di: Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna e Svezia. Il Regno Unito è uscito dall'UE il 31 gennaio 2020 ma è stato inserito fino al 2023 per uniformare il confronto.

Fonte: elaborazione dal SIPRI Arms Transfers Database (16 marzo 2024)

I cinque Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con quasi 430 miliardi di dollari di operazioni che rappresentano all'incirca i tre quarti (72,3%) del volume dei trasferimenti dei maggiori sistemi militari convenzionali dell'ultimo ventennio, sono i principali protagonisti del commercio internazionale di armamenti. I valori delle operazioni effettuate nei diversi quinquenni mostrano evidenti variazioni, ma nel complesso questi Paesi hanno mantenuto nell'intero periodo una posizione di assoluta predominanza. In considerazione dei volumi di trasferimenti di materiali militari effettuati e del loro ruolo in quanto membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, su questi cinque Stati incomberrebbe primariamente il compito, sancito dallo "Statuto delle Nazioni Unite", di "promuovere lo stabilimento ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti" (Articolo 26). Va però in proposito ricordato che, mentre Francia e Regno Unito hanno aderito fin dall'entrata in vigore (24 dicembre 2014) al "Trattato sul Commercio di Armi" (*Arms Trade Treaty - ATT*) e la

---

Cina vi ha aderito nel giugno del 2020, gli Stati Uniti, pur avendolo firmato nel settembre del 2013, non l'hanno ancora ratificato, mentre la Russia non ha mai fatto parte dei Paesi firmatari.

Nel periodo successivo alla caduta del muro di Berlino spicca la sostanziale supremazia nel commercio di armamenti dei due principali Paesi produttori di sistemi militari: gli Stati Uniti, con esportazioni del valore di quasi 202 miliardi di dollari (34,0%), e la Russia, con oltre 126 miliardi di dollari (21,3%). Il trend dei volumi delle operazioni svolte dai due Paesi è però quasi diametralmente opposto: mentre, infatti, le esportazioni degli Stati Uniti indicano valori in costante crescita in tutto il periodo fino a raggiungere il massimo nell'ultimo quinquennio (2019-2023) nel quale, con oltre 58 miliardi di dollari ricoprono il 41,7% di tutti i trasferimenti mondiali di armamenti, le operazioni svolte dalla Russia mostrano valori in aumento solo nei primi tre quinquenni ma segnano, già a partire dal 2016, una tendenziale diminuzione che si acuisce nell'ultimo periodo in cui, a seguito dell'invasione militare dell'Ucraina (24 febbraio 2022) e della necessità di usufruire maggiormente dei sistemi militari di propria produzione, le esportazioni russe sono crollate al minimo storico (14,8 miliardi di dollari), ricoprendo nell'ultimo quinquennio solo il 10,5% di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti.

La terza considerazione che emerge dall'esame dei dati del *Arms Transfers Database* del SIPRI riguarda la porzione rilevante delle esportazioni di armi dei Paesi dell'Unione Europea (UE). In particolare, sette Paesi dell'UE (Francia, Germania, Italia, Olanda, Regno Unito, Spagna e Svezia) compaiono nel periodo 2001-2023 tra i primi dodici esportatori mondiali di armamenti e la somma delle loro esportazioni militari supera i 161 miliardi di dollari, che costituiscono più di un quarto (il 27,2%) di tutti i trasferimenti internazionali di armamenti.

Nonostante l'Unione Europea non rappresenti ad oggi un'entità pienamente integrata per quanto concerne la produzione militare, è tuttavia necessario porre attenzione al ruolo crescente nel commercio mondiale di armamenti delle industrie militari dei Paesi membri. Nel quinquennio 2016-2020 le esportazioni di armi degli Stati dell'UE hanno rappresentato il 26% del totale globale: la stessa percentuale si era registrata nel quinquennio precedente<sup>3</sup>. Sebbene dal febbraio 2020 il Regno Unito non sia più parte dell'UE, nel triennio dal 2021-2023 le esportazioni militari dei 27 Paesi membri, con quasi 26 miliardi di dollari, hanno ricoperto il 29,2% dei trasferimenti mondiali di armamenti, attestandosi al secondo posto dopo gli Stati Uniti (41,7%) e prima della Russia (10,5%).

---

3 Si veda "Trends in International Arms Transfers, 2020" in *SIPRI Factsheet*, March 2021, p.5.

---

Questi dati rivelano il crescente protagonismo internazionale dei Paesi dell'UE produttori di armi e permettono di rimarcare la responsabilità che incombe sui governi degli Stati membri riguardo alla convergenza delle politiche nazionali sulle esportazioni delle armi. In proposito, il Parlamento europeo in diverse Risoluzioni ha deplorato “le attuali divergenze tra politiche nazionali in materia di esportazioni di armi e processi decisionali degli Stati membri” e ha chiesto al Consiglio di proseguire i propri sforzi a favore della convergenza delle politiche sulle esportazioni di armi. In particolare il Parlamento europeo ha ripetutamente esortato gli Stati membri a rispettare rigorosamente i criteri restrittivi stabiliti nella “*Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio*”<sup>4</sup> dell'8 dicembre 2008, rimarcando che “l'ambizione di accrescere la competitività del settore europeo della difesa non deve compromettere l'applicazione degli otto criteri della Posizione Comune poiché essi sono prioritari rispetto a eventuali interessi economici, commerciali, sociali o industriali degli Stati membri”<sup>5</sup>. Rilevando che “secondo le ultime due Relazioni annuali, i Paesi di Medio Oriente e Nord Africa, regione teatro di vari conflitti armati, continuano a essere la prima destinazione regionale delle esportazioni (di materiali militari - ndr)”, il Parlamento europeo ha ribadito che “tutte le esportazioni devono essere valutate caso per caso, rispetto agli otto criteri della Posizione Comune”<sup>6</sup>. Più di recente, nell'ambito della “*Attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune*” con una specifica Risoluzione il Parlamento europeo ha inviato agli Stati membri “ad applicare rigorosamente il criterio 4 relativo alla stabilità regionale e a bloccare la concessione di licenze di esportazione di armi qualora vi sia un rischio evidente che il destinatario previsto utilizzi le armi in modo aggressivo contro un altro Paese, in generale, e gli Stati membri, in particolare”<sup>7</sup>.

Riguardo all'informazione sulle esportazioni di materiali militari il Parlamento europeo, ricordando che “la Posizione Comune prevede una procedura di trasparenza che si traduce nella pubblicazione di relazioni annuali dell'UE sulle

---

4 Il testo della “Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio” nella sua versione aggiornata al 17 settembre 2019 è disponibile sul sito della Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A32008E0944>.

5 Si veda la Risoluzione “Esportazione di armi: attuazione della posizione comune 2008/944/PESC” P9\_TA(2020)0224 approvata dal Parlamento europeo a Bruxelles il 17 settembre 2020: [www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0224\\_IT.html](http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2020-0224_IT.html).

6 Idem.

7 Si veda la “Risoluzione del Parlamento europeo del 18 gennaio 2023 sull'attuazione della politica di sicurezza e di difesa comune - Relazione annuale 2022 (2022/2050(INI))” approvata a Strasburgo il 18 gennaio 2023: [www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2023-0010\\_IT.html](http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2023-0010_IT.html).

---

esportazioni di armi”, ha rilevato che circa un terzo degli Stati membri “ha fornito contributi incompleti” e ha espresso “preoccupazione per il fatto che gli Stati membri impiegano informazioni molto diverse per generare i dati relativi al valore delle licenze, complicando la capacità di utilizzare efficacemente dati coerenti e comparativi”. Al riguardo il Parlamento europeo ha esortato tutti gli Stati membri a rispettare pienamente i loro obblighi, come indicato nella Posizione Comune, nel fornire informazioni complete sottolineando che “per contributo completo si intende la presentazione della quantità e del valore totali delle licenze concesse e delle esportazioni effettive, suddivisi per Paese di destinazione e categoria dell’elenco delle attrezzature militari”. In proposito va segnalato che anche le informazioni fornite dall’Italia risultano carenti perché, pur fornendo dati completi riguardo alle licenze rilasciate, non ha invece mai fornito i dati sulle esportazioni effettive suddivisi per Paese e categoria.

Più in generale, il Parlamento europeo ha espresso la convinzione che “un’attuazione più coerente della posizione comune dell’UE sia essenziale per la credibilità dell’UE quale attore globale basato sui valori e che un livello superiore di convergenza in merito alla piena applicazione dei criteri (della Posizione Comune – *ndr*) assicurerà più efficacemente il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale da parte di tutti i soggetti coinvolti nel commercio di armi, contribuirà alla promozione della pace e della stabilità e sosterrà gli interessi strategici in materia di sicurezza e l’autonomia strategica dell’UE”<sup>8</sup>.

## 2. Le esportazioni di armamenti dell’Italia: il trend

I dati dell’istituto di ricerca indipendente svedese SIPRI, pur fornendo un’ineguagliabile fonte per la comparazione dei trasferimenti internazionali di armamenti convenzionali, si riferiscono principalmente ai “grandi sistemi d’arma” (velivoli, carri armati e artiglieria, sistemi guida e radar, missili, navi militari) e, soprattutto, intendono fornire una stima del “*volume dei trasferimenti internazionali*” di armamenti convenzionali, più che riportarne il “*valore finanziario*”.<sup>9</sup>

Per avere una figura più precisa delle esportazioni di armamenti dell’Italia è pertanto necessario ricorrere alla fonte più autorevole sulle esportazioni e importazioni di materiali d’armamento: la Relazione che la Presidenza del Consiglio

---

<sup>8</sup> Tutte queste affermazioni riprese dalla succitata Risoluzione del 17 settembre 2020.

<sup>9</sup> Per una spiegazione più dettagliata si veda: SIPRI Arms Transfers Database: Sources and Methods: [www.sipri.org/databases/armstransfers/sources-and-methods](http://www.sipri.org/databases/armstransfers/sources-and-methods).

---

dei Ministri<sup>10</sup> deve predisporre e inviare ogni anno al Parlamento italiano ai sensi dell'art. 5 della legge n. 185 “*Nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento*”, legge che dal 1990 regola la materia. Il catalogo degli armamenti disciplinato dalla legge, e quindi riportati nella Relazione annuale, comprende tutti i materiali di armamento destinati alle forze armate, corpi armati e enti governativi, tra cui anche le armi leggere e taluni tipi di armi di piccolo calibro se appositamente costruite per un prevalente uso militare, e i sistemi dual use (civile e militare) con possibile utilizzo militare.

Dalla modifica della normativa nazionale nel 2003 (la succitata Legge 185/90), oltre alla “Autorizzazione individuale”, che riguarda l’esportazione di una specifica quantità e valore di determinati materiali d’armamento ad un Paese destinatario predeterminato, sono state introdotte anche altre licenze tra cui la “Autorizzazione globale di trasferimento” (UE/SEE), che riguarda il trasferimento di specifici materiali d’armamento, senza limitazioni di quantità e valore, a destinatari autorizzati situati in uno o più Stati membri e la “Licenza globale di progetto” per programmi” (UE/SEE ed extra UE) che riguarda esportazioni ed importazioni di materiali d’armamento da effettuare nel quadro di programmi congiunti intergovernativi con aziende di Paesi Membri dell’UE o della NATO con i quali l’Italia abbia sottoscritto specifici accordi. In questa sezione verranno esaminati solo i dati relativi alle autorizzazioni e consegne effettuate sulla base della principale autorizzazione: l’autorizzazione individuale.

Le autorizzazioni individuali all’esportazione di materiali ad uso militare rilasciate dai vari Governi dal 1991, anno successivo all’entrata in vigore della legge, al 2022 raggiungono nel loro insieme quasi 105 miliardi di euro in valori correnti e quasi 127 miliardi di euro in valori costanti, mentre le consegne di materiali d’armamento, ovvero le operazioni effettuate nello stesso periodo, risultano nell’insieme poco più della metà, e cioè quasi 57 miliardi in valori correnti e 68 miliardi in valori costanti<sup>11</sup>. (Tabella 2).

L’ampia discrepanza tra i valori delle autorizzazioni e delle consegne non è giustificabile solo alla luce dello sfasamento temporale che esiste tra l’autorizzazione

---

10 Si tratta del documento: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché dell’esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, (Doc. CVII; dal 1995: Doc. LXVII). Le Relazioni sono disponibili sui siti della Camera e del Senato tra i “Documenti”.

11 Per un confronto più adeguato tra i dati dei vari anni è stato applicato il “Coefficiente annuale di rivalutazione monetaria” dell’ISTAT disponibile al sito: <https://rivaluta.istat.it>.

ad esportare e l'effettiva spedizione del materiale: anche considerando che non tutti i contratti vengono portati a termine nella loro interezza e che le consegne rilevano solo i trasferimenti doganali dei materiali e quindi non tengono conto di altre componenti immateriali (come, ad esempio, l'autorizzazione relativa alle licenze per produzioni all'estero) permane l'anomalia del dato. Anomalia sulla quale l'Agenzia delle Dogane, dalle cui relazioni annuali che fanno parte della Relazione governativa sono stati dedotti i dati qui riportati, dovrebbe fare chiarezza.

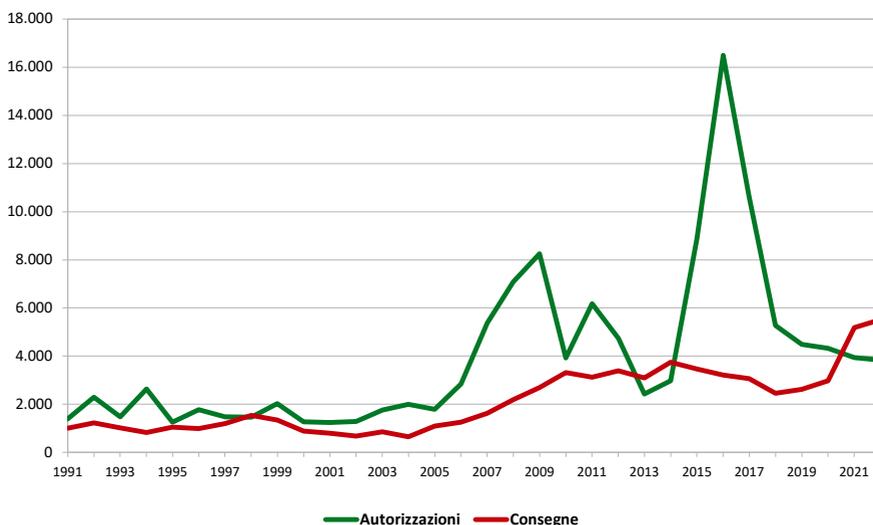
**TABELLA 2. ESPORTAZIONE ITALIANA DI ARMAMENTI DAL 1991 AL 2022: AUTORIZZAZIONI E CONSEGNE**

Anno	Autorizzazioni		Consegne	
	(milioni di euro correnti)	(milioni di euro costanti rivalutati al 2022)	(milioni di euro correnti)	(milioni di euro costanti rivalutati al 2022)
1991	700	1.395	506	1.007
1992	1.211	2.288	653	1.234
1993	814	1.476	559	1.014
1994	1.511	2.636	473	824
1995	759	1.258	634	1.050
1996	1.118	1.782	618	984
1997	942	1.476	767	1.202
1998	949	1.461	1.000	1.538
1999	1.341	2.031	886	1.342
2000	856	1.265	604	892
2001	863	1.242	554	797
2002	920	1.292	487	684
2003	1.282	1.758	630	863
2004	1.490	2.002	480	646
2005	1.361	1.797	831	1.097
2006	2.192	2.841	970	1.258
2007	4.215	5.370	1.274	1.623
2008	5.735	7.077	1.778	2.194
2009	6.735	8.250	2.205	2.701
2010	3.252	3.922	2.754	3.322
2011	5.262	6.177	2.665	3.128
2012	4.160	4.743	2.979	3.396
2013	2.149	2.422	2.751	3.100
2014	2.651	2.982	3.330	3.746
2015	7.883	8.876	3.073	3.461
2016	14.638	16.497	2.855	3.217
2017	9.514	10.608	2.752	3.068
2018	4.779	5.271	2.225	2.455
2019	4.086	4.482	2.388	2.620
2020	3.928	4.325	2.697	2.969
2021	3.649	3.944	4.794	5.182
2022	3.831	3.831	5.504	5.504
<b>Totale</b>	<b>104.777</b>	<b>126.777</b>	<b>56.676</b>	<b>68.119</b>

Fonte: Elaborazione dai dati della Relazione della Presidenza del Consiglio (vari anni)

Venendo ora ad esaminare i dati relativi alle autorizzazioni all'esportazione (Grafico 1), è possibile innanzitutto notare tre fasi nel trend delle autorizzazioni: una prima fase, dal 1991 al 2005 in cui, pur a fronte di alcune variazioni, la media dei valori annuali si attesta, in valori costanti, attorno ad 1,7 miliardi di euro; una seconda fase, dal 2006 al 2014, con un andamento chiaramente altalenante ma con una media ampiamente superiore del valore di quasi 4,9 miliardi di euro; ed una terza fase in cui le autorizzazioni raggiungono i massimi storici dell'intero periodo e mediamente si attestano attorno ai 7,2 miliardi di euro.

**GRAFICO 1. ESPORTAZIONI ITALIANE DI ARMAMENTI: AUTORIZZAZIONI E CONSEGNE**  
(VALORI IN MILIONI DI EURO COSTANTI AL 2022)



Il forte incremento delle autorizzazioni è principalmente riconducibile alla riorganizzazione di Finmeccanica-Leonardo, la principale azienda italiana produttrice di armamenti, e la sua polarizzazione verso il settore militare rispetto a quello civile. A partire dai primi anni duemila, infatti, la strategia di sviluppo di Finmeccanica ha iniziato a focalizzarsi sul settore dell'aerospazio, della difesa e della sicurezza. Strategia che si è consolidata negli anni successivi facendo confluire nella società capogruppo le controllate AgustaWestland, Alenia Aermacchi, Oto Melara, Selex ES e WASS e dismettendo gli asset considerati non strategici di tipo civile come quelli di Ansaldo Energia (centrali elettriche), AnsaldoBre-

---

da e Ansaldo STS (sistemi di trasporto ferroviari e metropolitani). Per completare l'operazione di *restyling* è stato scelto un nuovo nome: nel 2017 Finmeccanica è stata rinominata "Leonardo" dal nome del celebre scienziato italiano. La "One Company" è diventata così un'unica azienda attiva nell'aerospazio, nella difesa e sicurezza. Con quasi 13,8 miliardi di fatturato, 49.530 dipendenti in tutto il mondo (29.244 in Italia), una significativa presenza industriale e commerciale in più di 20 Paesi e, soprattutto, con un portafoglio d'ordini di oltre 36,5 miliardi di euro nel 2019, Leonardo si presenta come "una delle prime dieci aziende globali nel settore dell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza". Una multinazionale degli armamenti.

Questa *performance* è stata resa possibile grazie al sostegno dei vari governi alle politiche delle esportazioni di sistemi militari. Alcuni contratti, come quello per la fornitura al Kuwait di 28 aerei multiruolo Eurofighter Typhoon del valore di oltre 7 miliardi di euro che ha portato nel 2016 a raggiungere il massimo storico delle autorizzazioni all'esportazione, non sarebbero possibili senza l'appoggio diretto da parte del governo. Lo Stato italiano, attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, è infatti il principale azionista di Leonardo e praticamente l'unico azionista di Fincantieri, i due colossi della produzione militare italiana. È pertanto evidente l'interesse dei governi non solo a sostenere, ma a favorire ed incentivare le esportazioni militari.

### **3. Le esportazioni di armamenti dell'Italia ai Paesi Nato-UE e per zone geopolitiche**

Passando ora a considerare i dati più in dettaglio, è necessario innanzitutto analizzare le autorizzazioni all'esportazione tenendo conto delle principali organizzazioni con cui l'Italia intrattiene da anni relazioni economico-politiche e militari: l'insieme, cioè, dei Paesi dell'Unione Europea e della NATO da un lato e, dall'altro, i Paesi non appartenenti alla NATO e all'Unione Europea (UE)<sup>12</sup>. Secondo quanto riportano diverse Relazioni della Presidenza del Consiglio, "gli Stati membri dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica rappresentano storicamente uno sbocco di primaria importanza per le esportazioni italiane di materiali per la difesa"<sup>13</sup>.

Una meticolosa ricostruzione dei dati forniti dalla Relazioni governative mostra, però, che questa affermazione è vera solo in parte. Come appare, infatti, dal

---

12 Nell'elaborazione dei dati riguardanti l'Unione europea e della NATO si è tenuto conto del differente anno di ingresso dei vari Paesi.

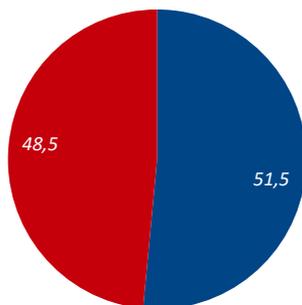
13 Si veda, ad esempio, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Anni 2006 [2005] e 2007 [2006], Relazione del Ministero degli Affari Esteri, pg. 12 e pg. 14.

---

Grafico 2, le autorizzazioni rilasciate dal Ministero degli Esteri nell'intero periodo dal 1990 al 2022 verso i Paesi appartenenti alla Nato e all'UE – per un ammontare complessivo di circa 54 miliardi di euro in valori correnti – ricoprono solo il 51,5% del totale, superando solo di poco quelle emesse verso l'insieme dei Paesi esterni queste alleanze (con quasi 51 miliardi di euro, i Paesi extra Nato-UE raggiungono il 48,5% del totale).

**GRAFICO 2. AUTORIZZAZIONI NEL PERIODO 1991-2022: PAESI NATO-UE E EXTRA NATO-UE**

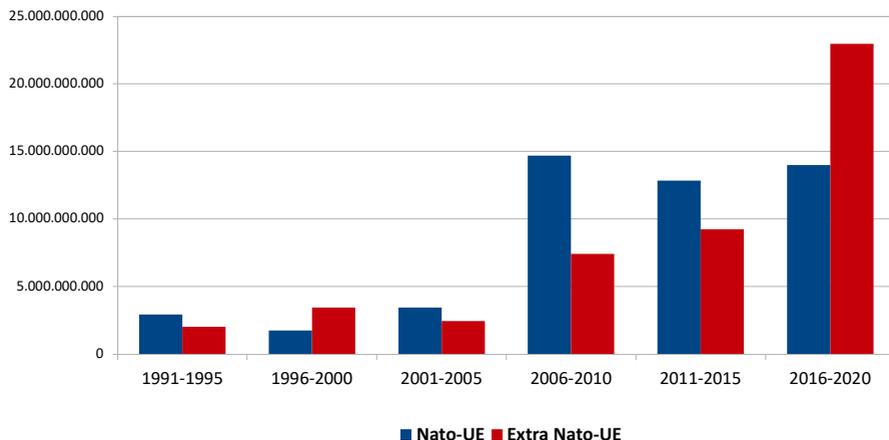
---



■ Nato-UE ■ Extra Nato-UE

In particolare, come si evince dal Grafico 3, mentre nel quindicennio dal 1991 al 2005 le autorizzazioni rilasciate verso gli Stati dell'area Nato-Ue (8,2 miliardi di euro) e extra Nato-Ue (8 miliardi) complessivamente si equivalgono e nel decennio successivo, dal 2006 al 2015 le licenze verso le nazioni delle due principali alleanze (27,5 miliardi) superano ampiamente quelle esterne (16,7 miliardi), nell'ultimo quinquennio il dato si inverte e, con quasi 23 miliardi di euro, sono i Paesi non appartenenti all'insieme Nato-Ue i maggiori destinatari delle esportazioni italiane mentre quelli dell'area Nato-Ue non superano i 14 miliardi di euro. Nell'ultimo biennio, dal 2021-2022, le autorizzazioni verso i Paesi Nato-Ue con quasi 4,3 miliardi di euro (pari al 56,9%) sono tornate a superare quelle extra Nato-Ue, che si sono attestate a poco più di 3,2 miliardi di euro (pari al 43,1%).

**GRAFICO 3. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI ITALIANI - QUINQUENNI RIPARTIZIONE TRA PAESI NATO-UE E EXTRA NATO-UE**



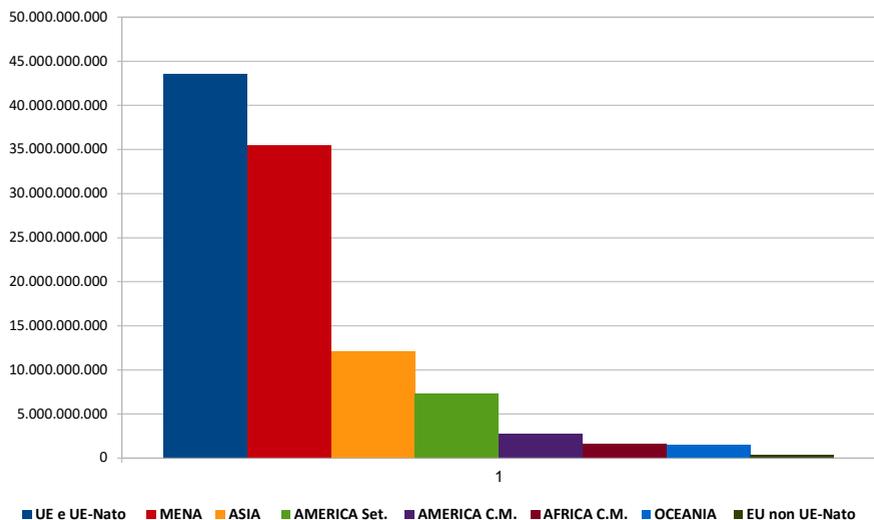
Per quanto riguarda le zone geopolitiche di destinazione delle autorizzazioni italiane all'esportazione di materiali militari, nell'intero periodo dal 1991 al 2022 (Tabella 3) primeggiano i Paesi UE e i Paesi UE facenti parte della NATO (44 miliardi, pari al 41,6%), ma subito dopo spiccano i Paesi del Nord Africa e Medio Oriente (35,5 miliardi pari al 33,9%) tra cui – attenendoci alle suddivisioni delle Nazioni Unite riguardo alle zone geografiche – è stata inserita la Turchia, seguiti dall'Asia continentale (12 miliardi pari all'11,5%). America Settentrionale (7,3 miliardi pari al 7%), America Centro-meridionale (2,7 miliardi, pari al 2,7%) precedono l'Africa Centro-meridionale (2,7 miliardi, pari al 2,6%) e l'Oceania (1,56 miliardi pari al 1,5%) e chiudono l'elenco i Paesi europei non appartenenti all'Ue o alla Nato (402 milioni di euro, pari allo 0,4%). Le quote rilevanti di autorizzazioni all'esportazione di materiali militari verso le zone di maggior tensione del mondo tra cui soprattutto il Nord Africa e Medio Oriente alla quale sono state destinate più di un terzo delle esportazioni, pongono pesanti interrogativi riguardo alle politiche esportative del nostro Paese per quanto riguarda la promozione della pace e delle sicurezza internazionale. Interrogativi che diventano ancor più evidenti passando ora ad esaminare i principali Paesi destinatari dei sistemi militari italiani.

**TABELLA 3. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2022):  
ZONE GEOPOLITICHE**

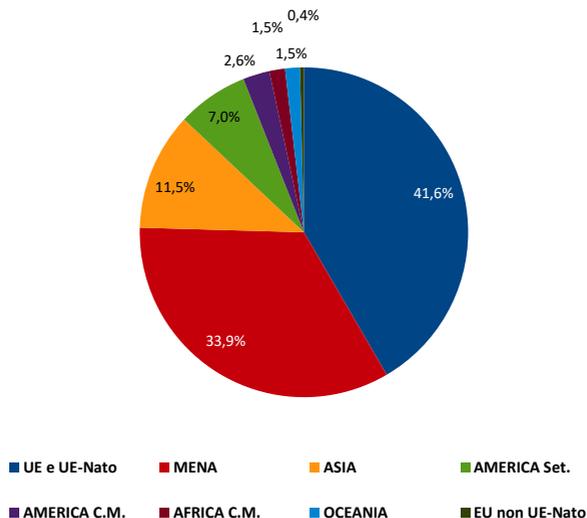
Zone di destinazione	Valori in euro correnti	Percentuale
UE e UE-Nato	43.578.646.586	41,6
Nord Africa e Medio Oriente	35.472.835.136	33,9
Asia	12.088.171.660	11,5
America Settentrionale	7.341.659.292	7,0
America Centro-Meridionale	2.746.311.743	2,6
Africa Centro-Meridionale	1.618.614.246	1,5
Oceania	1.529.085.387	1,5
Paesi europei non UE-Nato	401.812.528	0,4
<b>TOTALE</b>	<b>104.777.136.578</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione dalla Relazioni della Presidenza del Consiglio (vari anni)

**GRAFICO 4. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2022):  
ZONE GEOPOLITICHE**



**GRAFICO 5. AUTORIZZAZIONI ALL'ESPORTAZIONE DI ARMAMENTI (1991-2022):  
ZONE GEOPOLITICHE**



#### **4. I Paesi destinatari delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti italiani**

La Tabella 4 riporta i primi trenta Paesi di destinazione delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti italiani dal 1991 al 2022.

Come si vede, a fianco di Paesi che fanno parte dell'UE e della NATO (Regno Unito, Germania, Stati Uniti, Francia e Spagna), figurano le monarchie assolute dei Paesi arabi (Qatar, Kuwait, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Oman), regimi autoritari come l'Egitto e il Turkmenistan e Paesi in via di sviluppo con gravi deficit economici e di sviluppo umano che riportano livelli di spese militari superiori alla media internazionale (Pakistan, Algeria, India).

Una quota preponderante di esportazioni italiane di armamenti è stata destinata ai Paesi del Sud del mondo: data la criticità del materiale in questione, queste esportazioni andrebbero valutate e riportate dalle Relazioni governative in base ad accertati parametri di libertà democratiche e di sviluppo umano. Molti dei Paesi destinatari non rappresentano quei "mercati tecnologicamente molto evoluti" che per anni sono stati ripetutamente menzionati nelle Relazioni governative quasi per giustificare le autorizzazioni. Le Relazioni della Presidenza del Consi-

---

glio riportano inoltre che “le forniture di prodotti militari, al di fuori dell’Unione Europea e dell’Alleanza Atlantica, sono autorizzate unicamente in base alla loro rispondenza ai principi ed ai disposti della normativa nazionale ed alle determinazioni dei fori internazionali cui l’Italia partecipa. Tali forniture – esplicitano le Relazioni – sono rivolte a soddisfare legittime esigenze di difesa e di sicurezza riconosciute dalla Carta delle Nazioni Unite (art. 51), sono ulteriormente vagliate alla luce di una serie di parametri (popolazione, PIL, rapporto PIL/difesa, spesa per la difesa pro capite) qualora lo Stato ricevente sia destinatario di aiuti pubblici allo sviluppo da parte dell’Italia”. Purtroppo però le Relazioni governative non esplicitano quali di questi criteri siano stati presi in considerazione nell’autorizzare le singole commesse, e soprattutto, non riportano il tipo di valutazione adottata dai Ministeri competenti nel rilasciare le autorizzazioni.

Per verificare la corretta attuazione delle prescrizioni della legge 185/90 occorrerebbe un’analisi dettagliata degli specifici sistemi d’armamento esportati dall’Italia nei vari Paesi. È proprio questa verifica che nel corso degli anni è diventata sempre più difficile, tanto da renderla negli ultimi anni praticamente impossibile. Mentre, infatti, le prime Relazioni consegnate al Parlamento riportavano con precisione, e in un chiaro quadro sinottico, il sistema d’arma esportato per quantità e valore, la ditta produttrice e il Paese destinatario, nel corso degli anni queste informazioni sono state scorperate in una serie di tabelle che oggi non permettono più di conoscere le armi effettivamente esportate verso i diversi Paesi acquirenti.

Le modifiche alla legge 185/90 già approvate lo scorso mese al Senato ed ora in discussione nelle Commissioni alla Camera non intendono favorire la trasparenza, ma anzi, se approvate, sottrarranno dalla Relazione governativa un’ampia serie di informazioni che riguardano proprio le specifiche tipologie, le quantità e i valori monetari dei materiali militari esportati rendendo sempre più arduo, se non praticamente impossibile, il controllo da parte del parlamento e delle associazioni della società civile sulle operazioni autorizzate dal governo<sup>14</sup>.

---

14 Per un approfondimento si vedano i vari documenti citati nel comunicato stampa di Rete Italiana Pace e Disarmo “Primo voto al Senato per ridurre controllo e trasparenza su export di armi, anche eliminando la lista delle banche armate” in: <https://retepacedisarmo.org/export-armi/2024/01/allarme-rete-pace-disarmo-voto-senato-ridurre-controllo-trasparenza-export-di-armi-eliminando-lista-banche-armate>.

**TABELLA 4. I PRIMI TRENTA PAESI DI DESTINAZIONE DELLE AUTORIZZAZIONI DI ARMAMENTI ITALIANI DAL 1991 AL 2022**

Paese	Valori in euro correnti
Regno Unito	11.894.219.783
Germania	8.547.143.016
Qatar	8.170.530.287
Kuwait	8.164.872.062
Stati Uniti	6.959.242.282
Francia	6.181.273.649
Arabia Saudita	4.580.160.725
Spagna	4.211.177.046
Turchia	3.829.490.865
Emirati Arabi Uniti	3.573.268.973
Egitto	2.423.257.504
Pakistan	2.391.342.096
NATO Paesi	2.242.999.038
Algeria	1.957.631.154
India	1.837.447.826
Singapore	1.639.587.583
Norvegia	1.439.192.306
Malaysia	1.400.089.804
Australia	1.374.837.043
Polonia	1.265.336.470
Brasile	1.199.934.393
Turkmenistan	1.066.884.283
Paesi Bassi	1.021.946.953
Austria	942.172.458
Romania	867.411.503
Oman	853.943.151
Corea del Sud	821.590.996
Belgio	716.038.839
Grecia	714.462.807
Israele	600.283.291

Fonte: elaborazione dalle Relazioni della Presidenza del Consiglio (vari anni)

## Conclusioni

L'ampia consistenza di autorizzazioni all'esportazione di armamenti verso Paesi al di fuori delle principali alleanze politico-militari dell'Italia, soprattutto verso regimi autoritari i cui governi sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani e

---

verso zone di tensione e di conflitto militare, dovrebbe costituire ad oltre trent'anni dall'entrata in vigore della legge n. 185 del 1990 un elemento fondamentale per un attento esame da parte del Parlamento riguardo all'applicazione della normativa posta in atto dalle amministrazioni competenti, in particolare dall'Autorità nazionale per le esportazioni di materiali d'armamento (UAMA).

Questo esame, come si evince proprio dall'analisi di tutto il periodo qui considerato, non può confinarsi alle singole commesse annuali, ma deve essere inquadrato in un arco di tempo più ampio: limitarsi, come solitamente avviene nelle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio, all'esposizione dei dati del singolo anno o al massimo al confronto coi valori dell'anno precedente, non permette, infatti, non solo di cogliere i trend esportativi di lungo periodo, ma soprattutto non consente di valutare la conformità dell'attività autorizzatoria allo spirito (la mens del legislatore) della normativa vigente – la legge n. 185 del 1990 – che ha costituito “la prima disciplina organica nella materia degli scambi di materiali d'armamento la quale deve conformarsi alla politica estera e di difesa dell'Italia nel rispetto dei principi fondamentali della Costituzione e, in particolare, del ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”<sup>15</sup>.

Il progressivo affermarsi anche nel settore dell'industria militare europea e italiana delle logiche della competitività commerciale e delle dinamiche della globalizzazione finanziaria, il crescente confinamento della funzione politica a promotrice degli "interessi nazionali" in un contesto mondiale sempre più contrassegnato da narrative securitarie, quando non apertamente belligeranti, e la graduale erosione degli strumenti di trasparenza e di controllo pubblico rappresentano oggi una seria minaccia alla sicurezza internazionale e richiedono alla società civile di porre particolare attenzione all'evoluzione del comparto industriale-militare difendendo e rafforzando le legislazioni nazionali e le normative internazionali per il controllo dei trasferimenti di armamenti al fine di “promuovere la cooperazione, la trasparenza e l'agire responsabile degli Stati nel commercio internazionale di armi convenzionali e quindi accrescere la fiducia reciproca fra gli Stati” (Trattato Onu sul Commercio di armi, art. 1).

---

15 Sono le prime parole della prima Relazione consegnata al Parlamento il 9 maggio 1991 dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Si veda: Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento* (1990), Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, Doc. CVII.

---

# Dalle mine Valsella alle bombe Rwm. Passato e futuro della riconversione dal militare al civile

Marinella Correggia

Davanti alla sede delle Nazioni Unite, a New York, la statua bronzea di un uomo che con il martello trasforma una spada in un vomere, opera dell'artista sovietico Evgeniy Vuchetich (1908-1974), richiama la profezia di Isaia: «Spezzeranno le loro spade per farne aratri, trasformeranno le loro lance in falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, contro un'altra nazione non impareranno più l'arte della guerra»<sup>1</sup>. E ci ricorda il ruolo delle Nazioni unite come strumento chiave per la pace, nell'orizzonte della «pace perpetua» proposto da Immanuel Kant nel 1795. Non si tratta di un'immagine astratta. A Herat, in Afghanistan, nel 1999 gli sminatori dell'associazione Omar hanno consegnato a una spartana fonderia, previo disinnescamento, le parti ferrose degli ordigni bellici accumulatisi nei suoli in trent'anni di conflitto. Da quel cortile polveroso sono poi uscite zappe e vanghe<sup>2</sup>.

Ma in un mondo dove si moltiplicano i conflitti, aumenta la spesa militare e cresce l'industria degli armamenti, che spazio c'è per la questione della conversione dal militare al civile? In Italia la traiettoria di Leonardo (ex Finmeccanica) è stata quella opposta<sup>3</sup>, e perfino la legge 185/1990 che regola l'export militare è sotto attacco per le pressioni dell'industria.

Elio Pagani, già obiettore di coscienza alle produzioni militari alla Aermacchi di Varese, sostiene che «è necessario riflettere su come mettere al bando la guerra e tutti gli strumenti utili alla sua conduzione: concetti strategici, alleanze e spese militari, basi nucleari e convenzionali, porti e servizi militari, missioni “di pace”, finanza armata, ricerca, produzione ed esportazione di armi». Sottolinea la complessità delle iniziative per la riconversione e dell'impegno politico ed economico necessario: nelle campagne passate, «molti non tenevano conto che processi come questi potessero costare molto ai lavoratori, in termini di

---

1 <https://www.un.org/ungifts/let-us-beat-swords-ploughshares>

2 Marinella Correggia, «Lo sminatore di Ghazni», nell'antologia *Ho visto*, edizioni E/o 2003

3 Gianni Alioti, «Leonardo in armi. La riconversione al contrario», su *Azione nonviolenta* n. 2, 2021, ripreso da <https://www.labottegadelbarbieri.org/leonardo-la-riconversione-al-contrario/> e da <https://www.pressenza.com/it/2021/05/lo-scandalo-del-riarmo-e-della-riconversione-al-contrario-leonardo-dal-civile-al-militare/>

---

occupazione, di salario o di condizioni di lavoro. Molti trascuravano la difficoltà della relazione, su queste cose, con i lavoratori sottoposti al ricatto occupazionale, e di come questo ricatto veniva usato come pretesto per non fare nulla»<sup>4</sup>. Oggi resta l'esigenza di tutelare in tutti i modi il reddito e la professionalità dei lavoratori, ma l'obiettivo è «la messa al bando delle industrie di armamenti».

Il più recente tentativo dal basso per la riconversione di un'azienda militare, tentativo depotenziato dalla difficoltà di avere rapporti con i lavoratori e i sindacati interni, è quello del Comitato riconversione Rwm in Sardegna. La difficoltà a co-definire con sindacati e lavoratori Rwm piani di riconversione ha spinto il Comitato a preparare sul territorio un'alternativa all'occupazione bellica. Ciò si è tradotto nel progetto *Warfree* per supportare le imprese ecosostenibili ed etiche della Sardegna in maniera da facilitare lo sviluppo di un solido tessuto economico solidale alternativo all'industria bellica. Un Comitato e un progetto frutto dell'indignazione per l'export all'Arabia Saudita delle bombe prodotte nella fabbrica Rwm di Domusnovas, controllata del colosso tedesco della difesa Rheinmetall, con gli ordigni che hanno ucciso anche civili yemeniti<sup>5</sup>. È l'idea dell'alternativa territoriale, più che della conversione aziendale: il «metodo Iglesias».

Il *Centro sperimentazione autosviluppo*<sup>6</sup> – ci spiega Teresa Piras – è un gruppo impegnato da anni a tessere reti «per nuovi modi di coltivare, produrre, lavorare, abitare, consumare, far turismo in modo etico e sostenibile sulla nostra terra, insistendo su autosufficienza alimentare, biodiversità e autonomia e dignità di contadini e artigiani». E continua: «Con la chiusura delle miniere, alla fine degli anni 1990, si progettò la riconversione al militare di quella fabbrica di esplosivi a uso civile. Nel gennaio del 2001 nacque un movimento spontaneo di opposizione alla produzione di bombe, vi partecipammo subito. Una petizione popolare firmata da 11mila cittadini chiese alle istituzioni di sostenere il passaggio a produzioni favorevoli all'ambiente. Non furono ascoltati». Dalla saldatura fra la lotta contro l'export di bombe ai sauditi e l'impegno decennale per uno sviluppo ecologico e socialmente equo nasce il Comitato che si impegna per la «riconversione dell'intero territorio, dalle attività estrattive e da quelle militari verso l'economia di pace, il lavoro sostenibile, la partecipazione civica al cambiamento, la valorizzazione del patrimonio ambientale e sociale».

---

4 Elio Pagani, "I passi della riconversione", 22 settembre 2022 <https://ecoinformazioni.com/2022/09/22/i-passi-della-riconversione/>

5 Malachy Browne, Barbara Marcolini e Ainara Tiefenthäler, «How Did Bombs Made in Italy Kill a Family In Yemen?», The New York Times, 29 dicembre 2017.

6 Marinella Correggia, "Sardegna Isola di pace", Altreconomia, giugno 2018, <https://altreconomia.it/sardegna-isola-pace/>

---

Cinzia Guaita e Arnaldo Scarpa del *Comitato per la riconversione della Rwm* (nato nel 2017) danno conto dell'evoluzione degli ultimi anni <sup>7</sup>: «Tra il 2019 e il 2021 il Comitato Riconversione Rwm ha ottenuto, insieme a tante altre organizzazioni della società civile e grazie all'azione congiunta di un gruppo di parlamentari, prima la sospensione e poi la revoca definitiva delle autorizzazioni concesse per l'esportazione di bombe e missili verso l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi uniti. A causa della fortissima dipendenza della fabbrica dalla commessa saudita, con oltre l'80% della produzione destinata a quell'ordinativo da 400 milioni di euro, il blocco dell'export ha portato contestualmente alla fermata pressoché totale degli impianti, alla cassa integrazione per la gran parte dei dipendenti diretti e al licenziamento dei precari interinali che la direzione aziendale da sempre utilizzava per coprire le lavorazioni meno garantite, massimizzando risparmio e flessibilità: oltre 300 all'anno, a fronte di una novantina di lavoratori stabilmente in organico».

Qual è stata la reazione dell'azienda? «Il management ha agitato lo spettro della dismissione dello stabilimento e del ricatto occupazionale, purtroppo in sinergia con i rappresentanti locali dei sindacati maggiormente rappresentativi. In alcuni interventi politico-sindacali si arrivò persino a chiedere l'acquisto in blocco da parte dello Stato italiano delle bombe rimaste invendute, oppure nuovi investimenti pubblici per la trasformazione della fabbrica sarda di Rwm in un hub europeo degli armamenti. Dopo qualche mese di chiusura, alcune commesse europee e altre provenienti da Australia e Turchia hanno trainato la ripresa dell'attività a pieno regime, presto alimentata dalla guerra russo-ucraina e dalle strategie di Israele, che ha preso accordi con Rwm per produrre un modello di drone-killer a brevetto israeliano».

Che percorso ha avuto la ricerca di una riconversione civile? «Nel 2019, un incontro tra il Comitato Riconversione Rwm e K. Gebrewold, rappresentante della Chiesa evangelica del Baden Württemberg (Germania) per la campagna contro le armi, getta le basi per il progetto "Peace Conversion Sardinia". Nel 2021, nasce la rete di imprese per la pace e la transizione ecologica "*Warfree – Liberu dae sa gherra*", alla quale corrisponde oggi il marchio registrato europeo "*Warfree*" che identifica una cinquantina di imprese con oltre 200 referenze commerciali e di servizi. Le imprese *Warfree* sottoscrivono una Carta dei valori che contiene, al primo posto, il ripudio della guerra e di ogni attività in qualsiasi modo ad essa riferibile, sono prioritariamente collocate in Sardegna, soprattutto nel sud-ovest, dove ha sede la fabbrica di bombe e di droni killer, e rappresentano una possibilità

---

7 Comunicazione via email richiesta dall'autrice, gennaio 2024.

---

concreta per la riconversione sostenibile di un territorio, purtroppo in parte contaminato da attività industriali (minerarie e metallurgiche) condotte senza scrupoli per i danni ambientali e sanitari. L'idea scaturita dall'incontro con la Chiesa del Baden Württemberg, sviluppata anche in collaborazione con un gruppo di docenti dell'Università di Cagliari, e grazie al lavoro di alcuni giovani, consiste da una parte nel sostenere l'attività di aziende che hanno al centro la sostenibilità etica ed ecologica, offrendo servizi di consulenza, dall'altra nel promuovere la cultura dell'economia civile e dell'attenzione per l'ambiente».

I risultati sono incoraggianti, spiegano Cinzia Guaita e Arnaldo Scarpa: «Il numero di addetti stabilmente impegnati nella rete *Warfree* ha superato quello dei dipendenti a tempo indeterminato della fabbrica Rwm e anche se la possibilità di una riconversione industriale al civile appare lontana, l'iniziativa ha avviato la costruzione di una consapevolezza che porterà i suoi frutti. La riconversione a cui punta *Warfree* va oltre la fabbrica di bombe e abbraccia l'intera isola, riguarda gli effetti degli insediamenti delle imprese multinazionali, le servitù militari, il degrado ambientale».

Sono diverse le esperienze di lotta per la conversione al civile che meritano di essere ricordate. In Europa tra le prime e più rilevanti è quella della Lucas Aerospace inglese, dove nella prima metà degli anni 1970, di fronte ai rischi di licenziamenti, tecnici, impiegati e operai, sotto la guida di Mike Cooley, svilupparono prototipi di prodotti alternativi socialmente utili – dalle pompe di calore a attrezzature sanitarie - presentati poi all'azienda. I licenziamenti arrivarono, ma un esempio era stato costruito, e lo stesso Mike Cooley continuò a lavorare negli anni ottanta nel *Centro per lo studio dei sistemi industriali alternativi* (Caits) e anche nel *Greater London Enterprise Board*, del Comune metropolitano di Londra, allora una roccaforte laburista contro il governo di Margaret Thatcher, sviluppando 150 prodotti di possibile realizzazione <sup>8</sup>.

Negli Stati Uniti un approccio analogo è stato sostenuto da Seymour Melman, a lungo professore alla Columbia University e punto di riferimento per il pacifismo statunitense, autore di *Guerra SpA*. Al centro della riconversione c'è il recupero di controllo da parte dei lavoratori su che cosa si produce, la riscoperta della democrazia economica, la «disalienazione» del lavoro, per un'economia al servizio della società anziché del potere militare <sup>9</sup>.

---

8 Elio Pagani, *Dalla produzione di armi alla produzione civile: il caso inglese*, Centro Eirene e Fim-Cisl, 1990.

9 Seymour Melman, *Guerra SpA*, Edizioni Lavoro, 2006. Si veda anche Mario Pianta e Alberto Castagnola, *La riconversione dell'industria militare*, Edizioni Cultura della pace, 1990.

---

Erano gli anni in cui in Italia la Federazione lavoratori metalmeccanici – in particolare con Alberto Tridente, responsabile internazionale della Fim Cisl» – creava un Coordinamento dei delegati dell'industria bellica per far crescere la consapevolezza fra i lavoratori, per capire quali erano le produzioni ed esportazioni realizzate dalle aziende, per chiedere una legge per il controllo e la limitazione dell'export di armi (sarà la 185/90) e per spingere le aziende a diversificare.

Con la fine della Guerra fredda, negli anni 1990, il calo della spesa militare pone il problema della riconversione in termini concreti. Accanto alla diversificazione avviata da molte grandi imprese militari, la Commissione europea lancia i programmi Konver 1 e 2, e l'uso dei Fondi strutturali per intervenire nelle regioni più dipendenti dalle vecchie produzioni di armi. In Italia è il caso della Liguria, dove la cantieristica navale si riorienta verso navi civili e le politiche territoriali sostengono le aree di crisi.

Di rilievo è stata la vicenda Aermacchi, dove un gruppo di lavoratori – fra i quali Elio Pagani – aveva denunciato la violazione dell'embargo alla vendita di aerei al Sudafrica e lanciato l'obiezione professionale alla produzione di armi, chiedendo il trasferimento a attività civili e progetti di riconversione. Nel 1991 arriva la cassa integrazione e lo sciopero della fame a Varese – nel mezzo della prima guerra del Golfo – con la richiesta di «coniugare diritto al lavoro e diritto alla pace». Le produzioni civili si allargano e il Comitato dei cassaintegrati Aermacchi lancia nuove iniziative e ottiene nel 1993 la creazione di un'Agenzia regionale lombarda per la riconversione, che opererà fino all'insediamento della nuova giunta di centro-destra <sup>10</sup>.

E poi le mine della Valsella Meccanotecnica di Brescia, un tempo controllata dalla Borletti, a sua volta appartenente al Gruppo Fiat. «Se non si sono più vendute le mine antipersona, dopo averne mandate nel mondo 30 milioni, non è stato certo per la consapevolezza da parte dei dirigenti, ma perché la legge 374 del 1997 le ha messe al bando». Franca Faita, già operaia e sindacalista della Valsella, fra i protagonisti della lotta antimine, riassume così un percorso che vide uniti pacifisti, comunità cristiane, sindacati. C'è voluta una legge nel 1997, che seguiva gli accordi internazionali per il bando delle mine antipersona, per chiudere l'azienda. Oggi la nuova Valsella Meccanotecnica Spa è

---

10 Vitaliano Caimi, *Nuovo ordine militare internazionale. Strategie. costi, alternative*, Edizioni Gruppo Abele 1993. Si veda anche Dossier «Industria militare e politiche di riconversione» di Archivio disarmo, <https://www.archiviodisarmo.it/view/G-ffrOzUjiRkyDH1n-PINjDIyNhMCHBPJAKVmmfC43o/battistellipresciuttiniindustria-armamenti-e-ipotesi-di-riconversione-apr88-.pdf>

---

un'azienda di engineering e di servizi nel settore auto con 100 progettisti tra Brescia e Torino <sup>11</sup>.

Altri esempi positivi non mancano: la più importante impresa eolica in Italia – con oltre 700 occupati, controllata dalla danese Vestas – è nata da un progetto di riconversione di Aeritalia. La Oerlikon Graziano di Bari, che produce sistemi di cambio per auto e trattori, è una diversificazione nel civile della Oto-Melara. La Sirio Electronics in provincia di Firenze ha diversificato buona parte della produzione. Gianni Alioti che come sindacalista è impegnato da decenni su questi temi, trae queste lezioni: «La riconversione dal militare al civile è un processo complesso, legato alle dinamiche di disarmo; servono investimenti, con costi sociali nel breve e benefici nel medio-lungo periodo; sono necessarie misure macro-economiche e l'emergere di una nuova domanda» <sup>12</sup>.

---

11 Michele Cotti Cottini, *Valsella Meccanotecnica: storia di una riconversione controversa* [https://www.opal-brescia.org/wp\\_ob/wp-content/uploads/2018/01/Valsella-Meccanotecnica.-Storia-di-una-riconversione-controversa..pdf](https://www.opal-brescia.org/wp_ob/wp-content/uploads/2018/01/Valsella-Meccanotecnica.-Storia-di-una-riconversione-controversa..pdf)

12 Gianni Alioti, “Conversione da produzioni militari a civili: storia e prospettive”, in *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Jaca Book 2008.

---

# Piattaforme digitali e commesse militari negli Stati Uniti

Andrea Coveri e Dario Guarascio

## Introduzione

Le grandi piattaforme digitali sono uno dei principali vettori di cambiamento nelle economie contemporanee. Alla loro ascesa è legato il processo di digitalizzazione della produzione, del consumo, della comunicazione, della logistica nonché di un'ampia gamma di servizi pubblici. A tale processo, d'altra parte, si associa una concentrazione di potere economico e tecnologico che non ha precedenti, con implicazioni rilevanti per quanto riguarda la distribuzione del reddito, l'accesso alla conoscenza e all'innovazione, la frammentazione e precarizzazione del lavoro e, non meno rilevante, la crescita delle tensioni geopolitiche (Coveri et al., 2022).<sup>1</sup> Le grandi piattaforme giocano infatti un ruolo centrale nel conflitto che vede contrapposti i due nascenti 'complessi militari-digitali', quello statunitense e quello cinese (Rolf e Schindler, 2023). Nel primo caso, le piattaforme chiave sono quelle comunemente note come 'Big Tech': Amazon, Meta (Facebook), Microsoft e Alphabet (Google). Tra le loro controparti cinesi è possibile invece annoverare colossi quali Alibaba, Baidu, JD e Tencent.

Nonostante le piattaforme digitali siano ormai al centro dell'attenzione in numerosi ambiti scientifici (tra questi, l'economia, le scienze politiche, il diritto del lavoro, gli studi manageriali e la sociologia), vi è un aspetto rilevante del loro potere che è rimasto relativamente inesplorato. Si tratta del nesso che lega le loro strategie di crescita e gli interessi dello Stato e, più specificamente, la relazione di *mutua dipendenza* che vi è tra le prime e gli apparati militari, di sicurezza e di intelligence. Una dipendenza alimentata dal controllo (spesso esclusivo) che le grandi piattaforme esercitano su conoscenze, infrastrutture e tecnologie critiche di tipo 'duale' (ossia con applicazioni in ambito sia civile che militare). Tecnologie, quali i sistemi cloud per la difesa, i dispositivi di intelligenza artificiale (IA) incorporati

---

1 Se si considerano le principali piattaforme statunitensi, la loro capitalizzazione di mercato complessiva risulta essere superiore al PIL di economie di grandi dimensioni come il Giappone (si vedano, ad esempio, i dati riportati da Visual Capitalist (2021) e Statista.com (2024)). Tale concentrazione di potere economico è in buona parte spiegata dalle capacità tecnologiche esclusive che le piattaforme hanno concentrato nelle loro mani, come risulta evidente quando si esamina la distribuzione dei brevetti a livello globale in settori chiave come l'intelligenza artificiale: poche piattaforme ne detengono la maggioranza e la tendenza va nella direzione di una concentrazione ancora più marcata (Rikap e Lundvall, 2021; Fanti et al., 2022).

---

negli armamenti o i sistemi satellitari di ultima generazione, che svolgono un ruolo fondamentale nei conflitti contemporanei.

Questo capitolo prende le mosse da un recente lavoro di ricerca in cui abbiamo messo in luce i principali canali che legano piattaforme e apparato militare, fornendo un'analisi quali-quantitativa del caso statunitense (Coveri et al., 2023).<sup>2</sup>

### **Alle radici del complesso militare-digitale**

Il ruolo giocato dalle piattaforme digitali in contesti di guerra è emerso in modo netto nel conflitto russo-ucraino. Nell'ottobre 2022, l'improvviso arresto dell'infrastruttura satellitare Starlink – il sistema che garantisce la connessione Internet ai civili e, soprattutto, ai militari ucraini operanti nelle zone di più aperto conflitto, di proprietà di SpaceX – ha rischiato di compromettere un'operazione militare decisiva condotta dall'esercito nella regione orientale del paese. Pochi giorni dopo, il fondatore e CEO di SpaceX, Elon Musk, ha avviato una contrattazione con il governo degli Stati Uniti al fine di ottenere il finanziamento dell'infrastruttura che, sino a quel momento, aveva lasciato intendere di aver “donato” al governo ucraino. Circa un mese più tardi, lo stesso Musk ha perfezionato l'acquisto della piattaforma ove si forma (ed è possibile manipolare) l'opinione pubblica globale – ossia Twitter – e sostenuto di poter discutere direttamente con Putin i termini di una trattativa per il cessate il fuoco. Pochi mesi prima, nel giugno 2022, Amazon Web Services (AWS) – la divisione di Amazon che gestisce i servizi cloud – aveva reso noto come già dal 24 di febbraio (il primo giorno dell'offensiva russa) il suo personale tecnico fosse sul territorio ucraino per garantire il rapido passaggio di tutti i dati e le infrastrutture informative pubbliche al cloud gestito da AWS. Oggi, AWS gestisce la quasi totalità dei dati del governo, delle amministrazioni pubbliche rimaste attive e delle principali banche commerciali ucraine. Un altro esempio riguarda Microsoft, la quale a novembre 2022 ha annunciato circa 100 milioni di euro in aiuti di natura tecnologica aggiuntivi a sostegno dell'Ucraina, portando il suo sostegno complessivo ad oltre 400 milioni dall'inizio della guerra.

Il coinvolgimento diretto delle grandi piattaforme digitali nei conflitti bellici è indicativo del ruolo di prim'ordine che queste sono in grado di giocare all'interno dello scenario politico globale e, soprattutto, dell'importanza che esse possono assumere nel determinare gli esiti di operazioni di stampo militare. Tale coin-

---

2 È possibile scaricare liberamente il working paper su cui si basa il presente articolo al link seguente: <https://www.lem.sssup.it/WPLem/files/2023-47.pdf>. Si tratta di un lavoro di ricerca da noi redatto assieme a Claudio Cozza dell'Università di Napoli Parthenope. Rimandiamo al working paper di cui al link sopra riportato per un elenco dettagliato delle fonti e dei riferimenti bibliografici.

---

volgimento diretto rappresenta, tuttavia, solo uno dei modi in cui si manifesta il legame, pur mutevole e contraddittorio, tra gli interessi delle piattaforme e dei rispettivi Stati nazionali.

È in questo contesto che si cementa quella che abbiamo definito mutua dipendenza: una relazione che vede gli interessi degli Stati rivelarsi a tratti indistinguibili da quelli delle piattaforme che dominano le infrastrutture, le tecnologie e le conoscenze necessarie alla sopravvivenza economica, politica e militare delle società contemporanee. Pur non essendo prive di contraddizioni ed entrando spesso in conflitto tra loro, le strategie delle piattaforme e quelle dello Stato si intrecciano, si supportano vicendevolmente, si alimentano nella continua ricerca di nuove opportunità di accumulazione e di nuove risorse, dati e tecnologie da controllare al fine di accrescere l'egemonia politica e militare.

Quali sono quindi i canali che rendono governi e piattaforme mutuamente dipendenti? In primo luogo, vi è un vincolo originario. Nel caso degli Stati Uniti, il legame tra gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) con fini militari e l'ascesa delle grandi imprese transnazionali è stato alla base di quello che, nel secondo dopoguerra, è stato definito "complesso militare-industriale" (Pianta, 1989; Mowery, 2010). Nel caso delle piattaforme, di massima importanza sono stati i programmi di ricerca militari che sono alla base di Internet e di tutte le tecnologie digitali più rilevanti (O'Mara, 2020). Il potere economico delle piattaforme contemporanee trova infatti origine nell'appropriazione di conoscenze e tecnologie sviluppate in ambito pubblico e trasferite 'a costo zero' dagli stessi apparati governativi che hanno contribuito a svilupparle (Mazzucato, 2014). A 'trasferimento tecnologico' avvenuto, le maggiori imprese digitali diventano il motore dell'innovazione e lo Stato accresce la sua dipendenza nei loro confronti. Soprattutto, questo vincolo sembra non svanire mai completamente: al contrario, persiste anche quando le industrie si orientano principalmente verso la domanda privata. Transitando dagli organismi istituzionali ai consigli di amministrazione ed altri organismi dirigenziali delle piattaforme digitali, i funzionari della sicurezza e dell'esercito svolgono attività di monitoraggio delle strategie delle imprese digitali (si pensi, ad esempio, ai comitati legati all'intelligenza artificiale, dove sia in Cina che negli Stati Uniti alti funzionari militari e amministratori delegati delle piattaforme condividono le strategie di sviluppo delle tecnologie rilevanti in ambito civile e militare). D'altra parte, la dipendenza si muove anche nell'altra direzione: il sistema pubblico (università e centri di ricerca pubblici) continua a rappresentare una risorsa insostituibile per lo sviluppo dei progetti innovativi delle piattaforme.

---

In secondo luogo, vi è una dipendenza economica. Da un lato, il valore di mercato delle piattaforme costituisce una quota consistente dell'intera ricchezza nazionale.<sup>3</sup> Allo stesso tempo, le altre imprese – comprese quelle impegnate nella fornitura di apparecchiature militari come Lockheed Martin and Raytheon – necessitano dei servizi forniti dalle piattaforme per la digitalizzazione delle loro attività e per mantenere la propria competitività. Dall'altro, la domanda pubblica e, in particolare, quella proveniente dal settore militare costituisce una fonte di accumulazione essenziale, soprattutto nelle fasi di contrazione della domanda privata; e uno strumento fondamentale per finanziare progetti innovativi a elevata incertezza (Mazzucato, 2018).

In terzo luogo, vi è una dipendenza tecnologica, 'infrastrutturale' e legata alle competenze idiosincratice. Gli Stati non possono fare a meno dei dati, delle tecnologie e delle infrastrutture che le piattaforme controllano. Impegnarsi in attività di intelligence, utilizzare armi digitali controllate a distanza, perseguire o resistere agli attacchi informatici: nulla di tutto ciò può essere realizzato se le grandi imprese digitali non forniscono un supporto attivo. Di recente, è stato mostrato come le principali piattaforme statunitensi e cinesi controllino più dell'80% dei brevetti legati all'IA (Rikap e Lundvall, 2021). Una simile concentrazione di potere riguarda le infrastrutture e i servizi cloud, nonché i cavi sottomarini attraverso cui passano tutte le informazioni che circolano sulla rete (questi ultimi appartengono, per circa il 30% del totale, alle principali piattaforme statunitensi).<sup>4</sup> In aggiunta a ciò, la natura idiosincratice e cumulativa della conoscenza rilevante per generare innovazioni in ambito digitale conferisce alle piattaforme un significativo potere contrattuale, connesso alla loro pressoché esclusiva capacità di sviluppare tali conoscenze.

Infine, il monopolio delle tecnologie digitali e delle porzioni di conoscenza ad esse associate, assieme alla tendenza delle piattaforme ad espandersi senza limiti geografici o politici (salvo barriere erette ad arte come nel caso del 'firewall' cinese finalizzato ad impedire l'accesso in Cina alle piattaforme statunitensi), rende quest'ultime delle naturali articolazioni dei loro governi. Controllando infrastrutture critiche (e informazioni) anche all'estero, le piattaforme si trasformano negli 'occhi', nelle 'orecchie' e, all'occorrenza, nel 'braccio armato' del proprio governo.

---

3 La natura transnazionale delle grandi imprese oligopolistiche del secolo scorso già era in grado di conferire loro un "potere di ricatto", da esercitarsi soprattutto nei confronti di governi intenzionati ad introdurre misure considerate dannose – ad es., alta imposizione fiscale, tutela dei diritti di lavoratori e lavoratrici dipendenti, espansione del welfare, stringente regolamentazione ambientale (Balcer e Jetto-Gillies, 2020).

4 Si veda <https://www.mironline.ca/undersea-espionage-ownership-of-underwater-internet-cables/>

---

Tuttavia, le strategie espansive delle piattaforme – ad esempio, l'intenzione di penetrare un grande mercato straniero – possono trovare ostacoli di natura politica che solo l'azione diplomatica può aggirare. Regolamenti che limitano l'accesso ai dati personali, azioni ostili da parte delle autorità antitrust o fiscali, governi stranieri che pongono vincoli ai loro investimenti o sindacati che lottano per migliori condizioni di lavoro: il valore economico delle piattaforme è fortemente correlato alle dimensioni della rete e alla quantità di informazioni che controllano, dunque le barriere legali e istituzionali che ostacolano tale espansione possono minacciare seriamente la loro capacità di accumulazione. In questi casi, è la piattaforma a 'dipendere' dall'alleanza strategica con il governo.

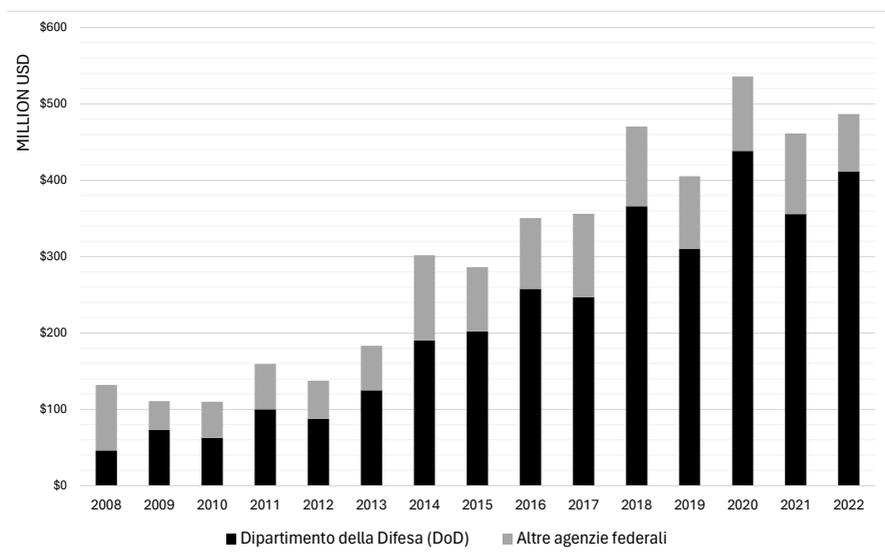
Sul fronte interno, è possibile identificare un ulteriore canale di dipendenza: la dipendenza politica. Questa si muove lungo tre direttrici: (i) il controllo da parte delle piattaforme delle reti ove è possibile plasmare opinioni e preferenze politiche; (ii) il legame diretto con milioni di utenti, a loro volta dipendenti dalle piattaforme, in grado di rappresentare un'implicita 'base di consenso' da mobilitare in caso di azioni ostili come quelle minacciate, e spesso abortite, da parte delle autorità antitrust degli Stati Uniti (Culpepper e Thelen, 2020); (iii) l'impiego di ingenti risorse finanziarie per attività di lobbying volte a contrastare interventi legislativi ostili, in particolar modo quelli tesi a limitare l'accesso delle piattaforme ai dati personali (UNCTAD, 2019).

### **Il complesso militare-digitale statunitense: un'analisi quali-quantitativa**

La crescente integrazione tra piattaforme e apparato militare può essere rilevata anche sul piano empirico. La Figura 1 mostra come, dal 2008 al 2022, il valore monetario delle commesse pubbliche ottenute dalle quattro principali piattaforme digitali statunitensi (Alphabet, Amazon, Meta e Microsoft) e stipulate con il Dipartimento della Difesa (DoD) e altre agenzie federali legate ai comparti difesa e sicurezza sia cresciuto pressoché costantemente. La Tabella 1, invece, riporta i dettagli (valore monetario delle commesse e attività svolta) relativi ad una selezione di contratti pluriennali di particolare rilevanza tecnologica (ed economica) stipulati dalle stesse piattaforme in ambito militare e di sicurezza interna. La produzione di armi e tecnologie a supporto dell'apparato militare e di sicurezza sembra essere divenuta un'attività tutt'altro che secondaria per le piattaforme. In particolare, le piattaforme risultano essere fornitori di servizi cruciali, come il cloud e le tecnologie di IA ad esso connesse, il che permette ad esse di consolidare il proprio primato tecnologico in ambito militare oltre che nella sfera civile (dove

le stesse tecnologie sono essenziali per la competizione). Ciò determina, parallelamente e in modo cumulativo, un approfondimento della mutua dipendenza e un consolidamento del potere economico delle piattaforme.

**FIGURA 1. VALORE COMPLESSIVO (IN MILIONI DI DOLLARI) DEI CONTRATTI STIPULATI DA AMAZON, GOOGLE, FACEBOOK E MICROSOFT CON IL DOD ED ALTRE AGENZIE FEDERALI STATUNITENSIS, 2008-2022**



Fonte: elaborazione degli autori (Coveri et al., 2023).

**TABELLA 1. SELEZIONE DI CONTRATTI MILITARI E PER LA SICUREZZA, DI CARATTERE PLURIENNALE, OTTENUTI DALLE PRINCIPALI PIATTAFORME DIGITALI STATUNITENSIS**

Anno e Dipartimento/ Agenzia	Contractor	Ammontare (\$)	Natura del servizio	Finalità dichiarata
2013 – CIA	Amazon	600 milioni	Cloud	Gestione dati finalizzata a prevenire attacchi terroristici
2019 – DoD	Alphabet (ritirato); Amazon e Microsoft	50 milioni	Droni	Acquisizione di tecnologie IA per il riconoscimento di immagini nei droni militari (Project Maven)
2020 – CIA	Alphabet, Amazon, Microsoft, Oracle	“Decine di miliardi”	Cloud	Servizi cloud centralizzati per 17 agenzie di intelligence (Commercial Cloud Enterprise - C2E)
2021 – DoD	Microsoft	21.9 miliardi	Visori a realtà aumentata	‘HoloLens augmented reality headset’ per attività militari in contesti ad elevata complessità
2022 – NSA	Amazon	10 miliardi	Cloud	Infrastruttura cloud della NSA (‘Wild and Stormy’ project)
2022 – DoD	Microsoft	ND	Stryker armoured vehicles	Apparati digitali da incorporare nei veicoli armati dell’esercito
2022 – DoD	Alphabet (Google public sector division)	ND	Google workspace	Fornitura di Workspace Google a 250.000 dipendenti della Difesa
2022 – DoD	Alphabet, Amazon, Microsoft, Oracle	9 miliardi	Cloud	Infrastruttura cloud per la difesa (Joint Warfighting Cloud Capability)
2022 – DoD	Amazon e Microsoft	ND	Satelliti	Infrastrutture spaziali e terrestri per la sicurezza nazionale (Hybrid Space Architecture” program)

Fonte: elaborazione degli autori su fonti di stampa pubblicistico (Coveri et al., 2023).

Nota: CIA sta per Central Intelligence Agency, NSA per National Security Agency, DoD per Department of Defense. “ND” sta per “not defined”.

## Conclusioni

Il legame tra grandi piattaforme digitali e apparati militari documentato in questa sede “vendica” tradizioni del pensiero economico troppo spesso dimenticate o intenzionalmente rimosse, come quelle relative alle teorie dell’imperialismo di inizio secolo scorso (Hobson, 1902; Hilferding, 1910; Lenin, 1917) ed agli studi sul Capitale Monopolistico (Baran e Sweezy, 1966). Sebbene i diversi autori affe-

---

renti a queste scuole di pensiero non siano certo del tutto sovrapponibili tra loro, questi approcci hanno messo in luce come le spese militari e gli interventi bellici siano spesso legati al ruolo attivo svolto dai governi per supportare i processi di accumulazione delle grandi imprese monopolistiche transnazionali.

Da questo punto di vista, il crescente peso economico delle piattaforme digitali e la loro rilevanza sistemica in ambito civile, combinato con il controllo che esse esercitano su infrastrutture e tecnologie duali, rende l'integrazione con gli apparati dello Stato ancor più ampia e stringente che in passato. La mutua dipendenza su cui abbiamo concentrato la nostra analisi sfida dunque la tradizionale distinzione tra Stato e mercato, rendendone più labili e sfumati i confini e, soprattutto, ponendo in questione la volontà (e capacità) del primo di controllare (e disciplinare) il secondo nell'interesse della collettività. Ciò non dovrebbe stupire: come abbiamo mostrato, anche in termini empirici, le grandi piattaforme digitali risultano essere sempre più importanti sia per vincere la feroce concorrenza inter-capitalistica odierna, sia per vincere le guerre che tale concorrenza rischia continuamente di innescare.

In un quadro del genere, si dovrebbe riflettere sulla necessità di mettere in discussione il monopolio privato delle conoscenze e delle infrastrutture che sono alla base del potere delle grandi piattaforme digitali e della commistione di interessi che sussiste tra queste e le mire espansionistiche dei loro governi.

## Riferimenti bibliografici

- Balcet, G., & Ietto-Gillies, G. (2020). Internationalisation, outsourcing and labour fragmentation: the case of FIAT. *Cambridge Journal of Economics*, 44(1): 105–128.
- Baran, P. A., & Sweezy, P. M. (1966). *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*. New York: Monthly Review Press.
- Coveri, A., Cozza, C., & Guarascio, D. (2022). Monopoly capital in the time of digital platforms: a radical approach to the Amazon case. *Cambridge Journal of Economics*, 46(6): 1341–1367.
- Coveri, A., Cozza, C., & Guarascio, D. (2023). “Blurring boundaries: an analysis of the digital platforms-military nexus.” LEM Working Paper Series No. 2023/47, Institute of Economics–Scuola Superiore Sant’Anna. Disponibile al link: <https://www.lem.sssup.it/WPLem/files/2023-47.pdf>
- Culpepper, P. D., & Thelen, K. (2020). Are we all amazon primed? Consumers and the politics of platform power. *Comparative Political Studies*, 53(2): 288–318.
- Fanti, L., Guarascio, D., & Moggi, M. (2022). From Heron of Alexandria to Amazon’s Alexa: a stylized history of AI and its impact on business models, organization and work. *Journal of Industrial and Business Economics*, 49(3): 409–440.

- 
- Hilferding, R. ([1910] 2011). *Il capitale finanziario*. Mimesis: Milano.
- Hobson, J. (1902). *Imperialism: A Study*. New York: James Pott and Company.
- Lenin, V. ([1917] 1963). *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism*. Moskow: Progress Publisher.
- Mazzucato, M. (2014). *Lo Stato innovatore*. Bari: Laterza.
- Mazzucato, M. (2018). Mission-oriented innovation policies: challenges and opportunities. *Industrial and Corporate Change*, 27(5): 803–815.
- Mowery, D. C. (2010). Military R&D and innovation. In: *Handbook of the Economics of Innovation*, Volume 2, pp. 1219–1256. Elsevier.
- O'Mara, M. (2020). *The code: Silicon Valley and the remaking of America*. Penguin.
- Pianta, M. (1989). High Technology Programmes: For the Military or for the Economy? In L. Dumas e M. Thee (a cura di), *Making peace possible. The promise of economic conversion*, Oxford, Pergamon Press, pp. 185-218.
- Rikap, C., & B.-Å. Lundvall (2021). *The Digital Innovation Race. Conceptualizing the Emerging New World Order*. Cham (CH): Palgrave Macmillan.
- Rolf, S., & Schindler, S. (2023). The US–China rivalry and the emergence of State platform capitalism. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 55(5): 1255-1280.
- Statista.com (2024). “Leading tech companies worldwide 2024, by market capitalization.” Disponibile al link: <https://www.statista.com/statistics/1350976/leading-tech-companies-worldwide-by-market-cap/>
- UNCTAD (2019). *Digital Economy Report 2019. Value creation and capture: Implications for developing countries*. Geneva, United Nations.
- Visual Capitalist (2021). “The World’s Tech Giants, Compared to the Size of Economies.” Disponibile al link: <https://www.visualcapitalist.com/the-tech-giants-worth-compared-economies-countries/>

---

## Autori

**Gianni Alioti**, ricercatore e attivista di “The Weapon Watch”, l’osservatorio sulle armi nei porti europei e mediterranei con sede a Genova.

**Sofia Basso**, Research Campaigner Pace e Disarmo di Greenpeace Italia (progetto Climate for Peace).

**Giorgio Beretta**, analista del commercio internazionale e nazionale di sistemi militari e di armi comuni, svolge la sua attività di ricerca per l’Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (Opal).

**Chiara Bonaiuti**, ricercatrice IRES CGIL Toscana.

**Raul Caruso** è professore di politica economica all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Andrea Coveri** è ricercatore di economia all’Università di Urbino “Carlo Bo”.

**Marinella Correggia** è attivista da decenni per la pace, per la natura e per il Sud globale. Autrice di libri, dossier, articoli su questi temi.

**Dario Guarascio** è professore alla Facoltà di Economia della Sapienza Università di Roma.

**Paolo Maranzano** è ricercatore di statistica economica all’Università di Milano Bicocca.

**Giulio Marcon**, attivista e ricercatore, coordina la Campagna Sbilanciamoci! ed è stato Deputato al Parlamento italiano.

**Mario Pianta** è professore di politica economica alla Scuola Normale Superiore a Firenze ed è tra i fondatori della Campagna Sbilanciamoci!

**Guglielmo Ragazzino** è stato a lungo giornalista del *manifesto* ed è tra i fondatori del sito d’informazione Sbilanciamoci.info.

**Carlo Rovelli**, fisico e saggista, insegna e svolge attività di ricerca all’Université d’Aix-Marseille, alla Western Ontario University e al Perimeter Institute. È co-fondatore della Global Peace Dividend Initiative.

**Marco Stamegna** è assegnista di ricerca di politica economica alla Scuola Normale Superiore a Firenze.

**Francesco Strazzari** è professore di relazioni internazionali alla Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa ed è autore di *Frontiera Ucraina* (Il Mulino, 2022).

**Francesco Vignarca** è Coordinatore delle Campagne della Rete Italiana Pace e Disarmo e ricercatore dell’Osservatorio Milex.



A due anni dall'invasione russa dell'Ucraina, l'Unione Europea e i governi nazionali lanciano nuovi piani per la spesa militare e la produzione di armi. Ma negli ultimi dieci anni la spesa dei paesi europei della Nato è già cresciuta del 50%, un aumento andato tutto in acquisti di armamenti. Quest'ebook – nato dalla collaborazione tra Sbilanciamoci! e Greenpeace – documenta l'Economia a mano armata dell'Europa e dell'Italia, con dati e analisi sulla spesa e l'industria militare, sul bilancio della difesa 2024, sulle esportazioni di armi del nostro paese, sulla militarizzazione delle tecnologie digitali, sulle richieste di riconversione a produzioni civili e sull'importanza, per l'Europa e l'Italia, di scegliere una traiettoria di sviluppo che, al posto delle armi, metta al centro la sostenibilità ambientale e la qualità sociale.

**GREENPEACE**

